This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Scelta di curiosità letterarie
CXXV
Del governo de' regni sotto morali esempi di animali ragionanti tra loro.

850.8 .S289 NO.125 C.1
Del governo de' regni,
Stanford University Libraries
3 6105 048 368 091

LELAND·STANFORD·JVNIOR·VNIVERSITY

S 289

LELAND·STANFORD·JVNIOR·VNIVERSITY

14066

PERIODICO BIMESTRALE

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

in Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare.

DISPENSA CXXV.

Prezzo L. ~~7.~~ 8,80

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

IMOLA. — TIP. D'I. GALEATI E FIGLIO
Via del Corso, 35.

DEL

GOVERNO DE' REGNI

SOTTO MORALI ESEMPI

DI

ANIMALI RAGIONANTI TRA LORO.

Known as Kalilah wa Dimnah, or the Fables of Bidpai.

BOLOGNA,

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI.

1872.

UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Edizione di soli 206 esemplari
per ordine numerati.

—

N. 164.

109754

A

TEODORO BENFEY

IN GOTTINGA.

AVVERTENZA.

La prima edizione di questo raro volumetto uscì *in Ferrara per Dominico Mammarelli*, MDLXXXIII. Dove non mi pareva vedere la ortografia dello scrittore ma errore dello stampatore ho corretto, con parsimonia: qualche parolina è aggiunta fra parentesi, mutata la interpunzione. Il resto diranno queste brevi noterelle.

Pag. 1. — *Introduzione*. Oltre al greco datoci dall' Aurivillius, ho sotto gli occhi una copia del cod. laur. LVII, 30.

Pag. 2. — dicendo: molto volentieri. Nel ms. sono parole che dicono tra sè stessi.

Pag. 3. — e perciò disse egli.... mica. Manca nell'Auriv.: c' è nel ms.

Pag. 3. — tolti dalla corte. Non lo dice l'Aur.: nel ms. abbiamo invece ἐκ τῆς ἡμετέρας σοφίας.

Pag. 3. — e sarà come uno.... utili. C' è nel ms.: ὥσπερ γάρ τις ἔχων κάρυα, ἐὰν μὴ

κλάσει αὐτὰ, οὐδέν τι ὠφεληθήσεται ἐξ αὐτῶν, ἔσται δὲ πάλιν ὡς κ. τ. λ.

Pag. 4. — perciò che bisogna... avvenire. C'è nel ms.

Pag. 7. — la ricchezza e la povertà. Il traduttore lesse (o lo aveva il suo codice) πενία invece di παιδεία. Intendi dunque, *denaro e scienza.*

Pag. 9. — solem. τὸ σωλέμ.

Pag. 15. — ritornato a casa. Dall'India.

Pag. 16. — Di qui comincia la ristampa ateniese dello Στεφανίτης καὶ Ἰκνηλάτης. (Χιτοπαδάσσα ἢ Παντσα-Τάντρα.... μεταφρ. παρὰ Δ. Γαλανοῦ,... ἐκδοθ... μελέτῃ Γ. Κ. Τυπάλδου. Ἐν Ἀθήναις 1851. Nel mio esemplare, donato già dal Typaldos al Wilson, l'editore di suo pugno mutò il 1851 in 1852.) Quando dico il *greco,* accenno a questa edizione: quando dico il *codice,* al laurenziano (XI, 14): quando il *testo*, a tutti e due.

Pag. 16. — vita di Epitteto. Il traduttore non capì. Il codice laur. ha per errore ἐτανοῦ: il greco βίου ἐπιετανοῦ.. εὐπορῶν: ove leggerai ἐπηετανοῦ. Il poeta è Esiodo: (ᾧτινι μὴ βίος ἐπηετανὸς κατάκειται Op. v. 31.)

Pag. 17. — utile per la vita avvenire. Leggi avvenire; Così anche il codice: nel greco v'è oltre all'avvenire anche il presente.

Pag. 17. — conversare. Così il codice. Il greco ci aggiunge un καλῶς.

Pag. 17. — acciaro. Altra immagine ha il testo, cioè στίμμι.

Pag. 17. — lasturie. Σωλῆνες. Su questo nome dei *soleni* non m'è riuscito di trovare se lo dicano e dove.

Pag. 18. — Da lasciando un famiglio alle parole sepellì vivo, a pag. 19, nulla corrisponde nello Stefanite secondo lo Stark (e quindi la ristampa ateniese) e nei due codici laurenziani (XI, 14 e LVII, 30).

Pag. 19. — leoni ed orsi.... volpi. Il greco: *leoni e orsi, lupi e lepri, pantere e volpi:* il codice: *leoni*, *orsi*, *sciacalli* (λυκοπάνθηροι).

Pag. 19. — affamato. Il greco: στιγματίας: e il codice οἰηματίας che qui certo non cade.

Pag. 20. — Il legnaiuolo stava a cavallo del legno: il traduttore ne cavò un cavaliere da condurlo via.

Pag. 20. — ma sappi che ognuno. Un po' differente è il testo: ad ogni modo l'italiano si accosta più al codice che dice così: ὡς πᾶς ὁ προσεγγίζων βασιλεῦσιν οὐ διὰ βίου σπατάλην πρόεισιν ἀλλ' ἔστιν ὅτε δόξης ἐφιέμενος κ. τ. λ.

Pag. 21. — cane del montanaro. *Montanaro* non ha il testo: e più su aggiunge che il leone insegue la lepre, ma visto il camello, abbandona quella per questo.

Pag. 22. — lo so per ragione. Il testo: οἶδα τὸν τούτου λογισμόν. Nè ci sono quelle parole: sa prevalersi anche nei tempi dubbi. Più giù non correggo: anche in ciò ed in che porta dubbio: il testo ha più chiaramente *nelle cose delle quali non ha esperienza*.

Pag. 23. — arte sua. Cod. τέχνην.

Pag. 23. — ti potrai fare domestico. La stampa: *ti p. farvi d.*.

Pag. 23. — la fame sostenendo. Il testo ha *danno*. Dopo superbia cancella il punto e virgola.

Pag. 23. — o spronarò. Così la stampa: ma leggi lo.

Pag. 24. — si salva da questi due. Il testo dice di tre: anche del provarsi a bere un veleno.

Pag. 24. — ed è assomigliato. Intendi il re, come dice il testo.

Pag. 25. — agli ordini. Correggere sarà facile, ma non a me: il testo dice a' *magnanimi*. E più giù il traduttore inciampa: chè l'autore gli diceva anche gli elefanti vivere o nei deserti o nelle corti.

Pag. 25. — sino che non è conversata. Quel μέχρι τῆς ὁμιλίας è del codice.

Pag. 25. — al governo d'un re. Il greco: δεῖ τὴν αὐλὴν... ἀναφέρειν: il codice: δ. τ. ποίμνην ἀ.

Pag. 26. — ed il pontefice. Questo è solo nel codice.

Pag. 27. — quando è gran bisogno di lui: il greco: *quando faccia cose grandi*.

Pag. 27. — e di questi.... per proprio. Nel testo manca.

Pag. 28. — se così ha: εἰ οὕτως ἔχει.

Pag. 28. — facevano co'rami un gran rumore. Nel testo v'è un τύμπανον attaccato agli alberi: e la volpe, rottolo, trova che è vuoto.

Pag. 29. — e tanto più ora.... arricchire. Il testo è un po' differente: e anche ha di più. Dice che I. non fu sincero a trovare che

quella bestia dal gran vocione fosse meno potente del re e che poi verrebbe a patti con lui.

Pag. 30. — non ti maravigliare. Forse era da leggere, come vuole il testo, *non ti maravigli?*

Pag. 30. — e che ne vuoi fare. Così il codice.

Pag. 31. — passaggio. Il πόρον del greco: τόπον il codice.

Pag. 32. — abbattuti. Succede nello Stark un lungo brano (ediz. aten. pag. 13-16) che troviamo anche nel cod. laur. LVII, 30 e che manca nel laur. XI, 14 come pure (avvertirò di passata) nel cod. parigino num. 2231.

Pag. 33. — un giorno il priegò: intendi il granchio. Leggi: Il quale presosi senza la virgola.

Pag. 34. — eccoti che io... ceda: invece il testo: *pensava tra sè come ammazzare il cigno.*

Pag. 34. — ben vivere. Anche il cod.: il greco ζῆσαι.

Pag. 34. — ornamento di donna. Anche in questo luogo l'italiano segue il cod. γυναικείου κόσμου.

Nel testo il racconto chiude dicendo che il corvo fece a quel modo e fu libero dalle ingiurie della serpe.

Pag. 38. — i pescatori.... nel fiume. Così il codice.

Pag. 39. cotesto non fa nulla.... contra. Il testo: *non avere avuta ingiuria da te lo eccitò a congiura.*

Pag. 39. — non è degno. Così il codice: μὴ ἔστιν ἄξιος. Il greco: ἦν ἀ.

Pag. 39. — si fa benevoli i suoi capitani. Il testo: *serve a' signori.*

Pag. 40. — ritratta. Il testo naturalmente: *diritta.* La chiusa del periodo c'è nel codice: ἀπολυθεῖσα δὲ τοῦ δεσμοῦ αὖθις καμπόλος γίνεται.

Pag. 40. — Tra il medico da sè e le parole ed e' si dice c'è nel testo qualcosa di più.

Pag. 40. — sopra le serpi e sopra il fuoco. Così il greco: nel cod. c'è l'aqua: e dice così: καὶ ὕδατος καθεύδειν τινὰ ἢ ὕπνου σπᾶν τινὸς τῶν περὶ αὐτὸν ἐπιβουλευμένου τὴν ζωὴν αὐτοῦ. La stessa lezione ha il cod. parigino (N. 2231), ma καὶ ὄφεων invece dell'aqua.

Pag. 40. — fuor del ragionevole. Male l' ἀπότομα del testo.

Pag. 40. — altri riceve altrui. Il testo dice delle guide: εἰ ξεναγωγήσει (ξεναγήσει cod.) σέ τις.

Pag. 41. — sudditi tuoi. La stampa: *sudditi suoi.*

Pag. 41. — farà il prosontuoso: il cod. ἀναιδείᾳ χρήσεται: nel greco c'è *ti diventerà nemico.*

Pag. 42. — adempirò. Il traduttore errò nel πληροφορηθῶ (-ηθήσομαι cod.)

Pag. 42. — con viso basso. La stampa: *con viso lasso.*

Pag. 43. — La scola e gli scolari è giunta fatta poi. C'è nel greco: ma il codice non l'ha.

Pag. 43. — com' io fui mezzano. Così il greco: ma il codice dice che ora l'averlo egli stesso avvicinato al leone gli spiace.

Pag. 44. — della ninfea. Così il codice: τῆς νυμφαίης. Nel testo non è il succo ma le foglie che le strangolano.

Pag. 45. — metterglisi in grazia. Il testo ha che non gli permettono di esser buono: nel greco: οὐκ ἐῶσιν αὐτὸν ἀγαθὸν εἶναι: e nel cod. ὁ. ἐ. τοῦ ἀγαθύνεσθαι.

Pag. 45. — appiglierai al mio consiglio. Con poca varietà e il greco e il codice hanno: *se vuoi stare con me.*

Pag. 45. — patite di fame. C'è nel greco. Il cod. ha solo: ἀπειρήκατέ με.

Pag. 46. — mangia erba: χλοηνόμος.

Pag. 46. — colui scopre ecc. Oscuro qui, e peggio nel greco. Dice il codice: come può sapere di se chi non sta bene della vista? chè noi, a questa carestia, l'abbiamo perduta; ma ecc.

Pag. 47. — Le parole dopo lo sbranarono, mancano al testo.

Pag. 48. — La novella della testuggine nel greco è racchiusa in quella dell'alcione: che abbiamo anche nel laur. LVII, 30 a carte 25: ma che manca e al laur. XI, 14 e al cod. di Parigi (N. 2231).

Pag. 49. — a vostro dispetto: il cod. ἔψη εἰς τὰ ἄνευ ὑμῶν. Il greco ha invece: volo più alta di voi.

Pag. 49. — covo d'una serpe. Il codice εἰλεῶ ὄφεως (e il codice par 2231 φωλεῷ ὄ.)

Pag. 49. — l'assalio. E *l'uccise* aggiunge il greco. (Vedi anche alla fine della pag. 54).

Pag. 49. — ancorchè gli inimici. Il codice dice che, se i nemici sono più forti, e' gli insegna a vincerli con frode.

Pag. 50. — conobbi che. Così il codice Invece il greco ha: ἐκώλυόν σε.

Pag. 50. — perciò che egli la prudenza. Nel greco non intenderai. Leggi col codice: κοσμεῖ γὰρ λόγον μὲν σύνεσις κ. τ. λ.

Pag. 50. — cognizione: διὰ τῆς γνώσεως (il cod. ha πόσεως.)

Pag. 50. — quando si appressi: il testo ha: chi si accosterebbe, anche se bruci di sete?

Pag. 51. — vincendo te stesso: male l' ἡττώμενος (o il νικώμενος del codice).

Pag. 52. — nelle tue proprie reti. Segue nel greco (p. 32) la novella del granchio e del cigno. Manca così nel codice laur. come nel parigino. Nel laur. LVII, 30 è a carte 28.

Pag. 52. — come cosa di portento. Nulla ha il codice. Nel greco: *perchè dicesse anco più la verità*.

Pag. 53. — la sua lingua: non corressi, perchè il traduttore poteva intendere de' scellerati. Ma il testo dice: *la tua*.

Pag. 53. — ducati di ferro: invece di λάμμας leggi col cod. μνᾶς.

Pag. 53. — se e' ve ne è avanzato punto. Invece il greco: καὶ τελέσωμεν τὰ εἰσιτήρια (e male nel cod. τὰ ἡκέσια).

Pag. 54. — sarà vaso di mele. L'erroruzzo si vede chiaro. Il testo dice *unto di mele* (ἂν ἐπιχρισθῇ). Così nell' ἀνθεκτέον il trad. vide forse un εὔχομαι.

Pag. 55. — il taglio. Leggi: *il taglia*. Questo brano è nel codice.

Pag. 55. — La edizione ferrarese continua

il primo esempio (c. 28); ma io ne feci, seguendo il greco, un nuovo capitolo.

C'è un nuovo τμῆμα anche nel laur. XI, 14: continua il primo capo nel cod laur. LVII, 30 e nel cod. parigino suppl. 118.

Pag. 57. — parla non mi nascondere,
acciò che io 'l sappia anch' io.

Il traduttore imita coi versi il verso omerico: ἐξαύδα μὴ κεῦθε νόῳ, ἵνα εἴδομεν ἄμφω. Il 1, 363.

Pag. 58. — ove hai intenzione. Così anche il greco. Ma più chiaro è il contesto nel codice: «Bisogna serbare i segreti degli amici, disse la madre; chè chi non lo fa, guasta la sua propria fede.» Disse il leone: «bisogna guardarli nelle altrè cose, ma dove ecc. E segue come nell' italiano fino ad io non dubito.

Pag. 59. — nella focaja e nel legno. Greco: τοῖς λίθοις. Codice: τῇ ὕλῃ καὶ τῷ ξύλῳ.

Pag. 59. — alla mercè di Dio... altrui. Così il codice. Nel greco: *all'occhio di Dio che tutto vede.*

A questo luogo nel cod. laur. LVII, 30 (c. 31) c'è una novella che manca all' altro laur. e alla edizione dello Stark, ma che trovai nel cod. parigino (suppl. 118 c. 65).

Pag. 60. — amo la tua prontezza. Manca nel codice.

Pag. 60. — secondo quel poeta. Cioè Omero: στρεπταὶ μέντε φρένες ἐσθλῶν. Il 15, 203.

Pag. 60. — secondo il detto del profeta: c'è nel codice: e c' è l'ἐξέκλιναν. È nei salmi (XIII, 3).

Pag. 61. — Il non ostante che guasta il senso: intendi solo un *e*.

Pag. 61. — contrassegnare: παραχαράττειν.

Pag. 61. — rifiuta. Il testo: οὐδ' ἀποτρέπει τὴν μελλούσαν κακίαν (nel cod. μελλούσας κακίας).

Pag. 62. — gli disse: forse. Così il cod. Nel greco lo dice tra sè. Il codice non ha τοῦ θεάτρου.

Pag. 63. — perciò che egli è meglio. Così il codice.

Pag. 63. — si addormentò. Nel testo: *spirò*. (V. p. 66).

Pag. 63. — e della pessima ecc. Così il codice. Se vuoi, leggi *alla*.

Pag. 64. — enterione: è il greco ἐντεριώνη (che per errore il cod. scrive con *o* breve).

Pag. 64. — protocuoco. Il *proto* nelle voci italiane è diventato oramai roba di casa. Qui avevamo il πρωτομάγειρος.

Pag. 64. — Per amore a questa vecchia arte di leggere nel viso, avvertirò che l'italiano non dice nulla, ma che il greco vuole *mobilissimo* (εὐκινητότατον) quell'occhio sinistro, e *immobile* lo vuole il cod. (ἀκινητότατον): questo poi dice che le ciglia debbono essere *disgiunte* (διεστηκυίας) e l'altro lo dice degli occhi. A questo modo, il briccone chi lo troverà?

Pag. 65. — che hai nella tua carne. C'è nel codice laur. e anche nel parigino 2231: σαυτὸν οὐ περισκοπεῖς δυσώδεις ἔχων τῇ σαρκὶ μώλοπας· εἶτα καὶ κατατολμᾶς παρίστασθαι

βασιλεῖ καὶ τὴν τούτου δίαιτα μεταχειρίζεσθαι.

Pag. 65. — ne piaṇse. Anche il codice.

Pag. 66. — che nell'altra vita.... verità. Codice.

Pag. 67. — non bisogna.... sangue. Nel codice: οὐ δεῖ με κοινωνὸν ὑμῖν γενέσθαι τῆς ὑπὲρ τοῦ αἵματός μου ἀνεκτίσεως. Invece il greco: *mentire contro me da averne morte.*

Pag. 67. — fu teṣtimonio. Invece, *fece testimonianza.*

Pag. 68. — ed in dicendo, va. *E mentre egli così le diceva, ecco che a un tratto* ecc.

Pag. 68. — faranno..., farà. Lo scambio delle persone venne alla penna del traduttore perchè il greco invece di *tutti* aveva *ciascuno.*

Pag. 68. — La chiusa è nel codice e nel parigino (2231): ἐμπεσεῖται εἰς βόθρον ὃν εἰργάσατο.

Pag. 70. — vi venne. Correggi, col testo: *vide venire.*

Pag. 70. — come principessa. Male nel greco: correggi col codice (al quale risponde l'italiano): τῶν ἄλλων προκριτοτέρα.

Pag. 70. — padrona. Il codice (κυρία). Nel greco è *guida.*

Pag. 71. — per vedere imparare. Μαθησόμενος. Leggi o *per vedere e imparare* oppure *per vedere d'imparare.*

Pag. 71. — gli uccelli.... cadono. Il codice.

Pag. 72. — per la medesima.... cercava. Il codice riempie la lacuna del greco: τυγχάνει τῶν ἐφετῶν, δι' αὐτοῦ ἐκείνου ὁ ἐχέφρων ἀποτυγχάνει τῶν κατὰ σκοπόν.

Pag. 73. — essenziale. Alla lettera col codice (οὐσιώδης). Il greco ha *naturale*.

Pag. 73. — copra. La stampa : *compra*.

Pag. 73. — ti dice. Leggi *si dice*.

Pag. 74. — non si può spargere (δυσκέδαστον). Poi invece di εὐκατασκεύαστον del greco abbiamo nel cod. εὐκαταφρόνητον: e δυσανάκτιστον (come nell' italiano) invece di δυσανάκτητον.

Pag. 75. — null' altra cosa. Potevo correggere nella stampa *per null' altra cosa*.

Pag. 75. — con tutte le sue amicizie. Non è nel testo: e bene sarebbe non ci fosse qui.

Pag. 75. — salvo che quelli. Forse, come nel testo *: salvo che il temer quelli*.

Pag. 76. — cesto. Non c' è qui: ma più giù a p. 77: (gr. χύτρα cod. τάλαρος).

Pag. 76. — ispaventarci. Forse, come nel testo, *ispaventarmi*.

Pag. 77. — intese.... per me. Così anche il codice (ἔμαθεν ὡς δι' ἐμὲ οἱ κρότοι γίνονται). Segue nel greco (p. 48) e nel cod. laur. LXX, 30 (c. 39) una novella che manca nell' altro laurenziano e al parigino n. 2231.

Pag. 77. — la persuasione: ἡ οἴησις.

Pag. 77. — bel discorso: greco ὁ λογισμός, cod. ὁ λόγος. C' è anche: οὐδ' αὐτὴ ἡ ἀγαθὴ προαίρεσις (nel cod. συνείδησις) δείκνυται εἰ μὴ δι' αὐτοῦ.

Pag. 78. — bene disse chi disse. Cioè Teognide.

(πενίη) ἣν δὴ χρὴ φεύγοντα καὶ ἐς μεγακήτεα πόντον ῥίπτειν. (v. 175).

Pag. 79. — tu abbi.... il sole. Così il codice, meglio della edizione Starkiana: ἢ τὸν ἥλιον κατὰ τὸν εἰπόντα αἰσχύνης κτήσασθαι μάρτυρα· καί μάλιστα εἰ πρός τινα κ. τ. λ.

Pag. 79. — fino al pensare.... mondo. Non dice così il testo che è vario nelle due redazioni alle quali soglio rimandare.

Pag. 80. — primo contento. Il greco; ma non il codice.

Pag. 80. — pari a quello dell'amicizia.... conosciuto. Così il codice.

Pag. 81. — l' ombra della nuvola. Il codice: τὸ τοῦ νέφους σκίασμα. Invece nel greco: *la mente del giovane.*

Pag. 82. — la quale veggendo. La stampa: *il quale.*

Pag. 82. — guarda. Si può anche leggere *guardava.*

Pag. 83. — levato in ala. Probabilmente non c'è tanta poesia: e diceva *in alto* (ἀναπτάς).

Pag. 85. — il savio.... sapienza. Il testo dice: *l' animoso fa saggio di sè nella mischia.*

Pag. 87. — nottole: tafani: civette. Il greco dice sempre γλαῦκες: il codice spesso βούφοι. Intendi dunque delle civette. Quanto a'tafani, forse il traduttore immaginò che il bove ci avesse ad entrare. Il bufo è uccello.

Pag. 87. — era un solo. Correggi *era* [*re*] *un solo.*

Pag. 89. — e se gli vinceremo.... consiglio. Male il traduttore. Il testo ha: καὶ εἰ μὲν νικήσωμεν ταύτας εἶτ' οὖν ἄμεμπτοι περὶ τὴν πρώτην προσβολὴν ἐσόμεθα.

Pag. 89. — temono al suo paese (περί): e aggiungi, col testo, e *sono meno forti dei nemici.*

Pag. 89. — ciò, sopra. Cancella la virgola.

Pag. 91. — l'uom mortale.... anni. Male: il testo ha il noto verso d'Esiodo: αἰεὶ δ' ἀμβολιεργὸς ἀνὴρ ἄτῃσι παλαίει. (Op. v. 413).

Pag. 91. — cinque modi. Vedrai che sono sei: il cod. dice proprio πενταχῶς: ma siccome il greco ha invece ἐξόχως chiaro è doversi leggere ἑξαχῶς.

Pag. 93. — Fra le parole traditore e questo udendo lo Stark (ed. aten. p. 58) frappone una novella che manca ai due codici laurenziani e al parigino n. 2231.

Pag. 93. — gufo. Qui la nottola diventa gufo: e a pag. 94 civetta.

Pag. 93. — giudico adunque. Altra novella nel greco (p. 62), ma non già nel codice. Nel laur. LVII, 30 è a carte 47.

Pag. 94. — io sono.... non so. Così il greco. Il codice ha solo: οὐκ ἴσημι.

Pag. 95. — i Dei. Il testo: τῷ Θεῷ. E a pag. 96 τὸ θεῖον.

Pag. 95. — e non vedete voi ecc. Vedi anche pag. 29.

Pag. 95. — consulte. Nel greco: σκευωριῶν: nel cod. ἐφευρεσέων.

Pag. 96. — e una tela bagnata. Nel codice non c'è: il greco ha invece: καὶ λύχνον τυφώμενον οὐ σβέσεις.

Pag. 96. — ordinò adunque il re. Il codice laur. XI, 14 e il parig. 2231 nulla hanno di più dell'italiano: ma l'altro laurenziano e

lo Stark (ed. aten. p. 64-67) pongono in bocca ai consiglieri altre tre novelle: la donna, impaurita del ladro, abbraccia il marito vecchio: — l'uomo che vorrebbe rubare al frate la cavalla e il diavolo che lo vorrebbe uccidere, litigando fra loro lo svegliano e ne sono scacciati: — il geloso torna a casa inaspettato, si nasconde sotto al letto della donna e dorme: ella se ne accorge, e loda vivamente il marito, che crede e tace.

Pag. 97. — tazza.... piena. Nel testo: *bibita mista a*.

Pag. 97. — rimase. Altra novella (ed. aten. p. 67: cod. laur. LVII, 30, carte 51) che manca nel laur. XI, 14 e nel parigino n. 2231.

Pag. 97. — bel fine: πέρας αἴσιον il codice. Invece nello Stark: π. ἀΐδιον.

Pag. 98. — il viver dolcemente. Bisognerà correggere il testo ferrarese: *chi vive dolcemente*.

Anche nella ediz. ateniese (p. 70) leggi: σπανίως ὁ ἀδδηφάγος e οὐ ῥαδίως ὁ τοῖς ἀ. συμβούλοις κ. τ. λ.

Pag. 100. — e gli altri.... parole. Male il greco: correggi col codice: τοὺς δὲ λοιποὺς, λόγοις μόνοις ἀνηνήτοις. Pare che il traduttore ci vedesse l' ὀνίνημι.

Pag. 100. — sonni. Codice: ὕπνου (Stark: δείπνου).

Pag. 100. — Nel greco c' è di più alla fine del capitolo. Il codice (e anche il parig. 2231) come l' italiano.

Pag. 105. — se questo farò. Alla novella (Ed. aten. p. 75. Cod. laur. LVII, 30 c. 56).

Manca nell'altro cod. laur. e nel parig. citato.

Meglio era che le ultime parole del capo le lasciassi dire al filosofo.

Pag. 106. — Il traduttore ha sempre: *buturo.*

Pag. 107. — Il traduttore confuse il *miele* col *mulino.* Il testo ha: μέλι.

Dalle parole: Dopo gli partorì la moglie ricomincia la novella maggiore e andava stampata in lettere comuni. Lettore mio, abbi pietà de' miei occhi.

Pag. 108. — astenersi da far male. Il codice: τῇ ἀνοχῇ.

Pag. 109. — gli Dei. Anche qui: τὸ θεῖον.

Pag. 109. — la sua moglie. Il testo: *la moglie e il figlio di lei e il figlio suo proprio.*

Pag. 110. — non aggiungere. Il greco: *non aggiungere dolore a dolore, perocchè tu non devi domandare ciò.* Il cod.: non aggiungere lividura a lividura (μώλωψι) e dolori a dolori: chè non devi chiederne, per la loro ..... (ὁποτροχή) e cattività.

Pag. 110. — crederei. Il traduttore errò: leggi *crederesti.*

Pag. 111. — sulle code. Il trad. lesse οὐρῶν; ma dice ὀρέων, *sui monti.*

Pag. 112. — insieme alla mia. Il testo: ἅμα.

Pag. 113. — il resto volle.... ed un'altra. Così il codice.

Anche il codice chiama *Palarios* il consigliere: ma non dice che la donna si chiamasse *Palas.*

Pag. 113. — ed alla prima disse. Parla il re, come è chiaro nel testo.

Pag. 114. — così adorna. Nel testo, ella gli porta un piatto di riso. E più innanzi, adirata, glielo riversa in capo.

Pag. 115. — così a chi non si tempra. Altra novella nel greco (p. 83): che manca al cod. laur. e al parigino.

Pag. 115. — irrevocabile. Segue nel greco (p. 83-86) un lungo brano mancante ai due codici citati pur ora.

Pag. 116. — Senza le altre parole aggiunte nel greco alla chiusa del capitolo.

A questo luogo finisce il cod. laur. XI, 14.

Pag. 120. — crede alla tua. Il greco: μαρτυρεῖ.

Pag. 122. — si apporrà alla passione. Il greco: *aggiunge passione a passione.*

Pag. 123. — che tale fa. Si può correggere *tale che fa.*

Pag. 126. — perchè è impossibile. Si scosta dal greco.

Pag. 129. — convivanti. Non tocco: τῶν συνκαθέδρων.

Pag. 132. — Il capo decimo (es. nono) risponde al XIV del greco. Anche il laur. XVII, 30 ha la distribuzione dell' italiano.

Pag. 134. — Τυροφάγος, Κρεοβόρος, Ὀθονοφάγος.

Pag. 134. — e però ci bisogna. Scacciare quelle tenebre che oscurano la luce della nostra felicità.

Pag. 136. — per otto maniere.... persecuzione. Nel greco della edizione Starkiana (aten. p. 101) non c' è. Questo luogo lo abbiamo nel cod. laur. LVII, 50 a carte 73.

Pag. 138. — Zattur. Ζάνζουρ.

Pag. 144. — Sarvatan. Σανταμάν.

Pag. 145. — Il principio del capitolo si allontana dalla edizione dello Stark (aten. p. 107).

Pag. 148. — ho veduto qui da te. Nel greco: *ho sentito da te una parola caldaica: insegnamela, che la imparerò presto.* Anche più giù: *che cercando una parola che non puoi imparare non dimentichi la tua.*

Migliore testo avea sotto gli occhi il traduttore italiano.

Pag. 149. — Quel brano del falconiere non c'è nello Stark.

Esse tibi tanta cautus brevitate videris? Hei mihi, quam multis sic quoque longus eris. Chiuderò: per aiuto a' lettori, ho stampato con altri caratteri le novelle minori che sono racchiuse nei vari capitoli: e ne do un indice.

E. Teza.

Croara, alla Fornacetta 14 sett. 1871.

TAVOLA DELLE NOVELLE.

INTRODUZIONE.

a) L' avaro e i facchini, p 2.
b) L' alfabeto arabo, p. 4.
c) Il ladro, p. 4.
d) I mercanti e il sesamo, p. 6.
e) Il ladro spogliato, p. 7.
f) L' incanto per rubare, p. 8.
g) Le perle da forare, p. 10.
h) Il cane e la carne, p. 11.
i) L' unicorno, p. 13.

Nello stesso ordine trovansi anche nel greco tutte le novelle.

CAPO I e II. La storia di Stefanite e Innilate. (Ediz. ferrarese PRIMO ESEMPIO. Nel greco I. II).

I. *a)* La scimia e il legnaiolo, p. 20. (Nel greco pag. 5, n. I). *
b) La volpe e lo strepito ignoto, p. 28. (P. 10, n. II).
c) Il corvo e la serpe, p. 32. (P. 16, n. IV).
d) Il cigno e il granchio, p. 32. (P. 16, n. V).
e) Il leone e la lepre, p. 34. (P. 18, n. VI).
f) I tre pesci, p. 38. (P. 20, n. VII).
g) Il pidocchio e la pulce, p. 40. (P. 22 n. VIII).
h) Il leone, il camello e gli altri animali, p. 45. (P. 25, n. IX).
i) Le anitre e la testuggine, p. 48. (P. 28, n. XI).
j) Le scimie, p. 51. (P. 31, n. XII).

* *Rimando alle pagine della edizione ateniese.*

Capo *k)* Il briccone e lo scolare, p. 51. (P, 31, n. xiii).
l) Il mercante e il dipinto, p. 33. (P. 33, n. xv).
ii. *a)* Il medico ignorante, p. 64. (P. 40, n. i).
b) Le donne nude, p. 65. (P. 41, n. ii).
c) Il falconiere, p. 67. (P. 42, n. iii).
iii. Il corvo, la damma, il sorcio e la testuggine. (ii Esempio. – Greco: c. iii). C' è anche la vita del sorcio.
iv. I corvi e le nottole (iii Esempio. – Greco: c. iv).
a) L' odio de' corvi e delle nottole, p. 92. (P. 58, n. i).
b) La serpe vecchia, p. 98. (P. 70, n. vii).
v. La testuggine e il cuore della scimia. (iv Esempio. – Greco; c. v).
vi. Che nome avrà il bambino? (v Esempio. – Greco: c. vi).
a) Il burro nel vaso, p. 107. (P. 77, n. i).
vii. Il re, il consigliere, le donne e l' eremita. (vi Esempio. – Greco: c. vii).
a) Le colombe, p. 115. (P. 83, n. i).
viii. Il papagallo. (vii Esempio. – Greco: c. ix).
ix. Lo sciacallo. (viii Esempio. – Greco: c. x).
x. Il re dei topi. (ix Esempio. – Greco: c. xiv).
xi. L' uomo è ingrato. (x Esempio p. 64. – Greco: c. xi).
xii. I quattro viaggiatori. (Id. p. 66. – Greco: c. xii).
xiii. La leonessa e l' orsa. (Id. p. 68. – Greco: c. xiii).
xiv. Contentati di quello che hai. (xi Esempio. – Greco: c. xv).
a) Il corvo, p. 148. (P. iii, n. i).
b) Il falconiere, p. 148. (Manca nel greco).

DEL GOVERNO DE' REGNI

SOTTO MORALI ESSEMPI

DI ANIMALI RAGIONANTI TRA LORO

TRATTI PRIMA DI LINGUA INDIANA IN AGARENA DA LELO DEMNO SARACENO: ET POI DALL'AGARENA NELLA GRECA DA SIMEONE SETTO PHILOSOPHO ANTIOCHENO: ET HORA TRADOTTI DI GRECO IN ITALIANO.

ALL' ILLUSTRE SIGNORA LUIGIA MALPIGLI DE' BUONVISI, SIGNORA E PATRONA MIA OSSERVANDISSIMA.

La cortesia del signor Vincenzio e del signor Gio. Lorenzo, quello consorte e questo figliuolo di V. S. I., mi tengono del continuo di sorte obligato che ad altro pensar non devo (nè da ciò mi ritarda il vedere che essi serbano con tutti un tale stile) che a schivare il nome di sconoscente ed ingrato. Laonde avendo dato alle mie stampe il presente libro, in vari idiomi anticamente letto, e modernamente da quel di Grecia nel nostro d' Italia felicemente trasportato, ho voluto farne dono a V. S. I. e dal

consorte e dal figlio, tanto a ragione amata e riverita; non perchè ell'abbia bisogno di apprendere neanco i più rari costumi maniere e virtudi, ma perchè sotto queste finzioni riconosca quel tanto che dalle azioni e dalle sue parole altri apprender suole; del che fanno ampia fede, e della sua onestissima bellezza, un picciolo numero di scrittori; ma, per quello che io veggo e ch' io ne sento da molti discorrere (sia detto però con pace loro) piuttosto adombrano che colorischino i maravigliosi pregi di quella: e ancora perchè ella ne possa far parte alla signora Lisabetta, figliuola di V. S., tenera fanciulla, stabilita nondimeno sposa e moglie del nobilissimo e non meno compito gentiluomo, l'illustre signor Cesare Bernardini, di Lucca non solamente, ma della corte dell'illustrissimo e reverendissimo cardinale Farnese,

nella quale egli al presente dimora, notabile ornamento. Questo è quanto (a guisa di colui che deve ad alcuno grandissimo tesoro e un picciolo denaro a buon conto porge) ora le posso donare; il che spero nondimeno che sarà ricevuto con quella umanità che da lei sono ammesse tutte l' altre cose che da sincero affetto derivar sogliono. Ed offerendomi a V. S. I. in ogni occasione, le bascio le mani.

Di Ferrara, il dì XII di giugno 1583.

Affezionatissimo e obligatissimo servitore
DOMINICO MAMMARELLI.

ALLA MEDESIMA

GIULIO NUTI.

S' alle pietre, alle piante il moto puoi
Dar con la tua virtude e col sembiante,
Meraviglia non è se fiere tante
Spiegan per farti onor gli accenti suoi:

Onde gli occidentali e i liti eoi
Udranno il nome tuo chiaro e sonante
Più che quel della figlia di Taumante,
Di seren lieto vaga nunzia a noi.

Il soggetto ed il re da queste carte,
Com' esser fido quello e giusto questo
(Dono quasi celeste) imparar puote.

Ed io, s' a me l' arbor di Febo imparte
L' ombra e 'l suo ramo, mostrerò se desto
Sia nel formar per te soavi note.

Il presente libro fu già scritto appresso gli indiani sotto velo di favole e di parabole e di ragionamenti di uomini scienziati e savi, quasi fossero usciti dalla bocca di animali irrazionali d'ogni maniera; acciò che agli accorti fossero ammaestramenti, e agli sciocchi buffonerie; a' giovani, ed a chi comincia imparare giuochi; a finè che, quando siano pervenuti ad età matura, secondo questi avvisi si governino, trovando in essi tesoro più prezioso assai, che l'oro e l'argento, come se trovassero lasciato loro dal padre un tesoro col quale, vivendo senza fatica, passassero questa vita virtuosamente. Perciò che la prima radice e la via al sapere è di molte maniere, siccome da scienziati è stato scritto. E bisogna che il lettore del presente libro sappia conoscere la forza

di questi ragionamenti, e per qual cagione è stato scritto ciascun capo, e non trascorrerli così superficialmente, senza penetrare addentro nel senso occulto della favola, affine che la lettura non gli riesca vana ed inutile;

e si assimigli ad un uomo, il quale un giorno, salito sopra un monte, trovò quivi un vaso grande pieno d'oro e di pietre preziose; e disse tra sè: « anderò e mi consiglierò con alcun savio, e dimanderogli in qual modo io possa condurre a casa mia questo tesoro. » Poi, mutando pensiero, disse: « ohimè qual pazzia, o stolto, mi andava imaginando? che se io misero l'avessi fatto, la maggior parte sarebbe stata di colui che mi avesse guidato. Non è egli meglio che io solo salvi questo, che farne parte altrui? » Andatosene adunque questo pazzo ed insaziabile avaro col suo insensato discorso, trovò certi facchini, e disse loro: « andiam, buon compagni ove io vi menerò, che ve ne pagherò cortesemente. » « Andiamo, dissero essi, ove vuoi ». E spiccatosi dieci di loro, lo seguirono al luogo del tesoro; il quale aprendo, disse: « alto, buon compagni: empietene i sacchi vostri, e portiamolo a casa mia, che ne sarà ben capace. » Il che veggendo i facchini, avendo già scoperto colui per uno sciocco, furono oltre misura allegri, dicendo: « molto volentieri, signore. » Ed empitisi i sacchi dell'oro, e delle pietre preziose, disse l'uno, il più accorto di loro: « signore, ascolta il mio consiglio, acciocchè queste ricchezze non ti si perdano. »

« E perciò, disse egli, io vi ho qui menati perchè non se ne perda mica. » « Signore, non istà bene che noi ce ne andiamo tutti insieme, acciò che alcuno, vedendoci tanto carichi, non si accorga ciò che è ne' sacchi, e che tutto è portato a casa tua: perchè e' ti potrebbono poi essere tolti dalla corte; ma egli è meglio che ce n' andiamo uno per uno a casa tua: e tu potrai restarti qui alla guarda fin a tanto che con prestezza ritorniamo. » Il qual consiglio piacque a quello stolto, e disse loro: « voi dite bene, e così si faccia. » Allora, empiutosi ciascuno il suo sacco di oro e di gemme, andarono ove più piacque ad ognun di loro, nè alcun fu che andasse alla casa di quel pazzo. Fatto sera, egli pien di letizia e di festa si fu a casa sua, e disse alla donna: mostrami, moglie mia cara, l'oro e le gemme che qui i facchini hanno portato, non forse alcuna cosa hanno rubato o trafugato. » La donna stupida, gli rispose: « che è ciò che tu mi di', marito mio? » Disse egli: [« ciò che hai udito. »] « Ho udito, disse ella, da te, ciò che con gli occhi non ho veduto, nè con le mani ho toccato. » Colui, uscito di sè: « non ti ho io, disse egli, mandato con certi facchini più di mille e dieci mille ducati, e gemme preziose? » « Non già, disse ella, signore mio; di questo io non so nulla. » Colui dunque, divenuto fuor di sè, conobbe alla fine essere stato ingannato, e la gran ventura, che Dio gli avea mandato, essere per la sua ignoranza convertitasi in fumo.

E sarà come uno che ha delle noci; se non le rompe, a nulla gli sono utili.

E parimente come fu un certo, che volendo imparare lettere, andato ad un amico con una carta incerata, gli dimandò che di grazia gli scrivesse quivi l'alfabeto arabico: il che l'amico fece volontieri. E colui, prendendo la carta, ritornò a casa sua, e leggeva l'alfabeto, senza conoscere le lettere: e postosi in vicinato a sedere tra alcuni, cominciò a leggere; ed errando egli, gli dissero: « amico, tu erri. » A che egli rispose: « è errata questa carta, e non erro io. »

Così bisogna che il lettore di questo libro intenda le cose che legge; acciò che, per la cognizione di esse, venga ad ammaestrarsi. Perciò che bisogna che l'uomo curi con ogni diligenza due cose; la cognizione, e il cercar delle cose avvenire.

Ed è scritto che l'uomo in questa vita ha bisogno di due cose; di prudenza, e di dottrina; perchè queste purgano l'intelletto; e, come l'olio alluma lo stoppino, così la dottrina esalta l'uomo, e la prudenza il salva; perchè chi ha dottrina, e non ha prudenza, nell'azione patirà danno.

E si conta che e' fu detto di un certo uomo, che una notte un ladro entrò in casa sua: ed egli destatosi, e sentito il ladro, disse tra sè: « io lascierò costui che raccoglia ciò che ci è, ed allora subito, saltato su, il prenderò; e lo renderò dolente. » Tra tanto e' si addormentò ed il ladro, fatto fascio di tutto, se lo portò via.

Colui poi destosi, si lamentava di sè, e conobbe che la sua dottrina nulla gli giovò, per non aver con la prudenza rimediato a tempo.

Perciò che la dottrina è l'arboro e la azione il frutto di esso. Così, chi cerca la dottrina, per utilità la impara: e se non gli torna utile, indarno la ricerca. Perchè, siccome un uomo, abbattutosi ad una via pericolosa, cammina per quella, e poi pericola, chi non si riderà di lui? ed accuseranno tutti la sua pazzia. Ed è assimigliato ad un uomo, che segue tutti i suoi voleri e la sua stoltizia, e non si vale in nulla della sua dottrina. E, come un ammalato vede il cibo sano e il nocivo, e si lascia vincere dall'appetito e dalla gola e mangia i nocivi, sarà da tutti i savi biasimato; così un uomo scienziato, conosce il male ed il bene, lasciando questo, si appiglia a quello; e questo sarà anco biasimato. E se due caderanno in una fossa, l'uno de'quali abbia occhi, e l'altro sia cieco, sarà più biasimato quegli che costui. Così chi studia per giovare altrui, e non sè, si assimiglia ad una fonte, la quale ad altri giova, ed a sè noce. E bisogna chi studia dottrina alcuna, cercare di giovare a sè prima, e poi ad altri. E chi

ama di stare in questo mondo, conviene che egli acquisti tre cose; dottrina, roba, e prudenza. Ed è detto che chi cerca alcuna cosa, e non conosce l'utile che vi è, indarno si affatica, ed è chiamato insensato. Chiunque adunque leggerà questo libro, e si sforzerà di apparare ciò che vi è scritto, e non opererà secondo i suoi ammaestramenti, sarà da chiamare cieco. Ed è mestieri che uom che abbia senno non cerchi l'altrui danno per utile di sè; perciò che chi manca all'amico, il farà con suo danno: e gli avverrà ciò che avvenne già ad uno.

Perchè si narra che due mercanti aveano insieme in un magazzino di molto sesamo: e l'uno si imaginò di furare il sesamo del compagno: e, preso un lenzuolo, coprì il sesamo del compagno a fine di conoscerlo. Ed andato ad un amico suo, gli disse: « io voglio, amico, furare il sesamo del mio compagno, e vieni meco. » Venendo poi il suo compagno la sera, vedendo il suo sesamo coperto, disse tra sè: « egli è uomo dabbene il mio compagno, si porta bene meco, poi ch'egli ha coperto il mio sesamo, senza curar il suo; ma egli è dovere che io col suo lenzuolo copra il suo sesamo. » Così, levato il lenzuolo, ricoperse il sesamo di colui. Il quale venendo poi con l'amico suo la notte, entrato nel magazzino, andò brancoloni con le mani sino che trovò il lenzuolo. Col qual contrasse-

gno, preso il proprio sesamo, e portatolo fuora, la metà ne prese egli, e l'altra metà diede all'amico. La mattina venuto col compagno nel magazzino, e vedendo sè aver furato il suo proprio sesamo, cadde in un dolor grave, conoscendo aver dato la metà della sua roba all'amico, il quale non gliene arebbe restituito; e si tornò a casa molto dolente, non volendo anche scoprire al compagno di essere stato rubato.

Conviene, uno che cerca alcuna cosa, sapere il fine suo. Perchè, se non lo sa, molto potrà affaticarsi, e nulla gli gioverà. E niuno è che possa farsi ricco con molta fatica; nè meno si dee disperare di cosa trovata già, e che puote essere. E sopra tutte l'altre cose è necessario che l'uom pensi alle cose eterne, e non a queste caduche; perchè si è detto che due cose ornano l'uomo, la ricchezza, e la povertà. E quando una di esse falla, sarà come avere la pietra focaia senza esca alcuna. E sono molti che si incontrano in ricchezze insperate.

Raccontasi di un uom molto povero, che a pena avea con che coprirsi la persona. Andò adunque a trovare gli amici suoi, dimandò loro da vestirsi, e niuno fu che gliene desse. E tornatosi a casa, gettatosi sulla paglia ove ei dormiva, vi si addormentò, ed avea sotto al letto un pitale con un poco di grano dentro. Quella

notte entrò un ladro in casa, nè trovando cosa veruna da portarsi, disse tra sè: «non mi partirò giammai vôto di qui, sebben io dovessi portarvi quel grano che è nel pitale,» e spogliatosi la veste, la empì di quel grano. Tra tanto destosi il povero uomo, e saltato su gridando al ladro, il cacciò di casa nudo a suon di bastonate, e, trovata la veste, se ne vestì.

E si conta che un certo ladro salì co' suoi compagni sul tetto di una casa; il che fu sentito dal padron della casa che era in letto con la sua donna, e destatala, le disse ciò che gli parea di sentire. « Io farò le viste di dormire, e tu destami a gran voce, e dimmi: marito mio, onde hai tu raccolto tanta ricchezza che noi abbiamo e tanto tesoro? Ed io ti risponderò. E tu segui a dimandarmi.» Così fece la donna. I ladri udirono il lor ragionamento, e posersi ad ascoltarlo. Ed il marito disse: « Iddio ci ha dato questa tanta roba; voglio che tu mangi e bei e stia allegra, e non mi dimandare di cose che io non ti posso scoprire, non per sorte alcuno mi oda, ed entri perciò in qualche periglio. » « E' non ci è già niuno, disse la donna, qui vicino che ci possa udire. » « Poichè tu mi sforzi a ciò, disse egli, io 'l ti dirò; ma guarda che nol risappiano i tuoi fratelli nè i tuoi parenti, e perdiamo tanto bene. Io, a dirti il vero, tutta questa roba ho furato. » « E come di grazia, disse ella, tante cose? e pur ogni uno crede che tu sia uom dabbene, e fidato: e come fai tu a rubare? » « Io so farmi, egli disse, invisibile sì che quando io involo, non sono da alcuno veduto. » Ed ella: « come invisibile,

domine? e come 'l fai, e con che? » « Io ho imparato, rispose egli, un incanto, col quale quando voglio rubare con alcuni miei compagni, vo sopra il tetto della casa, che io voglio, e scoperto un poco de' coppi, sì che io possa entrare, dicendo solo queste parole: Solem, solem sette volte; con che facevo che i raggi della luna entrassero per quella buca fatta da me, ed entravo avvolto in detti raggi, nè alcuno mi poteva vedere. Da capo io diceva l'incantesimo; ed allora tutta la roba della casa veniva a trovarmi; della quale io toglievo quello che più mi aggradava. E, detto un'altra volta l'incantesimo contro a' medesimi raggi, me ne usciva per la medesima buca, e così mi salvavo. » Il tutto avendo i ladri udito, furono oltre modo allegri; parendo loro di avere da quella casa imparato cosa che lor fosse per giovare più assai di ciò che ci era dentro. E dissero: « È bisogno che noi il proviamo qui. » E, dicendo l'incanto, pensarono di aver fatto addormentare il marito e la moglie insieme. E fatta la buca, e detto la seconda volta l'incanto, si mise il principal di loro per quella co' raggi della luna, lasciandosi andare come se dovesse essere portato da loro: e cadde a flaccacollo da luogo molto alto. Il che sentito dal padrone, saltato di letto, e preso un forte bastone, cominciò a menargliene per ogni verso, dicendo: « chi se' tu? » A che egli diceva: « io son quello che tu hai ingannato col tuo incantesimo; ed ecco il frutto dello averloti creduto. »

Dicesi ancora che e' fu già uno che innamoratosi di una donna maritata, la quale, essen-

done il marito geloso, era molto guardata da lui. Ma ella, dispostasi di godersi dell'amor di colui che abitava a muro a muro, fece sotterra un buco che rispondeva vicino al pozzo, il quale ella ricoprì con un pezzo della balconata che apriva la mattina.

Un giorno, sendo l'amante entrato per l'uscio, e godendosi amorosamente, sopravvenne il marito, e battè per entrare. Ed ella disse a colui: « salvati per quella buca presso al pozzo. » Ed egli là corse, e non trovando buca, tornò a lei dicendo: « io non trovo buca. » Ed ella: « o pazzo, cerca che tu 'l troverai, e non star ora a disputare. » Colui, andato là, e nulla veggendo, stava tutto fuor di sè: il marito frattanto entrò, e vide costui e, pensando che e' fosse un qualche ladro, lo battè fieramente, e poi lo diede in mano della corte.

Raccontasi parimente che un mercatante accordò per un giorno un gioielliere per ducati dieci, per forargli alcune perle. E condottolo però seco a casa, vide il gioielliere appiccati in una camera sistri (che è uno stromento musico). Camminando dimandollo il mercatante, s'egli sapea sonargli; e dicendo colui che sì, e molto bene, lo pregò che gli sonasse; il che egli fece, e così dolcemente, che il mercatante il pregò che sonasse tutto il giorno. Venuta la sera, il gioielliere dimandò i dieci ducati, dicendo: « io ho consumato il giorno in ciò che tu mi hai ordinato. » Ed il mercatante, non sapendo altro che dirsi, glieli diede, dolente che sì caro gli fosse costato il diletto dell'uomo, e le perle fossero rimase non forate.

Io adunque, avendo conosciuto i piaceri mondani essere vani, elessi di andar romito; sapendo essere diritto il calle di quella vita alla salute eterna; ed essere quasi una torre ferma contra tutti i pericoli di questo mondo, ed una porta aperta alle delizie del paradiso. E trovando un romito in una vita tranquilla, lieto, contento di poco, senza pensiero alcuno, fuggii anco io dal mondo, e superai ogni danno e travaglio; e, disprezzando le cose caduche, mi feci perfetto in sapienza. E, prevedendo le cose future, restai senza timore, e mi fortificai a non peccare. E, conoscendo la via dell'eremo, venni in maggior desiderio di essa, e volsi essere uno di loro. E d'altro canto pareami non esser atto a sostenerla per li costumi, ne' quali già io aveva fatto abito;

e mi avvenisse quello che avvenne al cane; che, avendo un pezzo di carne in bocca, e passando un ponte, vide nell' acqua l'ombra della carne, che gli parve maggiore della sua, e lasciata quella, subito si lanciò nell'acqua, per prendere l'ombra, e perdè l'una e l'altra.

Così io, spaventatomi di non potere sostenere quella vita, pazientissima, volli restare nell'esser mio.

Considerando poi le cose del mondo e degli amici, giudicai che non vi fosse cosa che in sè non avesse danno e tribolazione. Perciocchè il mondo è come l'acqua salsa, che quanto un più ne bee, tanto più sete n'ha. E come l'osso che ha odor di carne, il quale trovato dal cane, si pone a roderlo per l'odore della carne, e non si accorge che ei guasta la bocca e i denti. E come l'avoltore, rapendo un pezzo di carne, e circondato dagli altri uccelli, è necessitato a lasciarlo loro, non ne avendo tratto altro che molta fatica. E come uno che abbia, in alcun vaso, di mele, e nel fondo veleno e si pone a mangiarlo, prima si addolcisce, e poi si avvelena. E come uno che si sogna cose gioconde si allegra, e, tosto che egli è desto, svanisce tutta la allegrezza. E come al viandante di notte, un baleno fa lume, e passato quello, rimane nelle prime tenebre. E come l'aragno, quanto più tesse, tanto più si allunga la sua tela. Le quali cose considerando io, mi elessi l'eremo, e dissi all'anima mia: «non bisogna che tu fugga l'eremo e rimanghiti nella vita di ora: ripensa alle fatiche ed alle angustie in che tu se', e le tristizie che ti incontrano; ove

tu cadi in fossa, e non puoi sollevarti. » E così stando tra due, come un giudice, il quale, sentendo l'una parte, inchina il giudicio a quella, e, udita l'altra, pende a questa; così mi stavo io. Poichè, ritornandomi a mente la asprezza del romitorio e la povertà, e d'altro lato le delizie ed il riposo della vita eterna, mi risolvei alla fine di prenderla. E voltomi alla anima insaziabile de' piaceri mondani, le dissi: « o quanta amaritudine ed acerbità ella ha! per essa io sarei dannato ad eterna perdizione. E quale dolcezza è quella che passa in un momento? E chi sarà così stolto, che anteponga una breve amarezza ad una dolcezza sempiterna? Perchè, se bene vivesse uom cento anni in afflizione ed in angustia, e poi escavi un riposo, ed un godimento eterno, chi sarà che non preferisca questa a quella?

L'uomo è simile a colui che, fuggito di paura da un fiero unicorno, ed abbattutosi ad un pozzo che alla bocca avea un arbore alto, e salitovi su, si appiccò con le braccia a due rami di esso, ed i piè fermò sopra un altro: vi erano sopra l'arbore quattro serpenti, i quali porsero il capo fuori di certi buchi: e, chinati gli occhi, vide di sotto un dracone che avea aperta la bocca, vide anco due sorci, l'un bianco

e l'altro negro, che del continuo rodeano le radici dell'albero. Il che veduto, e posto in dubbio della vita, cercava fra sè, come potesse fuggire da questo periglio. Mirando all'insù vide correre mele dalla cima; e gustatone, si addolcì, sì che si scordò della salute sua e dei quattro serpi e de'due topi che rodeano le radiche; le quali, subito che fossero recise, sarebbero cadute in bocca a quel dracone; ma tutto rivolto alla dolcezza di quel mele si perdè.

« Assimiglia dunque, o anima, l'unicorno che seguiva l'uomo, alla morte che non si può fuggire; il pozzo, per questa vita piena di malizia, e di tristizia; i quattro serpi, per li quattro umori che compongono il corpo dell'uomo, l'un dei quali, come si move, gli apporta morte, non altrimente che un veleno della serpe. I due rami, assimigliali alla vita ed alla morte: i due sorci, il bianco al giorno ed il negro alla notte, le quali del continuo rodono la vita dell'uomo, e di quando in quando se ne porta ogni una di esse. Assimiglia anco la bocca del dracone all'inferno, che niuno non buono può fuggire, e quel mele, alla amarissima dolcezza di questa vita che tanto piace a'sensi, che li fa scordare della propria salute. » Ma, considerate tutte queste cose da me, mi

risolvei tornare alla città, e molto mi esercitai a ben fare, per fare che al suo tempo, per lo mezzo suo, io acquistassi la salute eterna. Così, ritornato a casa, scrissi molti libri de' quali uno è il presente, e chiamailo Stefaneto, ed Ichnilate. Ed è del tenore che segue, per ammaestramento e della vita privata, e specialmente per ammaestramento de' re, e de' principi; i quali, per gli esempi che vi si raccontano, deono molto bene avvertire alla bontà ed alla tristizia de' loro consiglieri, per potere salvare sè, ed i popoli loro giustamente governare.

CAPO PRIMO.

Lo re degli indi, che fu chiamato Abesalon, chiamato a sè uno de' filosofi suoi, gli impose che gli desse alcuno esempio in qual modo alcun tristo uomo, traponendosi fra due amici, gli possa far divenire nemici: ed il filosofo prestamente così prese a dire:

A me è stato altre volte raccontato, che e' fu un ricchissimo mercatante, il quale avendo bisogno, secondo che e' disse il Poeta, della vita di Epitteto; ed avendo figliuoli oziosi, che non voleano darsi ad apprendere alcuno esercizio, usò verso loro esortandoli parole tali: « o figliuoli, chiunque travaglia in questa vita, di tre

cose ha mestieri: di abbondante facoltà, di gloria appo gli uomini, e di buona fortuna in conservare della roba quietamente acquistata. Queste tre cose non avvengono a veruno, se non per le quattro vie ch'ora dirò: acquistare le ricchezze per via giusta e ragionevole: e le acquistate, adoperar rettamente: poi dispensarle a chi ha bisogno; il che è utile per la vita avvenire, e di più nel schifare le sopravegnenti disavventure in quanto si può. Se alcuno una di queste quattro cose trapassa, niente gli è per giovare, perciò che se non le arà, non potrà conversare in questa vita, nè far beneficio a veruno. Che se egli è dovizioso e non bene usa le sue ricchezze, tosto si annovererà fra' poveri. Che se anco farà le spese a minuto, e non vi aggiunga, ei consumerà il tutto; siccome l'acciaro, a poco a poco frustandosi, si riduce a nulla. Ma se vi si aggiungerà, e si avrà cura di rendita, non però se ne farà parte altrui come e quando bisogna, veramente povero è anco costui, e sarà ciò cagione di una totale perdita siccome le lasturie crepano quando l'acqua si aggiunge all'acqua che ha[nno] in sè, e non trova buco onde uscirne. » Le quali esortazioni

udendo i figliuoli, crederono al consiglio del padre. Laonde il primo fu mandato fuora con mercatanzia, il quale tolse seco un carro carico di robe, tirato da due buoi, ed accadde tra via, che l'un de' buoi inciampò e cadde. A che accorrendo il mercatante, insieme co' suoi, lo trassero fuori del fango, nel quale era caduto: ed accorgendosi che egli a gran pena si traea dietro l'un piè, e che perciò non poteva ire avanti, nè quivi fermarsi, lasciando un famiglio quivi fino che il bue guarito fusse, egli si tornò addietro. Il dì seguente quel mercenario, rincrescendogli lo star quivi, anch'ei se ne tornò, con nuova che il bue era morto: perciocchè ad un contadino che quindi poco lontano tagliava in un prato il fieno, un lupo sopravegnendo per mangiarselo, ed avvicinatoglisi senza che ei lo avesse veduto, si smarrì oltremodo di paura, e presa la fuga, si era salvato in una villa vicina ad un fiume, ove arrivato trovò il ponte che era rotto, e disse fra sè: «io nuotare non so; che farò io? È più sicuro che mi ci getti entro.» E così gittatovisi, fu dai vicini raccolto mezzo morto. Ed appoggiandolo ad un muro fino che ei riprese i sensi, gli dimandarono che

loro dicesse che cosa gli fosse incontrato di male. A che egli rispose, che ringraziava Dio che, per lo mezzo loro, l'avea salvato. Ed in dicendo questo, ruinò il muro a che era appoggiato, ed il sepellì vivo. Frattanto il bue, che fu detto essere stato lasciato zoppo, pian piano zoppicando, si trovò in un campo erboso ed acquoso, ove rimase pascendosi. E non andò guari che egli ingrassò, e divenne bello, e tondo per la grassezza: onde cominciò a dar de' corni in terra ed a cavarla ed a fortemente muggiare. Abitava quivi vicino un certo leone re degli animali, ed intorno a lui avevano le stanze diverse fiere, leoni ed orsi e lupi e lupi cervieri e pantere e volpi ed altre sorti. Ed il leone a quel tempo era affamato, e perciò di voglia mesta; il quale, udendo il bue, sendo insolito di udir muggiati, e di quel suono, si temette molto; ma non volle la sua paura scoprire a' suoi sudditi, e però stette senza punto moversi. Eranci fra gli altri animali alla sua presenza dui lupi cervieri, de' quali l'uno era chiamato Stefaneto, e l'altro Ichnilate, ambedue astuti, e sagacissimi; ma di più Ichnilate era anche tristo, e pieno

di malizia, e desideroso dell'altrui roba. Il quale, voltatosi a Stefaneto: « o compagno, perchè così veggiamo noi il leone immobile, e non al modo usato comandarci? » A cui Stefaneto rispondendo disse: « e che hai che fare tu ora con cotesti tuoi insoliti pensieri? e non abbiamo già noi alcun fastidio, ma stiamo alla porta del nostro re, e oggi aviamo che mangiare quanto vogliamo, e non ci importa a noi darci cura delle cose de' re, nè investigare le loro faccende. E lascia questi pensieri, e sappi che chi usa parole e fatti che non gli attengono, pate alla fine quello che avvenne alla simia.

Perciò che e' si racconta che una simia, veggendo un legnaiuolo che fendea un legno con due cogni, cavandone uno e ponendovi l'altro, e passando quivi un cavaliere, ne menò seco il legnaiuolo per fargli un servigio. Onde la simia, salita sul legno, volle imitarlo facendo lo stesso, con cavando l'uno de' cogni, e l'altro rimettendo, e le avvenne che stringendosi la fessura le prese ambidue i testicoli. Onde ella mi svenne. Sopraggiungendo poi il legnaiuolo, la gastigò fieramente. »

A che rispondendo Ichnilate disse: « io ho inteso quello che tu vogli dire; ma sappi che ognuno che si avvicina al re, non per poca cosa il fa, ma per desiderio di gloria, la quale allegra e consola gli amici, ed af-

fligge e tormenta i nemici. Ed è cosa da uomini abietti, e vili il contentarsi di ogni minima fortuna; perciò che il cane spesso, trovando un osso secchissimo, si contenta di esso; ma un uom d'alto cuore non si contenta di starsi alle cose di poco pregio e da nulla, ma cerca l'alto, e le cose degne di ciò. O pur non sai tu, che il cane del montanaro gli fa carezze fino a tanto che gli dà del pane? ma il grande elefante, quando gli è portato cibo lo rifiuta, ed a pena, dopo molto farsi adulare, ne mangia. Ed un uom magnanimo, e di molto senno, ancorchè non viva a lungo, è però tenuto di lunga vita; ma chi si contenta della strettezza della vita, e vivendo in miseria, e non giova a sè, nè a'suoi, è di poca vita costui, ancorchè aggiunga ad estrema vecchiaia.» Stefaneto gli rispose: «conosco ciò che tu di', ma ragiona che ognuno ha la sua propria misura, e quando è alcuno tra pari suoi onorato, conviene che egli si contenti nel grado suo: tali siam noi, e sia bene che ci atteniamo alla nostra misura.» A questo Ichnilate: «sono le dignità della vita comuni a tutti, ed il magnanimo sempre poggia all'alto, ed i pusillanimi sempre

scendono. Perciò che egli è difficile quello che è a basso saltare in alto, ma facile è da alto scendere allo ingiù. Come la pietra a fatica si leva in alto, ma viene al basso di leggieri: e però conviene che anche noi cerchiamo cose grandi ed alte, quanto possiamo, e non ci contentare della propria misura, potendo passare ad un'altra. Voglio adunque il presente stato del leone prendere per occasione di farmigli familiare, veggendolo stare molto fuori del suo senno, e dubbioso, insieme co'suoi soldati: e forse ne conseguirò qualche onore.» Ma Stefaneto gli disse: «ed onde sai tu che il leone stia in dubbio?» Rispose colui: «lo so per ragione: perciò che chiunque è sano di mente sa prevalersi anche nei tempi dubbi e sa conoscere i pensieri del vicino, congetturandolo dalla disposizione e dallo sito del corpo.» E Stefaneto gli dimandò, in quale maniera potrà trovar grazia col leone, non avendo egli mai più servito a re, e non avendo pratica alcuna delle loro creanze, nè del conversare seco. A che Ichnilate rispose, che uom di senno sa travagliarsi anche in ciò ed in che porta dubbio: e chi tale non è, erra anche nel-

l'arte sua. A cui Stefaneto: « il re non suole prendere, tra tutti quelli che sono intorno a lui, il più possente, ma il più vicino; assimigliandosi in ciò alla vite, la quale non a' più grandi alberi, ma a' più vicini si ravvolge. Come adunque ti potrai fare domestico al leone, non te gli assimigliando in cosa veruna? » Ed egli rispose: « conosco quanto di' esser vero; ma conosco anche de' nostri parenti i quali, tali non essendo, sono stati sollevati in alto: voglio adunque anco io tentare questa impresa. Conciosia cosa che e' si dica, che chiunque si dà alla servitù regale, abbandonò la superbia; e domando l'ira e la fame sostenendo ed a tutti cedendo, si fa tantosto domestico al re. » Dissegli Stefaneto: « suppon ora di esserti avvicinato al leone: come te gli porrai in grazia? » A cui Ichnilate: « quandunque me gli avvicinerò, incontanente conoscerò in quale pieghino i suoi costumi e i suoi pensieri, e gli seconderò; e, se vorrà imprendere alcuno affare utile, o spronarò maggiormente a farlo, e il terrò sollecitato, fino che gli si vegga il fine: per lo contrario, se apparecchierà a fare cosa nocevole, gli scoprirò il danno che da questo fatto

glie ne sia per venire, e l'utile che ne seguirà a lasciar di farlo: e questo tutto farò con ordine e con alquanto di adulazione. Con qua' modi io penso che il leone tosto mi conoscerà ed agli altri mi preporrà. Però che il prudente può il vero adombrare, ed il falso far approvare; non meno che l'ottimo pittore può trasformare la verità, trasfigurando in un piano alcune rientrature ed alcuni rilievi.» E Stefaneto disse: «se così vuoi, e' ti bisogna guardarti da parenti del re. Perciò che egli è scritto che niuno uom savio ardisce, o facilmente si salva da questi due, cioè da parenti del re e dal comunicare i secreti a donne. Ed è assomigliato ad un monte dirupato e di difficile ascesa, il quale però abbia in cima ogni maniera di verdura e di frutti, ma pieno di fiere e di leoni, alla cima del quale è malagevolissima la salita e pericolosissima la stanza.» «Hai detto bene, disse Ichnilate; ma chi non si pone a rischio, non consegue fine desiderato, e chi si spaventa ad ogni difficultà, resta di tutti i suoi piaceri privo. Ed e' si dice che niun pusillanimo imprende a fare queste tre cose: servitù a re, mercatanzia per mare, e venir tosto alle mani col nemico:

e due luoghi sono deputati agli ordini, le corti de' re e la vita de' romiti. E come all'elefante è propria la solitudine, così del magnanimo la corte de' principi. » Disse Stefaneto: « io non ti loderò mai cotesta fantasia, e però vavvi e fa ciò che tu vuoi.» Con che partitosi Ichnilate, andò diritto al re, e sì l'adorò. Il quale lo dimandò, ove egli era dimorato tanto tempo. A cui rispose: « non sono mancato dalla guarda della porta regale, sperando di farmi atto di servire a qualche tempo a sua maestà; sapendo che alcuni affari hanno bisogno di aiuto di persone idiote ed oscure, e molti di bassa fortuna molte fiate nelle grandissime cose sono di beneficio. Conciosia che di un legno gettato in terra ci serviamo alle volte, se non altro, a grattarci l'orecchie. » Le quali parole avendo udito il leone, voltatosi a' suoi, disse loro: « una saggia ed eloquente persona il più delle volte non è conosciuta, sino che non è conversata: non è altrimente che un fuoco ricoperto, quando si scopre, fa una bella fiamma. » Or come Ichnilate si avvide di essere piaciuto al leone, soggiunse: « o re, conviene che al governo di un re sia rapportato da tutti tutte le cose;

perciò che allora comparte a ciascuno secondo che e' si merita. Secondo che i diversi semi, gettati sotterra, non appaiono quali sono se non nascono, così ciascheduno dalla sua propria favella dimostra quale egli è. D' altro lato [non] conviene ad un re l'ornamento del capo accomodarlo a' piedi, nè quello dei piedi al capo: e chi lega i giacinti e le perle preziose nel piombo, a sè stesso pare che faccia danno ed alle perle fa vergogna. Ed è convenevole che il principe faccia distinzione de' sudditi, ed il capitano de' soldati, ed il pontefice de' sacerdoti. Perciò che quelli che comandano non conducono a bene i fatti loro per lo mezzo della moltitudine, ma con lo ottimo scieglimento; quando anche gli scielti giacinti sono più utili di molti altri corpi grandi; e perciò bisogna che chi comanda altrui non dispregi ogni minimo de' soggetti suoi. Conciosia cosa che il piccolo non è piccolo, quando è gran bisogno di lui: ed il principe non fa bene a fare carezze solo a nobili di sangue, ma anco dee farle a quelli che sono degni di essere stimati, e che è certo essere utili. E non solo contentarsi di quelli che hanno intorno a sè, ed a questi

attendere, ma anco di vicino, di lontano, a quelli che sono, e chiamare a sè i prudenti e di scienza ornati, e di questi parimente fare stima molto maggiore non tanto per loro utile quanto per proprio.

Nè è cosa veruna più vicina ad uno che il proprio corpo; ma quando la malattia assale il corpo, lo intelletto ricerca le medicine da lontano. E molte fiate i topi abitano nelle stanze regali; non sono però da preporre per la vicinanza. Ma anco lo sparviere, selvatico uccello, per l'utile che se ne trae, è ricercato ed apprezzato, e da're anco portato in mano.» Queste parole il leone udendo si stupì, e disse a' suoi consiglieri: «non bisogna che il principe faccia poco conto de' valentuomini, quantunque sieno di bassa fortuna, ed a ciascuno dee compartire secondo i loro meriti, ancorchè a tutti non piaccia.» Veggendo adunque Ichnilate l'inclinazione che il leone gli avea, gli parlò da solo a solo, dicendo: «che è ciò, o re, che già molto tempo ti stai ozioso, non ti movendo di questo luogo?» Volle il leone occultare il suo timore, quando ecco in quella fu udito il muggito del toro, del quale più spaventato, disse: «dubito non

il corpo di questo animale sia proporzionato al suo gridore ed anche sia proporzionata la forza al corpo; e se così ha, è da fuggirsene di quindi. » A che Ichnilate soggiunse: « non temere, o re, questi gridi così grandi, perciò il più delle volte sono vani.

Perciò che e' si conta che una volpe, avendo fame e cercando di cibo, si ritrovò in certa selva folta di molti alberi, i quali, mossi dal vento, dibattendosi, facevano co' rami un gran rumore: il quale udendo la volpe, temette di appressarvisi, ma vinta dalla fame e dall'appetito, prese ardimento, ed avvicinandosi sperò di trovarvi di molto carnaggio, ingannata in vista della grandezza del suono; e tutti i buchi circondò e, i rami scotendo, si avvide che era un suono raro, e disse: viva, come i peggio di tutti i corpi sono maggiori e fanno più gran rumore!

Questo stesso, o re, pariamo anco noi da cotale voce di animale ingannati: e, se vuoi, io anderò a lui e vedrò quale egli è, e ritornerò tosto. » Questo piacque al re e nel mandò. Il quale essendo partito, molto si fu pentito il re di avervelo mandato, pensando tra sè: « come mi sono io condotto a darmi tutto a costui? Non conviene che il principe creda così di leggieri ad uno che tanto tempo non è stato da lui

curato, e ad un ambizioso ed avaro; e tanto più ora che è fuori di tempo il fidarsene, avendo ei voglia con questa occasione di arricchire. Perciò che costui per molti anni essendo usato di stare alla porta mia, stando basso, e perciò forse non mi servirà ora fedelmente, perchè, trovando questo animale orribile e più forte di me, si accomoderà a lui, e gli narrerà la mia debolezza.» Queste e simili cose ravvolgendo nell'animo suo il leone, comparve Ichnilate solo: il quale come vide, si rincorò e dimandògli: «che hai fatto?» Il quale rispose; «ho veduto l'orrendo animale, egli è un toro, e me gli sono appressato e parlatogli una pezza, e non me ne è riuscito danno alcuno.» Allora disse il leone: «non te lo prendere a sicuro segno che egli sia debole il non ti aver nociuto. Perciò che il gagliardo vento e isforzato non nuoce alle piante che sono terra a terra, ma agli alberi alti che gli diradica e sterpa.» Rispose Ichnilate: «non ti pensare, o re, cotale animale essere più possente: perchè, se vuoi, io te lo condurrò qua, e ti sarà soggetto ed alla mano.» Di che rallegratosi il leone, gli comandò che ciò e' facesse. Ed egli an-

datosene, e trovato il toro, gli disse arditamente: « il leone mi ha mandato a te, e se verrai tosto e' ti perdonerà che tu sia tardato tanto e non ti sia curato di venire a dargli obbedienza; e se tarderai, io te gli accuserò. » A cui il toro: « e chi è egli questo leone che ti ha mandato a me? ed ove abita? » A cui rispose Ichnilate « egli è re delle fiere, ed abita qui vicino ed ha seco il suo esercito. » Di che impaurito il toro, lo seguitò fino al leone, il quale veduto da lui, fu raccolto benignamente, e lo dimandò dello stato suo. Il quale il tutto gli raccontò ed il leone gli promise ogni bene, e diegli governo, e lo preferì agli altri. Il che veggendo Ichnilate, si riempì di invidia, e non la sostenendo, scoprì la passione sua al suo compagno Stefaneto, e dissegli: « non ti maravigliare che io fatto abbia cosa contra me stesso; perciò che dopo aver fatto cosa di utile al leone, non ho avvertito di far danno a me stesso, adducendo il toro, che mi è stato in degnità anteposto. » « E che ne vuoi fare? » disse Stefaneto. « Io voglio ritornarmi al primiero mio stato, rispose Ichnilate; perciò che e' bisogna che la persona di intelletto queste tre

cose consideri, e si volga fra la mente; prima, i beni ed i mali che ha patito, e fuggire le cagioni dei mali e seguire quelle dei beni: secondo, che de' mali e de' beni presenti, si sforzi con ogni studio fuggire i mali e conseguire i beni: e terzo, considerare l'avvenire e fare il simigliante. Ho adunque pensato anch'io il primiero stato: non vi ho trovato altro passaggio, che con dolo e fraude uccidere il toro; la cui morte mi sarà di beneficio e forse anco al leone. » Gli disse Stefaneto: « non veggo danno veruno che sia per seguire al leone dalla famigliarità del toro. » Disse Ichnilate: « il leone tutto se gli è dato sprezzando gli altri; ed i re sono sprezzati per sei cagioni: per non usare a tempo le cose giovevoli; ma ove bisogna severità mostrar mollizie, ed ove bisogna adulazione, mostrar ardimento: e per non avere presso di sè abbastanza prudenti e fedeli ed ubbidienti e proprii consiglieri: e perchè i soggetti sieno sediziosi: e per lasciarsi vincere da irrazionevoli appetiti: e per lasciarsi vincere dall'ira: ed appresso per le mutazioni dei tempi. » « E come potrai, disse Stefaneto, nocere al toro che è molto più possente di

te ed ha più amici che tu, e più soggetti?» « Non guardare, rispose Ichnilate, alla mia bassezza, e debolezza; perciò che la vittoria non istà nella fortezza corporale, sendo che molti fortissimi sono stati da molto deboli abbattuti.

Perciò che e' si narra che un certo corvo, avendo il suo nido sopra un albero su un monte, ogni anno gli era fatta ingiuria e danno da un serpe che gli manducava i suoi corbicini. E come gli avesse molte volte fatto questo danno, andò a trovare un suo amicissimo lupo cerviero e gli disse: « voglio un consiglio da te: tu sai quanto male io pato da quella serpe: mi pare che io farò bene se, mentre ella dorme, avvicinandomi in un tratto, le caverò gli occhi. » Il lupo cerviero gli rispose: « non bene hai disposto; ma usa un'altra astuzia, con la quale tu la possi distruggere senza alcun tuo danno, acciò che e' non intervenga ciò che già avvenne al cigno.

Perciò che e' si conta che un cigno, ad un lago pien di pesce avendo sua stanza, e di quelli pascendosi, divenne vecchio sì che e' non potea più pescare e pativa di molta fame. Dalla quale necessitato, al meglio che ei potette, ascese il monte, ove, sendo mesto e tutto dolente, incontrò il granchio, il quale gli disse: « che hai tu? » A cui il cigno: « e come non vuoi che mi attristi? sendo che pel passato, abitando a questo lago, io mi facea le spese della pescagione che io vi facea abbondante

e buona, ed oggi ho veduto esservi venuti due pescatori, che ragionavano tra sè di volere prendere tutti i pesci che sono là entro.» Il che udito il granchio, ne andò ratto a trovare i pesci, e loro diede così trista nuova. I quali incontanente furono a trovare il cigno dicendo: «vogliamo che tu ci consigli: per ciò che una persona saggia soventi volte consiglia anco i nemici che abbino senno, quando un utile comune è loro da qualche fatto per seguire.» A' quali rispose il cigno: «egli non vi è altro riparo, salvo che voi vi usciate di questo lago in un altro luogo che è pieno di acqua, di calami, e di giunchi, ove questi pescatori non vi potranno stendere le loro reti.» «Bene è dunque: dissero i pesci, guidaci tu colà.» Ed egli: «dubito forte che, innanzi che voi ne usciate tutti, i pescatori ne piglieranno una gran parte; pure io non ci mancherò di tutto mio potere; ed eccomi a' fatti.» E con questa cominciò, col medesimo colore, trasportare ogni giorno alquanti pesci a certo luogo scoseso e mangiarsegli; credendosi gli altri al fermo che e' gli trasportava al luogo promesso. Laonde un giorno il priegò con sommi prieghi, che egli volesse portare anco lui al luogo di salute, come uno de' pesci che egli era. Il quale, presosi il cigno, il condusse al luogo ove e' solea mangiare i pesci, volendo manucarsi anche il granchio. Il quale, veggendo quinc' intorno sparsi di molti ossi di pesci, si accorse dello inganno, e disse tra sè: «eccoti che io son morto, o mi aggrappi al cigno, oppur gli ceda.» E diliberò di non morire una morte senza gloria, ma o di ben vivere, o di ben morire: ed av-

vinchiato incontanente colle zampe il collo del cigno, con gran forza lo strangolò. — Io ti ho voluto dire, o corvo, questa storia, disse il [lupo cerviero], acciò che impari come molte volte altri, insidiando altrui, viene preso nelle sue reti. Ma e' ti bisogna in questa maniera cercare la perdizione della serpe. Lievati in alto a volo: e vedi se tu vedi alcun prezioso ornamento di donna e furalo e ponlo alla buca della serpe: perciò che tu sarai seguito da alcuno per riaverlo e, veggendo ove nel diponi, torneravvi la serpe e l'uccideranno. »

Dopo che Ichnilate disse a Stefaneto. « io ti ho voluto narrare queste cose, perchè tu conosca, che la prudenza è più forte che la possanza. » A cui Stefaneto: « se il toro, appresso alla forza, non avesse anche accortezza, io ti concederei il tutto; ma egli è anche astutissimo. » « Hai detto vero, disse Ichnilate, che egli è tale; ma io il posso atterrare in questo, che egli ora mi ha fede in molte forze; e per questa causa la lepre superò il leone. »

Perciò che e' si dice che abitava un leone in una campagna piena di rivi, nella quale molte generazioni di animali pascevano abbondantemente ed in delicie; ma solo il timore del leone loro dava gran noja. Consigliatesi adunque insieme se ne andarono al leone e gli dissero. « Siamo venuti tutti insieme a farti riverenza, o re, e per levarti fatica e pensiero.

e per levarci anco noi di gran fastidio. Perciò che tu, ogni giorno con molta fatica e sudore cacciando, ogni giorno pigli un di noi: e noi parimente, per lo incerto della sorte a cui ella dee toccare, stiamo in molto travaglio: e però abbiam deliberato di ornare la tua tavola di un di noi, a cui toccherà la sorte. » Il che molto piacque al leone. E ciò, postovisi opra per buoni giorni, gettando tra loro la sorte, ne mandano segnato colui, a cui era tocca, al leone, che se lo mangiava. Or avvenne che, essendo la sorte caduta un giorno sopra la lepre, disse a loro: « se voi mi volete aiutare, o compagni, io vi voglio liberare da questo gravissimo tributo. » I quali le risposero: « facciamo ciò che tu vuoi. » « Comandate a colui, disse la lepre, che mi ha a condurre al leone, che non mi affretti pel cammino, e quando gli saremo vicini, che mi nasconda. » I quali così fecero. Partita adunque la lepre, andò tardando per via sì che il leone per la fame entrò in bestia. E come la vede le disse: « perchè sei tu tardata fin'ora e non, come gli altri, sei venuta più tosto? » A cui la lepre: « io ti arrecava una lepre; ma, incontratami in un leone, ei me la rapì, non ostante che io molto piangessi e gli giurassi che io te la portava per tuo desinare; ma egli non mi esaudì, e se tu vuoi, io ti ci menerò. ». Adiratosi adunque il leone: « va innanzi, disse, che io vengo. » E così il condusse ad un pozzo profondissimo, e si pose a guardar lì entro, dicendo: « ecco, ecco, la lepre ed il leone. » A che accorrendo il leone, ed appoggiatovisi anch'egli, vide nell'acqua l'ombra della lepre e di se stesso: dalla quale in-

gannato, molto iracondo vi si lanciò per vendicarsene: e trovatosi in fondo, nè cosa trovando, e gridando «aiuto, aiuto, che io mi affogo» e la lepre ridendosi, ischernendolo con varii motteggi, ve lo volle vedere affogare. Con la quale nuova ritornatasi a' compagni, fu da tutti con grandissima letizia accolta: e fattigli di molti doni, per la libertà per lei loro ricovrata.»

A che disse Stefaneto: «se tu puoi uccidere il toro, senza nocumento del leone, fallo; perciò che e tu e io ed altri molti di nostro legnaggio, per questa intrinsichezza del toro, siamo venuti in poco pregio; ma se questo non puoi fare, non ti ci mettere, perchè e' sarebbe un volerti perdere.» Dopo alcun giorno entrò Ichnilate al leone; il quale tosto il dimandò, veggendolo attristato, che cosa vi era di nuovo. A cui disse Ichnilate: «signore, e' vi è di nuovo cosa molto dannosa a te ed a me. Ma quando chi dice si accorge che quello che e' dice è vero e non creduto dall'uditore e che ei sel reca a male, non ardisce di dirlo, ancorchè a ciò si conduca per benevolenza che e' porti a cui il dice; ma allora il dice arditamente, quando e' vede che sia preso in buona parte ciò che per amore se gli racconta. Veggendoti adunque, o re, ornato e di intelli-

genza e di accortezza, ho preso ardimento di dirti cosa che tu non vorresti udire, per ciò che io so che dubiterai della somma, e sincera servitù mia; e mi penso che e' ti parranno incredibili le mie parole. Ma d'altro canto mi vo pensando, come l'anime nostre pendono dall'anima tua: e mi pare necessario che niuna cosa del mondo, che utile ti possa essere, io ti debba celare; perciò che e' non bisogna uno che sia infermo nasconda al medico la sua malattia, ed un povero che studi di nascondere agli amici la sua povertà. Io son venuto a notizia, il toro essersi occultamente abboccato co' principi tuoi soggetti, ed aver loro parlato in questa forma. «Ho fatto prova di ciò che bisogna ed ho conosciuto a dentro la fortezza del leone e la sua prudenza, e l'ho trovato affatto semplice.» Da'quali proemi ho preso argomento della sua impresa ed infedeltà; e che essendo da te stato tanto innalzato, e fattolo quasi pari a te, ha fatto disegno sopra il tuo stato. E bisogna che i re, quando sentono alcuno desiderare lo stato loro, prevenirlo e levarselo dinanzi, avanti che portino più avanti il loro desiderio; il che se non si fa, seguono poi

casi senza riparo. Perciò che gli uomini sufficienti, in qualunque maniera e' possono, si sforzano di non cadere in alcuna contraria disavventura; ma quelli che sono meno intendenti vi cadono. Ma caduti che e' sono si ingegnano di rilevarsene; ma quelli che sono affatto semplici come e' sono caduti, non si rilevano. Ed è questo simigliante al caso de' tre pesci.

Narrasi che in un certo lago, che attingeva ad un fiume, abitavano tre pesci; l'uno dei quali era prudentissimo, il secondo di manco senno, ed il terzo affatto stolto. Ed avenne uno tra gli altri giorni che vi passavano due pescatori, che ragionando insieme si accordarono, al ritorno loro, di prendere que' tre pesci. Il che udito il più saggio de gli altri, incontanente saltò dal lago nel fiume; ma gli altri due, non procacciando di salvarsi, si rimasero quivi. I pescatori, tornando, chiusero con una siepe il buco, onde dal lago si passava nel fiume. Il che veggendo quel pesce meno pazzo, si pentì non aver a tempo procurato di sua salute e disse tra sè: « questo avviene a chi non cura i casi suoi. Che ingegno adunque ho da usare per salvarmi? Perciò che rare volte riesce l'astuzia, quando ella non è adoperata in tempo. Pure io non mi mancherò di quanto si potrà. » E così finse di esser morto, e si lasciò venire a gala sopra l'acqua con la pancia in su. Il che veggendo i pescatori, presolo con mano, e credendolo morto, il posero in quello spazio

che era tra 'l lago e il fiume, ove vedutosi il pesce, subito di salto si lanciò nel fiume e salvossi. Ma quell'altro pesce che era pazzo affatto, dopo molta fatica del correre qua e là, alla fine stanco fu preso per forza. »

La quale istoria avendo il leone udito, disse ad Ichnilate: « io ho benissimo preso l'esempio tuo; ma e' non mi pare che il toro, non avendo mai da me avuto alcuna ingiuria, possa pensare a divenirmi rubello. » A che riprese Ichnilate: « cotesto non fa nulla che tu non gli abbia fatto ingiuria, nè questo gli ha posto in pensiero di congiurartisi contra. Ma tanto l'hai innalzato, che egli non si degna più di mirare alle cose sue, nonchè a noi altri. Ed una persona astuta finge di portarti amore, fino a tanto che tu lo esalti a grado del quale egli non è degno; ma come egli vi si vede giunto, ordisce di potere con inganno farsi anche più innanzi; nè per altro si fa benevoli i suoi capitani, che per venir a suoi disegni, e finge di esser buono, fino che ei consegua ciò che desidera; a che pervenuto, e' ritorna alla sua ingiusta natura. Chè, siccome la coda del cane, sendo attraversata e ritorta, quando altri stendendola

la lega, pare che ella sia ritratta; ma tosto che si torna a sciorre, torna anche a ritorcersi come prima. E sappi, o re, che non ricevendo tu a bene ciò che i tuoi, per amore che ti portano, ti scoprono, ti assimigli ad un malato che non vuol gustar niuna medicina che sappia di amaro e scaccia il medico da sè. Ed e' si dice in proverbio, che egli è molto meglio addormentarsi sopra le serpi e sopra il fuoco, che sopra alcuno che si machini contra la vita. » Disse il leone: « tu di' cose da amico ma fuor del ragionevole. Ma pure, poniamo che il toro ci voglia tanto male, mangiando egli erba, ed io nutrendomi di carnaggi, natura ha lui più tosto fatto mio cibo che me suo. » « Non ti ingannare, disse Ichnilate, con questa credenza; perchè se egli non potrà da sè ucciderti, il farà per lo mezzo altrui. Perciò che e' si dice, quando altri riceve altrui, non li dee credere anco la sua salute, prima che ei conosca i suoi pensieri; perchè non gli avvenga quella del pidocchio.

Conciosia che già un certo pidocchio, nascostosi nelle lenzuola d'un certo grande, vi stè lungo tempo nudrendosi del sangue suo, mentre ei dormiva, accostandoglisi cheto cheto:

ed una notte tra l'altre, alloggiò seco una pulce amica sua; la quale, invitata da lui ad una buona cena, a costo del sangue del signore, e così andativi, quando addormito si fu, la pulce, senza vergogna o discrezione alcuna, punse fieramente il signore sì che lo destò. Il quale tosto fattosi portare lume, ricercando pel letto, trovò il pidocchio, che non era potuto fuggire e crudelmente l'ammazzò, sendosi la pulce a fieri salti levata di quel pericolo.

E così tu, se farai paura al toro, spaventerai anche gli altri sudditi tuoi.» Dalle quali ragioni persuaso il leone disse: « or che bisogna fare? » A cui rispose: « il dente guasto non guarisce altrimente che con cavandolo: e lo stomaco guasto per lo vomito. » « Dunque, disse il leone, gli darò licenza che ei si vada con Dio? » Ma Ichnilate, sappiendo molto bene che, se il toro si fosse abboccato col leone, avrebbe scoperto il suo tradimento, disse: « io non veggo che questo ti salvi, perciò che, se il toro si accorgerà di essere scoperto, farà il prosontuoso e ti farà una contramina. Ma i savi re si vendicano apertamente contra quelli che apertamente gli offendono: e di nascosto, quelli che occultamente. » A cui disse il leone: « quando un re all'improvviso castiga

uno, o con pena o con infamia, e non si dimostri vera la cagione, fa piuttosto vergogna a se stesso. » Ed Ichnilate: « quando il toro verrà a te, abbia tu apparecchiato entro di prenderlo; perchè, alla prima rivolta d'occhi, tu conoscerai il suo pensiero; perciò che il vederai pallido e quasi tremante e volgendosi a destra ed a sinistra, volendo darti delle corna. » « Se io vedrò, disse il leone, questi segni io adempirò quanto si è detto. » Dopo che, volle Ichnilate andar anco al toro per sollevarlo contra il leone; ma si imaginò, che ciò, senza saputa del leone, e' non poteva farsi, temendo non, risaputolo, il leone si avvedesse dello inganno; e però disse: « se tu comandi, o signore, io anderò al toro e scoprirò alcuna cosa de' suoi apparecchi e me n'avvedrò bentosto al primo incontro. » Ed il leone gli comandò che vi andasse: ove giunto, entrò tutto dolente, e con viso basso. Ed il toro gli domandò, perchè e' venisse così tardo: e se la cagione era affatto buona? A cui Ichnilate: « e qual bene può esservi, non essere padron di sè, ma pendere da altri infedeli ed instabili? » « Ed ecci nulla di nuovo? » disse il toro. « E chi

può fuggire, disse Ichnilate, il suo destino? E chi è colui che servendo a principi e per poco di continuo adorandoli, si partì giammai da loro senza danno? Essi si assimigliano a tante puttane che con molti uomini hanno a fare: ed alla scola ove entrano molti scolari ed escono; altri per altri sempre entrando. Tu ti dei ricordare della nostra amicizia e come io fui mezzano di farti far amicizia col leone. Questo mi fa ora che io ti parli da amico; chè uno de' suoi amici fidatissimo e vertuosissimo m'avvisò che il leone ha avuto a dire ad uno de' suoi, di trovarsi di mala voglia per averti esaltato tanto. Il che come ho udito, ti sono venuto a dirloti; acciò che tu conosca la sua intenzione e provegga alla tua salvezza. » Come il toro udì simili parole, entrò in grande e lungo pensiero, ed in sè finalmente tornando, disse: « e che male ho io fatto contra il mio signore o contra a suoi sudditi, che egli si posssa pensare di farmi dispiacere? Ma quei tristi che lo consigliano, per invidia mi arranno apposta qualche calunnia; perciò che la conversazione co' tristi suole generar pensieri contrarii a' buoni. » Soggiunse Ichnilate: « non è

questa la cagione della sua mala disposizione contra di te; ma egli è sempre instabile che non ama niuno, imprudente, da principio dolce ed in fine amarissimo. » « Tu di' vero, disse il toro, ho gustato la sua dolcezza prima, ora sono arrivato all'amaro. E che bisogna che io, che vivo di erbe stia appo un leone divoratore e carniero? Ma la mia avarizia mi ha involto in questo travaglio; e mi è intervenuto ciò che avvenne già alle sciocche api, che si pensano che faccia molto per loro il sedere su fiori della ninfea; da' quali non si lievano anzi che abbiano finito di bere tutto il veleno che è sulle foglie; col quale quivi si strangolano. Perciò che in questa vita chi non si contenta del poco, ma stende l'occhio lontanissimo e non considera quello che egli ha innanzi e indietro, pate alla fine quello delle mosche; le quali non si contentano de' fiori degli alberi, ma talora volano alla sporcizia delle orecchie dell'elefante, ove battute muojono. » A cui disse Ichnilate: « elle sono gettate al vento tante parole; e pensa a trovare opportuno rimedio che ci salvi. » « La mente del leone, disse il toro, è instabile; ma que' mani-

goldi che gli stanno intorno, non cessano mai di metterglisi in grazia. E cotale congiura, ancorchè sia senza forza, molte volte uccide l'innocente e 'l pio; siccome già il lupo, il corvo ed il lupo cerviero fecero contra il leone.

Perciò che egli è nelle istorie, che un certo leone avea suo abituro in una selva, alla quale era vicina una via, ove erano tre animali, tra sè molto amici, il lupo, il corvo, ed il lupo cerviero. E passando d'indi alcuni mercatanti, per errore vi lasciarono un loro camello; il quale, andato al leone, gli diede conto di sè. A cui il leone disse: « se tu ti appiglierai al mio consiglio, non avrai più la fatica che del continuo tu sostieni; ma viverai senza pensiero ed in una vita tranquilla tutto il tuo vivente. » Ed il camello, prendendo il suo consiglio, vi rimase e vi dimorò fin a tanto che un giorno, uscito il leone alla caccia, si scontrò con l'elefante, ed affrontatosi seco, rimase ferito ed appena si salvò tutto pesto ed insanguinato: e si mise in letto infermo, nè ne uscì di molti giorni; e fra tanto mancò la vettuaglia a' suoi, di ch'egli si accorse, e disse: « patite di fame, io credo? » « Noi possiamo, risposero essi, provveder per noi; ma per te siamo disperati; e, se potessimo trovar via, per la quale ti potessimo giovare, anche con danno nostro, il faremmo volontieri. » « Io vi ringrazio, rispose egli, della vostra amorevolezza; ma spargetevi chi qua e chi là fin tanto che troviate abba-

stanza per voi e per me. » I quali tosto partiti furono a consiglio fra loro: « che abbiamo noi che fare con questo camello mangia erba, che è d'altra natura dalla nostra? Ma se così vi pare, persuadiamo al leone, che e'sel mangi. » A che disse il lupo cerviero: « questo è impossibile di persuadere al leone, che ha già fatto lega seco. » « Statevi qui voi, rispose il corvo, e lasciate fare a me con lui. » Ed andò al leone, il quale, come il vide gli disse: « hai tu sentito o scoperto alcuna cosa. » A cui egli rispose: « colui scopre le cose per sè che ha occhi: noi già ci siamo satolli, ma tu potrai sanarti, se tu ci darai orecchie e darai delle zampe adosso a questo camello che ti si gira intorno. » Di che sdegnato il leone, disse: « o crudele ed inumano, non sai tu che io ho patti, seco ed amicizia? non temi a dirmi simili parole? Non è possibile che io lo faccia. » A cui il corvo: « tu giudichi bene, o re, ma un'anima sola per salute di tutta la famiglia vien tradita, e tutta una casa per una città, ed una città per un paese, ed un paese per un regno. Ed ora tu e noi ci spennacchiamo dalla fame; ma ti troveremo bene il modo, che tu fuggirai ogni biasimo di ciò. » Ed in dicendo questo, andò a'compagni e disse loro tutto ciò che avea detto al leone, e ciò che egli avea a lui risposto. I quali tramarono un tale tradimento, che tutti insieme con il camello si appresentassero al leone; e che ogniuno gli offerisse se stesso per cibo; e che gli altri dicessero la scusa e per colui e per sè. E ciò persuaso al camello, andarono avanti al leone, e fu il corvo il primo che disse: « io ti veggo, o re,

molto aggravato dalla infermità e molto più oppresso dalla fame; ed i tuoi benefici già fattimi sono molti, ed io in contraccambio non so che darti altro che me stesso; e però mangiami a tuo piacere.» Ma soggiunsero gli altri: «lascia di impazzire, o corvo, tu sei piccolo di corpo e da nulla.» Ed il lupo cerviero disse: «ma io, o re, ti sarò nutrimento sofficiente per oggi.» A cui il lupo disse: «taci anche tu che puti a mille miglia, e non sei buono da mangiare: piuttosto io sono a ciò atto, e più volentieri mi ci appresterò.» Ma il corvo e il lupo cerviero risposero: «e chi si vuole anco strangolare, ti può mangiare.» Stimò il camello che essi anco per lui risponderiano e disse: «ma io che sono pieno di carne e sono a chi vuole di dolcissimo sapore?» E quegli tutti ad alta voce dissero: «tu di' vero, o camello.» E, fatto detto, lo sbranarono e sì l'apposero sopra la tavola al leone che gli bastò, come ad ammalato, molti giorni, e se ne fecero anche essi la parte che e' volsero.

Temo adunque anch'io, disse il toro, che io non pata ciò che patì il camello da i consiglieri del leone, non volendo esso la mia perdizione. Perciò che una goccia, cadendo del continuo, cava una pietra; ma io mi apparecchierò a difesa. Conciosia cosa che e' non si apparecchi tanta mercede ad uno che volentieri dà limosina o ad un romito, quanto a colui che la propria vita difende in ogni occasion perico-

losa.» « Ei non bisogna, disse Ichnilate, che niuno per se stesso si intrichi in faccenda pericolosa; perciò che una prudente persona per ogni altra via tenta di salvarsi, e riserba per ultimo la guerra. Ma e' non bisogna già sprezzare il nemico, ancorchè sia debole; e massimamente se egli è savio ed accorto; e però ascoltami, chè di buonissimo cuore ti consiglio. Perciò che colui che non abbraccia il parlare giovevole dell'amico patirà ciò che avvenne alla testuggine.

Chè si trova nelle memorie antiche che in una fonte abitavano due anitre ed una testuggine: amiche moltro tra loro. Un giorno, nell'ardentissimo caldo della state, mancò l'acqua della fonte, per la qual cosa volendo quindi levarsi le anitre, disse loro la testuggine: « a voi non fa forza alcuna che l'acqua del fonte manchi, ma a me miserella, che non ho altronde onde pascermi; ma levatemi di grazia e portatemi vosco ovunque andate. » Alla quale dissero: « se tu non ci giuri di non dir parola mentre noi ti portiamo, noi non ti porteremo. » La quale giurò solennemente. Or preso l'anitre un legno diritto, le dissero che vi si appiccasse col morso al mezzo di esso; e poi, preso ciascuna i capi del legno, si alzarono in aria portando la testuggine; ed in andando, veggendole alcuni di sotto e vedendo la testuggine appiccata, si stupirono dicendo: « ecco

che miracolo! che mostro! una testuggine in aria vien portata da due anitre! » Il che essa udendo, disse: « sì, a vostro dispetto: » ed in dicendo questo, aperta la bocca, cadde a terra e tutta si spezzò. »

A che disse il toro: « io non già così sfacciatamente mi apparecchierò alla ruina del leone. » « Se tu vederai, disse Ichnilate, segni di ira nel leone, come gli occhi fieri e sanguinosi ed una furia scapestrata ed un movimento di coda continuo e presto, adempi ciò che si è detto. » Dopo queste cose così divisate, il toro entrò al leone; il quale veggendo che si soleggiava, e que' segni che Ichnilate gli avea detto, pieno di sdegno disse: « egli è meglio aver stanza presso al covo d'una serpe che di un re. » Si fe' contro all'apparecchio del leone. Il che veggendo il leone, l'assalío. Allora, trovandosi presente Stefaneto con Ichnilate, gli disse: « ecco il tradimento che hai ordito: mira alla riuscita; perciocchè hai fatto vergogna al leone ed hai morto il toro, e la concordia de' commilitoni hai scompigliata. Non sai tu che il prudente capo di consiglio del re non lascia cominciar la guerra, ove può starsi con pace, ancorchè gli inimici sieno

più deboli? perciò che la prudenza vince le mani di molti. E io certamente, veggendo tutto il tuo pensiero e l'ambizioso animo tuo, conobbi che imprenderesti così fatte cose. Perciò che niuna altra cosa disfa i re che l'ascoltare ed abbracciare i ragionamenti di tale, quale se'tu. Perciò che egli la prudenza adorna il ragionamento: e la giustizia, l'eloquenza: la prontezza, il dono: la bellezza, l'età: ed il donare ai bisognosi, le ricchezze: e la osservanza adorna la promessa: e la sanità ed allegrezza di cuore, la vita. E sappi appresso che per la cognizione è sobrio l'intendente e si inebria l'ignorante. Secondo che patono gli occhi delle nottole alla luce del giorno, così il re, avendo intorno a sè di tali sudditi, si assomiglia ad una limpidissima acqua e trasparente, piena di cocodrilli; alla quale, quando si appressi uno che si abbruci da sete, non potrà bere. Tu adunque non vuoi che altri che tu sia famigliare al re; ma il regno si solleva per quelli che gli sono intorno, come il mare per le sue onde, con le quali si fa spaventoso a'naviganti. Ed è cosa pazza affatto l'amare in superficie e non osservare le cose proprie dell'amicizia ed il vo-

lere, col danno e ruina altrui, procacciarsi proprio utile. E di più, io so d'avertene esortato e avvisatoti che tenti cose dannose; ma dice un savio, non riprendere il pazzo acciò che e' non ti abbia in odio.

E si trova scritto di certe scimie che aveano stanza in certi monti la vernata ed avendo grandissimo freddo, trovarono una pietra molto lucente; e credendosi che ella fosse fuoco cominciarono a soffiarci entro fortemente, e veggendole un corvo che invano si affaticavano, disse: « o goffe, vi ingannate; egli non è fuoco, cotesta pietra. » Ma quelle non l'ascoltando, scese a loro. Il che veduto da alcuno disse: « o corvo, non scendere indarno, nè cercare di dirizzare ciò che è torto ed accostumare l'ignorante; perchè niuno pruova la sua spada sopra una pietra che non si taglia. » Ma il corvo, non volendo ascoltare l'esortazioni di colui, si appressò alle scimie. Le quali rapitolo, incontanente lo si sbranarono.

Così tu, col troppo amor di te stesso e colla tristizia vincendo te stesso, non ascolti ammonizione che ti si dia; e ti avverrà ciò che avvenne già ad un triste uomo che viveva con uno scolare.

E si legge che un certo reo uomo ed uno scolare fecero tra loro compagnia: e passeggiando insieme un giorno, ritrovarono mille talenti di oro: e lo scolare voltosi al compagno

disse: « parti questo bottino per metà. » Rispose colui: « questo non già; ma quanto vogliamo ora pe' nostri bisogni, ne prendiamo, ed il resto sotterriamolo: e quando avrem bisogno di niente, verrem quivi e a poco a poco il piglieremo tutto. Perchè in questo modo la compagnia durerà a molto tempo; e per la compagnia l'amicizia. » Prestò fede alle colui parole lo scolare, e sotto un albero alto nascondendo l'oro, si tornarono alla città. Dopo alcuni giorni il ribaldo compagno, di nascosto uscendo, si fece suo tutto il tesoro: e non molto tempo poi gli disse lo scolare: « andiamo. » « Andiamo » disse colui: e usciti ambidue, zapparo al luogo. Come nulla vi trovarono, cominciò lo sciagurato a tirarsi i capelli ed a battersi il petto e a gridare allo scolare, come egli avesse furato l'oro. E lo scolare giurando, con mille scongiuri, che egli non l'avea fatto, alla fine e' fu tirato da colui avanti ad un giudice. Il quale disse: « la lite ha mestieri di pruova: egli ti bisogna mostrarlo. E colui, disse: « l'albero stesso io allego per testimone, ancorchè e' non sappia favellare. Ed andato al padre suo, il tutto gli raccontò e pregollo che ei volesse ire entro a quell'albero, che grosso e vuoto di dentro era, e rispondesse alle dimande, dicendo che lo scolare solo avea quindi levato il tesoro. « Io il farò, disse il padre; ma mira a non ti prendere nelle tue proprie reti. » E partitosi, andò a porsi dentro all'albero. Il giudice andato colà, e dimandato l'albero del furto, udì una voce che disse, lo scolare averlo furato. Il che udendo, accortosi dello inganno, comandò che l'albero, come cosa di

portento, fosse col fuoco ridotto in cenere. Ora acceso il fuoco, il fumo andò a trovare il padre nascosto dentrovi, che diede un grido; onde tratto di là, confessò la fraude. Di che molto dal giudice gastigato, insieme col figliuolo, fu loro anco tolto tutto l'oro: fu dato tutto allo scolare solo.

Tale è adunque la riuscita di una rea e scellerata persona. Io ho sempre la sua lingua tenuta, come il dente d'una serpe velenosa, perciò che e quella e questa è veleno. E bene disse colui che disse, egli è da fuggirsi da scellerati, ancorchè ti siano parenti. E tu hai fatto quello che fece già un mercatante.

Raccontandosi che un mercatante già, volendo andar al viaggio, diede in deposito ad uno cento ducati di ferro. Fatto il mercato e ritornatosi, andò a ritrovare il depositario, il quale, disperato omai del suo ritorno, si avea venduto il ferro: e dissegli: « rendimi quanto ferro ti lasciai. » « In un lato, rispose colui, della mia casa il posi, e i sorci se l'hanno tutto roduto: e non te ne curare; bastiti che sei tornato sano. Ma vieni e desinati oggi meco, e vedremo, se e' ve ne è avanzato punto. » Contentossi, e venuto a ora di pranzo, riscontrò un suo figliuolino; il quale preso, il portò a casa sua e nascostolo, fu di ritorno: ove trovato il padre dimandando del figliuolo, gli disse, che l'avea veduto portare in aria da uno

sparviere. A che gridando il padre: « ove vedeste voi mai gli sparvieri portarsi per l'aria gli uomini? » « Maisì, disse il mercante: colà in paese ove i sorci mangiano tanto ferro, ho veduto anco gli sparvieri portarsi gli elefanti. » Di che arrossitosi colui, gli rese il prezzo del suo ferro, ed ei a lui rese il suo figliuolo.

Così ancora tu ti doveresti vergognare di avere finto tante menzogne; ma il reo altro non è che reo. Perciò che il frutto amaro, ancorchè molte volte sarà vaso di mele, non muterà la sua natura in dolcezza. Laonde è da pregare Dio di abbattersi a compagnia di persone dabbene; indi poter fuggire gli scellerati; perciò che, siccome un vento che passa per luoghi puzzolenti, prende di quel puzzo, così la conversazione co' buoni e co'tristi lascia di sè odore cotale. Ma io, oltre a tutte queste cose, so molto bene che io son un goffo, e così pajoti, affaticandomi in persuaderti; perchè sempre i savi pajono goffi e stolti ai stolti, ed agli ignoranti gli scienziati, ed a' zoppi, i dritti. » E fra tanto che essi dicevano queste parole, il leone ebbe ucciso il toro: e tantosto si fu pentito d'averlo fatto. Ed Ichnilate, andato al leone, ed accortosi del pentimento: « e perchè te ne sei pentito? disse: non sai tu, che se

uno è morduto dalla vipera su un dito, il taglio ed il proprio membro getta via, perchè il veleno non serpa per tutto il corpo? » Il che udendo il leone, gli prestò fede, e si diè in riposo.

Così, disse il filosofo, o re, quando un reo uomo entra tra due che si amano insieme, mischia tra loro odii e romori, e di amici gli fa nemici. »

CAPO SECONDO.

—

Allora il re disse al filosofo: « raccontami ciò che avvenne ad Ichnilate dopo la uccision del toro. » Sopra la qual richiesta il filosofo così prese a dire:

« Una notte uscì un leopardo, il quale era maestro del leone e fido consigliere; ed accostatosi alla porta di Ichnilate, trovò Stefaneto che lo villaneggiava sopra le insidie tese al toro; e come non iscamperà dalle mani del leone, tosto che abbia inteso il tradimento orditogli. Il che udito, fu alla madre e narratole il tutto che avea udito. La quale, così tra notte e dì, fu a trovare il figliuolo: e trovatolo mesto, con gli occhi bassi, e con pentimento della morte del toro, gli disse: « o figliuolo, il pentimento e la pena non altro adopera

che istruggimento del corpo e tenebre alla mente; ma parla, non mi nascondere, acciò che io 'l sappia anche io. Ma io già il so avanti che tu favelle, che tu sei di mala voglia per lo tuo toro, che senza cagione hai ucciso: chè se tu eri giusto, e' bisognava che tu disaminassi prima la disposizione tua verso di lui e la sua verso di te; perciò che e' si dice, che i cuori si ricambiano. Dimmi adunque, come stavi tu del toro? » A cui il leone disse: « il toro sempre mi fu carissimo e gli credetti sempre in ogni cosa: e le sue ammonizioni io abbracciava, nè mai mi entrò pensiero contrario, contro a lui: ed ora sono in pentimento della morte sua, e sono addoloratissimo perciò, e vorrello salvo; ma io sono errato per le parole del ribaldo di Ichnilate, e per le menzogne. Contami adunque se di ciò hai udito niente; perciò che il dimostramento del vero si conferma anco dalle nuove che vengono di fuora. » A cui la madre: « ho udito, disse, da alcuno de' fedelissimi, che Ichnilate, per invidia che egli avea al toro, te n'ha detto molte menzogne. » « E chi ti ha detto cotesto? » disse il leone. « E' bisogna, disse ella, tener segreti i segreti degli amici. »

« Ove hai intenzione di scoprire la verità, ed hassi a giudicare il giusto, niuno ha da coprire il peccato; perciò che il giusto re non punisce per credenza, nè per presupposta che e' stia così. E dubito che lo stesso non mi penta e della uccisione del toro, e di quella di Ichnilate. » A cui disse la madre: « io non istimava che tu dubitassi di me. » « Io non dubito, disse il leone; ma io voglio trarre a luce il vero.» « Dubito, disse ella, non iscoprendoti ciò, io sia stimata consapevole. » Il che udito dal leone, fece venire tutti i consiglieri, e fe' anche chiamare Ichnilate. Il quale, veggendo il leone con gli occhi bassi, disse a quei che gli erano presso: « che ci è, che io veggo il leone addolorato pieno di mestizia? » A che disse la madre del leone: « non per altro egli è mesto, se non perche fin' ora ti ha lasciato conversar tra vivi, avendo tu persuasogli, con frode e con astuzia, la morte dell' infelice toro. » « Io veggo, rispose Ichnilate, che ciascuno che studia beneficio al suo padrone si acconcia a sostener le male venture, piuttosto che le rimunerazioni: e per questa cagione, come io stimo, i romiti, abbandonando la conversazione tra gli uomini, si

tirano ne' diserti. Io, amador del bene del mio re, gli ho scoperte le insidie del loro e ho ruinati i suoi pensieri cattivi, ed avrò fallato. Se tu disaminerai diligentemente ciò che io ho detto di lui, conoscerai la mia relazione essere stata vera: perciò che il fuoco che sta coperto nella focaja e nel legno, con certo modo si discopre. E le accuse disaminate e ricercate, più vengono a luce: e parimente, mischiandosi lo sterco, pute più. Se io adunque fossi consapevole a me medesimo di alcun peccato, non sarei già qui indugiato; ma in alcun luogo del largo mondo me ne sarei ito a vivere. Dimando che la regale grandezza inquirisca con diligenza contra di me per alcuno giustissimo inquisitore, il quale la verità non oscuri e non abbia riguardo a persona e non dia orecchie a' miei emuli, invidi di que' beni che ho ricevuti, mentre io era in grazia di sua maestà. La quale se ciò non farà, io non ho altro rifugio, che raccomandarmi alla mercè di Dio, il quale conosce ed esamina li cuori e le viscere altrui. Appresso a queste cose, io non temo la morte; perciò che io conosco questa terminata ed inevitabile, ed ogni animale essere mortale; ed ancor che io avessi

diece mila anime, non ne sparagnerei alcuna, per farti piacere. » Alle quali parole uno dei commilitoni disse: « tu non di' queste cose per la benevolenza che hai al re, nè per la riverenza che tu gli porti; ma per te stesso e per tua difesa di ciò che hai maliziosamente commesso. » A cui rispose Ichnilate: « non sai tu, pazzo, che a far ciò io non sono da riprendere? perciò che qual altra cosa è più cara a' viventi che la propria anima? e [se] essa stessa non si difende, in vano aspetta che altri il faccia; come hai scoperta l'invidia che nascosta mi portavi e ti sei dato a conoscere a tutti di essermi nemico ed incostante. Lascia adunque stare di far guardia alla porta del re; perchè un tale, quale se' tu, è indegno di praticare nelle corti regali. » Il che udendo colui, se ne uscì a capo chino. Ma la madre volta ad Ichnilate, gli disse: « io amo questa tua prontezza, o Ichnilate, che sapendo tu essere colpevole di tanta scelleraggine, hai ardimento di oscurarci il vero con le tue parole. » Alla quale Ichnilate disse: « e perchè mi guati tu con un occhio solo? Non sai tu che, secondo quel poeta, sono mutabili le menti de' buoni? Ma io veggo, secondo il detto del profeta,

che tutti hanno declinato insieme, hanno congiurato; non è alcuno che la verità abbracci, non ostante che la grandezza della bontà del re, nè fa altrui paura, nè ve lo spaventa.» E la madre: «vedete questo scelleratissimo ed impiissimo, come, dopo aver fatto un tanto eccesso, onde n'è sì gravemente accusato, cerca contrassegnare la verità e con falsi sillogismi, o più tosto paralogismi, ci vuole tutti ingannare.» «Tale è, rispose egli, colui che i misteri vuole annullare, e, uomo essendo, usa modi di femmina, e la femmina che usa modi d'uomo, ed un forestiere che dica essere padrone della casa; e quello che avanti ad un re risponde di cose che non è dimandato.» A cui la madre: «non sai tu, Ichnilate, quanti mali hai commesso? Colui che un eccesso abbia fatto, non è benevolo ad alcuno, nè meno rifiuta le future calamità. Non ti pensare, empiissimo, di fuggire quello giudizio e questa pena per via de' tuoi falsi paralogismi.» «Tali sono, rispose Ichnilate, quelli che fingono le bugie e fuggono il giudizio, nè con parole amano nè con fatti.» Or veggendo la madre il leone a tutte queste cose

starsi cheto, gli disse: « forse che quelli accusatori di costui hanno detto il falso! Perchè e' pare che dica il vero colui che alla presenza tua, o re, contraddice a me e non cede ad alcuno. » Allora il leone comandò che Ichnilate fusse preso e legato fino a tanto che inquirisse contro di lui. Il quale come fu posto prigione, la madre confessò al leone chi era quelli che gliele avea scoperto, e che era il leopardo. « Lascia stare costui, disse il leone, e vederai ciò che egli è per patire. » La notte Stefaneto andò ad Ichnilate e, veggendol legato, pianse, e gli disse: « questo è ciò che io ti prediceva, che presumendoti molto, e volendo troppo, non mi ascoltavi; eccoti adunque gli effetti. » « Tu hai detto il vero, disse Ichnilate, nè cessasti mai di ammonirmi e dirmi delle cose utili; ma io non ti ho ubbidito, desiderando troppo, me misero, ed ho patito lo stesso che gli ammalati; i quali vedendo essergli nocivo alcun cibo, non se ne astengono. Ed ora non mi doglio de' casi miei, ma temo di te, che per la nostra amicizia tu non sia preso e, posto a tormento, tu non confessi il tutto contra di me e sentenzino a morte me e te insieme. »

« Cotesto io ho pensato, disse Stefaneto; ma io ti consiglio che tu confessi il fallo tuo, perciò che egli è meglio che tu patisca a questo mondo un poco di pena, che nell'altro un tormento eterno. » « Io sosterrò, disse Ichnilate, quanto io potrò, fin tanto che io vegga a che riescono i fatti miei. » Ma Stefaneto, oltremodo spaventato ed addolorato partito da lui, bevve il sonnifero e si addormentò subito. Il dì seguente il leone chiamò il giudice ed il leopardo ed Ichnilate per prenderne giudicio nel mezzo di tutti. I quali congregati, disse il leopardo: « il re, o commilitoni, non manca di pensare alla morte del toro e della pessima volontà di Ichnilate. Se alcuno di voi sa alcuna cosa di lui, venga a farne relazione; perciò che e' non vuole che il giudicio segua senza diligente esamina. » Ed il giudice: « bene ha detto costui, disse: e se alcuno è che sappia di questo fatto, il dica. Perciò che estinto uno tristo, e' si trova un riposo de' mali, ed è utile al bene comune della repubblica. » Il che udito da tutti, tacettero. Ma Ichnilate disse: « perchè tacete voi? Se alcun di voi sa alcuna cosa di me, parli, ed io mi

difenderò; perchè chi dice ciò che non sa, gli avverrà quello che avvenne al medico ignorante.

Perchè e' si racconta, come un tale medico andò in una città, ove per caso la figliuola del signore era ammalata, ed un medico saggio, le che] era cieco, avea deliberato di darle una medicina di adianto; e fu chiamato il medico forestiere, acciò che e' sciegliesse l'adianto fuor della scatola dello speciale. Ed egli nol conoscendo, invece di quello prese l'enterione e lo diede bere alla donna. La quale bevutolo, e caduta perciò in una disenteria, si morì. Fu adunque sforzato il medico ignorante bere anch'egli dello stesso; e bevutolo, fu a pericolo di morire.

Così adunque patirà colui che dirà ciò che non saprà. » Levatosi il protocuoco, disse: « ascoltate, o soldati, anco le mie parole; perciò che io mi intendo di fisionomia. Ed e' mi pare di comprendere chiaro Ichnilate essere un traditore ed una pessima persona. Perciò che egli è scritto nella nostra scienza, che chiunque ha il sinistro occhio piccolissimo, e le ciglia congiunte, e nel camminare inchina il capo, egli è cotesto tale un sicofanta, e scelleratissimo; e noi veggiamo esser tale questo infelice. » A cui rispose Ichnilate: « tutti siamo sotto al cielo, e niuno

di noi vi può salire sopra: e chi così dice è riputato savio. Se adunque, come ha detto costui, i costumi dell'animo seguono alla temperatura del corpo, che bisogna punire uno che pecca sforzatamente, o dare premio a chi bene vive nella cittadinanza? Tu mi pari, o pazzo, la trave che hai negli occhi non vederla, e discernere la pagliuccia che è negli occhi altrui. Il che è lo stesso con quello della pazza donna.

Perciò che io ho udito raccontare, che due donne già, fuggendo di una certa prigionia con un uomo, nudi alloggiavano insieme. Una di esse con certa straccia che trovò a caso, si coprì le sue vergogne. Alla quale rivolta l'altra, le disse: « non ti vergogni andar così nuda? » A cui disse l'uomo: « tu lasci, o stolta, mirare alla tua nudità, e riprendi costei dello stesso. »

Tale sei anco tu, o protocuoco, e te stesso tu non ti guardi, che hai nella tua carne puzzolenti vergate, e non ti vergogni di comparire avanti al re, e maneggiare i suoi mangiari. » Il che udito il protocuoco, si pentì di aver parlato, e ne pianse. Il che essendo al leone riferito, lo scacciò via. E furono scritte le cose del giudicio e di nuovo fu legato ed incarce-

rato Ichnilate. Un certo altro amico suo andò a ritrovarlo ed annunciògli la morte di Stefaneto. Sopra il quale oltre misura dolente, amaramente pianse e disse: « che mi bisogna più vivere oggimai, privo restando di tanto carissimo amico e così prudente? Ottimamente disse colui che a' tempi della calamità concorre ogni miseria. » Dopo fu rimenato in giudicio. Il quale veduto dal capitano gli disse: « ho risaputo, o Ichnilate, le tue pruove, e non ci è rimaso dubbio contra di te: e se non fosse la benignità del re grandissima ed infinita, non ti averebbe fin' ora lasciato vivere. » A cui rispose Ichnilate: « se è molta ed infinita la sua benignità, tanto più è infame la tua crudeltà. Io ti veggo schiavo delle tue cupidige; poichè avanti che io sia còndennato, tu vuoi che io muoja. Nè ti biasimo di questa maniera tua, perciò che sempre i tristi sono contrarii a' buoni. » A che il giudice disse: « bisogna che i principi la verità ardischino di dire, e di convincere la falsità, e riprendere gli uomini ignoranti. Ma io ti esorto, o Ichnilate, che tu voglia più tosto lasciarti gastigare qua, che nell' altra vita e confessare la verità. » « Tu di' bene,

rispose Ichnilate, perciò che bisogna che ogni savio preferisca alle cose temporali le eterne, ma io sono innocente di questo peccato, e non bisogna che io entri con voi a comune della vendetta del mio sangue. Perciò che se altri mentendo d'altri è riputato stolto, quanto più colui, che mente di sè stesso! Guardatevi adunque di non vi pentire, quando non vi sia più tempo al pentimento, e guardate di non incorrere nell'errore che incorse uno che ignorantemente fu testimonio a ciò che ei non sapeva.

Perciò che egli avvenne già che uno falconiere si innamorò della donna del suo signore, la quale non si curava punto di lui. Di che egli fieramente sdegnato, prese un giorno a caccia due gazze, ed all'una insegnò in lingua persiana a dire: « io ho veduto la mia padrona che si trastullava col portinajo: » ed all'altra: « io non dico nulla. » Un giorno poi tra gli altri il padrone invitò seco a desinare alcuni suoi amici persiani; i quali udendo le gazze presero vergogna, e poi rivelarono a lui ciò che le gazze diceano. Ed il falconiere stando all'uscio fuor della camera, udito il tutto, disse: « ed io ne son testimonio, chè l'ho veduto io. » Il padrone pieno di fiero sdegno contra la donna, la volea uccidere. La quale veggendosi in quel pericolo, raccontò al marito l'affronto che già le avea fatto il falconiere, e che egli perciò

le si era fatto persecutore, insegnando a quelli uccelli quelle parole persiane; oltra le quali che loro erano state insegnate non ne sapevano alcun'altra. Laonde interrogando gli ospiti persiani le gazze sopra alcune altre parole, ritrovarono in fatto che elle non aveano altre apparato che quelle poche vituperosissime. Il perchè venuta la donna al falconiere gli disse: «non temi tu Dio, testificando falsamente contra di me? Così fu la cosa?» Ed egli rispose: «sì così fu.» Ed in dicendo, va, uscitogli di mano lo sparviere, gli trasse gli occhi di capo. Cotesto patirete anco voi, se falsamente testificarete contra di me.»

Non potendo adunque veruno di loro condennare Ichnilate, da capo fu posto prigione, e così stette giorni sette. Tra 'l qual mezzo la madre disse al leone: «se tu libererai questo empio dall'accusa, sappi che tutti i tuoi vassalli, ciò che vorranno, faranno contra di te; sapendo certo di non dover esser punito di ciò che farà.» E vedendo il leone l'instanza grande della madre, comandò, che Ichnilate fusse morto.

Dopo questo, il filosofo soggiunse: «egli è da considerare queste cose, e da tenir per certo, che chiunque tesserà inganno contra altri caderà nella fossa che avrà cavato.»

CAPO TERZO.

—

« Ho compreso disse il re, questi esempi: vorrei ora, che tu me ne arrecassi degli altri, in proposito di due cari amici, i quali si sieno conservati amici fino alla fine. » A cui il filosofo rispose: « non è tesoro al mondo che vaglia il cambio di un fedele amico.

Il che si mostra chiarissimamente per lo esempio del corvo, e del topo, e del caprone, e della testuggine. Perciò che e' si conta, che in un certo paese vi fu un luogo molto atto alla caccia, ove continuamente veniva a cacciare fra gli altri un cacciatore. Eravi anco un albero molto alto e frondoso, sopra il quale avea suo nido un corvo. Fra gli altri un giorno, di

là su di sopra l'albero vi venne un cacciatore brutto; il quale col dito portava una rete, ed in mano avea un bastone, del quale il corvo ebbe paura, e pensò fra sè stesso, non si partire dal suo nido e star a mirare ciò che farebbe costui.

Il quale distese la rete, e sotto a lei sparse del grano. Una palomba, [che] era come principessa d'altre, vide il grano, e non vedea la rete: vi urtò dentro con tutte le sue compagne: di che il cacciatore fu oltremodo allegro. Cominciarono le palombe a dibattersi, e ciascuna a cercare il proprio scampo, alle quali la padrona disse: « non vi sgomentate, ma tutte insieme leviamo il volo, e vediamo se possiamo levar con noi la rete. » Le quali così fecero, e levaro la rete in aria. Il che vedendo il cacciatore, si maravigliò forte, ma non però lasciò di seguitarle, sperando che non andrebbono molto lontano. E il corvo si diliberò anch'egli di volerne vedere la riuscita. La palomba signora, vedendo che il cacciatore le seguiva, disse loro: « questo cacciatore ci segue, e se noi andremo pe' piani, non lascierà di seguitarci; ma se a monte ed a luoghi dirupati leveremo il volo, tantosto

si dispererà di poterci avere. Ho appresso a' quei luoghi un sorce molto mio amico, nel quale se ci abbattiamo, detto fatto, roderà questi lacci, e ce ne libererà. » E vedendo il cacciatore che poneano in esecuzione cotale consiglio, si distolse dall'impresa, e si tornò addietro. Ma il corvo le seguitò, così per vedere imparare la loro maniera di salvarsi, e per conoscere quel loro tanto amico sorce. Come adunque furono alla sua tana, scesero a terra. Ed il sorce uscito, vide la palomba, molto lietamente la raccolse e dissele: « chi ti ha, o carissima, avvolta in quest' infortunii? » « Non sai tu, rispose ella, che le cose, così buone come ree, sono fatali? Il destino mi ci ha avvolto, che mi guidò al grano, ed il non vedere ciò che bisognava, sì che io mi sono ravvolta in questa rete. Nè ti meravigliare che io sia caduta in questa disavventura, perchè altri maggiori di me, sono caduti in molto maggiore. Perciò che il sole, offuscato dalla luna, fa eclipsi: e la luna adombrata dalla terra, si oscura: ed il pesce marino dal fondo del mare è tratto a gala dalla fortuna: e gli uccelli dall' aere cadono, quando è di ciò venuta l'ora. E per la cagione che il

pazzo sortisce ciò che desidera, per la medesima il savio perde ciò che con istudio cercava.» In dicendo queste cose, il sorce cominciò a rodere i legami e liberarne le palombe. E la signora disse: « comincia prima a sciorre queste mie compagne, e poi sciorrai me. » Ma egli non badando alle sue parole, attendea a liberarne lei. Ma come, ella allargandosi molto in parole, il sorce non la udiva, gli disse: « non aver a male, o sorce, ciò che io ti comando: perciò che, dopo [che] Dio mi ha dato podestà sopra esse, è debito mio di averne cura; e tanto più ch'elle volontieri mi hanno ubbidita, e con l'ajuto loro Dio ci ha liberati dai lacci del cacciatore. E appresso io temo che, come tu averai sciolta me, e tu venga a sciorre dell'altre, tu nieghi di farlo, e elle restino prigione; perciò che se io sola fossi lasciata, mi sforzerò di disciormi da' legami. » A cui il sorce disse: « questo tuo parlare mostra che tu ami più che te stessa i sudditi tuoi. » E così detto le sciolse tutte da' legami, e sciolte che furono se ne andarono. Il che avendo veduto il corvo, scese alla buca del sorce per visitarlo e salutollo. A cui il sorce:

« e chi sei tu, carissimo? » Ed egli: « io sono il corvo, ed ho veduto la tua buona volontà verso i tuoi amici, ed ho disposto di volerti essere amico, e perciò sono venuto a te. » A cui il sorce disse: « e che hai tu comune meco? E' bisogna cercare le cose possibili e non le impossibili; perciò che chi questo ricerca, si assimiglia a colui che vuol far correre un carro sopra l'acqua, ed in terra secca una barca. Perchè come ti sarò io amico, sendoti io cibo? » A cui il corvo disse: « vorrei che col tuo discorso tu distinguessi le cose pel suo verso. Che utile ho io a cibarmi di te? Quanto più utile mi è che tu sia tra' vivi, e che in tutte le cose mi ajuti. E però non conviene che io mi ritorni voto delle mie speranze, perciò che io son pienamente informato della tua benevolenza verso gli amici, ancorchè a me tu non l'abbia dimostrata. E la virtù di una persona da bene è simile all'odor soavissimo del muschio, la quale ancorchè si copra, si diffonde, e si fa chiara. » « È grandissima, disse il sorce, la essenziale nimistà, e questa è doppia: altra che ti dice da combattere come tra 'l leone e lo elefante: e l'altra che stia in fuggire e nel seguire, come

quella della gatta e del sorce. E non è da fidarsi de' nemici, perciò che l'acqua, ancor che si riscaldi al fuoco, non perde però la sua natura, perchè gettata sopra il fuoco lo spegne. » « Conosco ciò che tu di', disse il corvo, ma la mia amicizia verso te, non sarà tale, ma salda e ferma; perciò che sì come un vaso d'oro non si può spargere ed è facile a farsi, così un vaso di ostraca è frangibile, ma difficile a formarsi: così la sincera amicizia è difficile a mutarsi, e facile a ristorarsi, ma la non sincera è instabile, e difficile a medicarsi. » « Io accetto, disse il sorce, la tua amicizia, poichè io mai non ho mandato voto alcuno delle sue bisogne; ma con queste parole ho voluto piuttosto rispondere a me stesso, che a te, acciò che [se] a qualche tempo forse ti pentirai della nostra amicizia, tu non possa dire, io ho trovato uno sorce goffo, e ne l'ho ingannato e mangiatomelo. » E detto fatto, corse entro alla sua terra. « E per che, disse il corvo, non esci un poco a me? » A cui rispose il sorce: « chi travaglia in questa vita, in due modi si ricambiano di amore; altri cordialmente ed altri utilmente. E cordialmente amano quelli che

null'altra cosa amano l'amico che per le qualità dell'animo suo; ma chi utilmente ama, il fa per un certo altro bisogno della vita, con tutte le sue amicizie. E questi tali si assimigliano al cacciatore, il quale sparge il grano in terra agli uccelli, non perchè esso gli ami, ma per proprio beneficio. Io adunque non per altra cagione ti son fatto amico, che per te: e niuna altra cosa mi vieta che io esca fuor di qui, salvo che quelli che nella forma e nell'essenzia ti sono simili, ma nell'animo sono differenti. » « Per conto di questi, rispose il corvo, non temere; perciò che egli è segno di sincera amicizia l'esser amico all'amico dell'amico, e nemico al nemico. E desiderandoti io, anco i miei ti desidereranno. » Così dicendo il corvo, uscì il sorce e l'amicizia [di] questi fu stabilita, e giurata. Dopo alcuni giorni disse il corvo: « io vedo la tua stanza presso alla via, e dubito che per me non sia conosciuta la tua abitazione. Ma io so un lago separato, e dentrovi molti pesci, ed altri nudrimenti grassi: e vi è anco la mia amica testuggine: e voglio che tu vadi ad abitare colà. » « Verrò teco, disse il sorce, chè questa mi è venuta a noja, per le

cagioni che io poi ti dirò, quando saremo a quel luogo. » Prendendo adunque il corvo il sorce per la coda, il condusse alla fonte, nella quale la testuggine abitava. La quale come vide il corvo portare il sorce, le parve cosa strana, e temendo andò sotto l'acqua. Ma [il corvo] diponendo il sorce in terra, chiamò la testuggine per nome; la quale, conosciuta la voce del corvo, tosto venne a galla, e domandollo ond'egli veniva. Il quale le raccontò tutti i successi, e poi rivolto al sorce gli disse: « tu m'hai promesso, come fossimo in questo luogo, di rivelarmi alcune delle tue cose: e però dillemi. » « Molto volentieri, disse il sorce: e dei sapere che io da prima avevo preso casa appresso un monaco, e di nascosto mangiavo tutto quello ch'egli per sè apparecchiava: e satollo che io era, ciò che mi avvanzava distribuiva a gli altri sorci. E molte volte il monaco appiccava alto in un cesto tutto il suo mangiare, ed allora io non potevo fuggire il danno che da me stesso mi faceva. Un giorno poi tra gli altri, un certo forestiere fu ricevuto da lui, e cominciarono tra loro a ragionare: e in ragionando il monaco battea le mani per ispaventarci:

di che dimandando il forestiere la cagione, intese che questo rumore si facea per me, e disse: « o che sorce manigoldó! come è sfacciato! cerchiamo un poco se lo possiamo prendere, e disfacciamo la sua buca. » Ma io allora mi trovava in un'altra, donde udivo il tutto. Erano nella mia buca mille talenti d'oro, al quale io mi stendevo sopra ad uso di letto per dormirci, e me ne tenivo molto buono. Ma essi scavata la buca, e trovando l'oro, lo levarono dicendo: « questo oro faceva ardito questo sorce ad essere così sfacciato: e vedrai che da ora in avanti il sorce sarà senza forza. » E subito, come disse il forestiere, mi fu tolto l'ardire, e fu atterrita la mia audacia, e mi mancò la persuasione, e cadei in dispregio appo gli altri sorci, che più non mi voleano vedere. Ed il seguente giorno, volendo saltare nel cesto che appiccato era, non potei: e perciò mi furon contra tutti i sorci, e mi divennero nemici; onde io presi gran meraviglia, come solo per l'oro, e gli amici e i parenti e i sudditi, e il bel discorso e la possanza con l'oro, si acquistino. E chi di queste è privo non può già alcuna cosa conseguire de' suoi desiderii.

E mi ricordai come bene disse, chi disse: Ha bisogno di pecunia e senza essa non si può fare bisogna veruna: e che bisogna, fuggendo la povertà, gettarsi nel gran pelago. E come non può la poca acqua il proprio luogo, cioè il mare, occupare evaporata dall' aere e dalla terra sorbita, così chi non ha ricchezze apprendere alcuna cosa desiderata non può. Perciò che chi vive povero si espone a pericoli e tenta strani delitti, per li quali molte volte perisce, e perde la vita presente ed il godimento venturo. Conciosia che chi manca delle cose necessarie si fa maninconico, e tale fattosi, viene odiato e molestato: più si attrista, ed attristandosi perde il senno: ed il senno perdendo, non fa le cose utili a sè. Ho veduto anco che quelle cose che appo i ricchi sono lodevoli, le stesse appo i poveri sono biasimevoli. Che se il povero è ardito, dicono che egli è audace e temerario: se dona, dicono ch'egli è prodigo e gettatore del suo: se modesto ed affabile, che egli è vile: se verecondo, che stolto: se eloquente, che è cianciatore: se taciturno, che egli è mutolo. Ed è molto meglio uscir di vita, che ad uno che ti villaneggi

tu abbi per testimonio il sole. E massimamente se altri dimanda ad alcuno di questi avaroni. Queste cose fra me pensando, vidi quel forestiere, quando e' si partivano l'oro fra loro, avere posta la sua parte in una borsa, e quella aver posta sotto il capezzale, e pensai che e' bisognasse, quando egli fosse addormentato, tirargliela di sotto. Ma egli vegliando, prese una frasca che gli era presso, e diedemi una percossa in capo, che tutto mi intronò, laonde me ne tornai. Ma anco da capo tornai per la borsa, ed egli da capo me ne diede una migliore, sì che mi uscì sangue di naso, e mi svenni. Ed alla fine rinvenuto a gran pena, a poco a poco me gli sottrassi da presso; ma stetti per molte ore che perduta la voce, io non potei parlare. Laonde presi tanto odio all' oro che io mi attristo anco a sentirlo ricordare. E venni in opinione che egli fosse la cagione di tutti i mali in questa vita, e fonte di ogni superbia e tirannide, e chi lo possiede divenir audacissimo a commettere ogni male, fino al pensare di farsi padron del mondo: e però nel vero non essere cosa migliore al mondo che la sofficienza, e contentarsi di quanto basta. E

sì come in quelle cose la tolleranza e la pazienza è massimamente lodevole, nelle quali non si può trovare uscita, nè rimedio, così ho inteso che la prima virtù è la misericordia, e supremo bene nell'amicizia il portarsi semplicemente e sinceramente, e il principio della prudenza il conoscere le cose avvenire, ed il primo contento non si porre a cose impossibili. Per queste cose adunque, ho mutato la vita che io facea per le case, in questa pacifica della foresta; nella quale ho avuto la palomba per amica, avanti che il corvo mi si facesse amico. Così non è alcun diletto, in questo mondo, pari a quello dell'amicizia, e del vivere in compagnia di amici; il che io ho per pruova conosciuto. E di più che egli non bisogna al savio cercare più di quello che gli basta; perchè questo è facile ad ognuno di acquistarsi, come quello che abbondantemente è dalla beata madre natura prodotto; il cibo necessario, dico, e l'acqua. Perciò che se poniamo che altri sia signor di tutto il mondo, egli non si mangierà già il tutto, ma solo certe poche cose. Queste cose ravvolgendo tra me, sono venuto insieme col corvo, ed ho acquistata te nuova amica, o testuggine. »

La quale ripigliando il parlare, disse: « io ho inteso tutto ciò che tu eloquentemente hai esposto; ma bisogna che tu abbia memoria delle cose avvenuteti: e che l'opera orna le parole: e che l'ottima persona, se non userà quelle cose che sa essergli giovevoli, vana sarà la sua cognizione: non sapendo tu ritrovare di questo male alleviamento. Non pensare adunque alle ricchezze, perciò che la persona magnanima, anco senza esse è tenuta in onore, come il dormente leone; ed all'incontro l'ignorante, ancora che sia ricco, è disprezzato come il cane che ha il collaro d'oro. Nè aver pensiero di esser qui forestiere, perchè niuno savio è forestiere in alcun luogo. Non ti ricordare adunque de' primi ragionamenti, come tu eri prima ricco, e poi sei povero divenuto, perchè le cose che sono qui giù sono in continuo flusso e reflusso, non altrimenti che sia una palla mandata e rimandata. E si dice in proverbio che queste sono più instabili di tutte l'altre, l'ombra della nuvola, l'amicizia de' tristi, e l'amor delle donne, e la falsa laude, e le ricchezze: e chi ha senno, nè della abbondanza di queste si rallegra, nè per la pochezza si attrista. » Come il

corvo ebbe udito il parlare della testuggine, tutto si consolò e disse: « e' non è cosa veruna più eccellente che il ricambiamento dell'amicizia, e del godimento degli amici. Perciò che niuno di persona intendente fa caso che l'intendente, come niun altro solleva l'elefante caduto che l'elefante solo. Queste e simili a queste cose dicendo il corvo, vi sopraggiunse all' improvviso una dama. La quale veggendo il corvo, si volò sopra un albero, e la testuggine sotto acqua si nascose, ed il sorce entrò in una buca. La dama, gustato un poco di acqua, si fermò tutta paurosa, qua e là volgendo gli occhi. Ed il corvo da alto guarda intorno intorno per vedere, non qualche fiera le desse la caccia. E come tutto ebbe veduto, e niuno scoperto, discese, e chiamò la testuggine, ed il sorce che di nulla dubitassero. A che la testuggine uscendo, e veggendo la dama che non osava di bere dell'acqua, le disse: « bevi pure, carissima, perchè ora niuno qui ti corrà, e dicci onde vieni ora. » La quale disse: « io fin ora sono stata cacciata da cacciatori, e sono venuta qua mutando loco. » A cui la testuggine: « sta di buon animo, o caris-

sima, perchè niun cacciatore giammai venne qua: e vivi nosco, perchè eccoti qui pastura abbondante, ed un fonte di acqua limpidissima.» E così la dama, piacendogli di vivere con costoro, vi si fermò, ed abitò sotto un arboro molto opaco ed ombroso. Un giorno tra gli altri, raunatisi secondo loro usanza, il corvo, il sorce e la testuggine, chiamandovi anco la dama, come videro che ella non veniva, pensarono che ella fosse data nelle reti. Onde il corvo, levato in ala, videla intricata nelle reti di un cacciatore: laonde tornato, raccontò il caso. Però la testuggine, volta al sorce: « in te è ora posta la salute della nostra dama. » Ed egli tosto postosi di corsa, fu alla dama, e le disse: « come hai fatto, tu che sei saggia, ad intricarti in cotesti mali? » La quale rispose: « e come si può altri valere del suo senno, quando è forza che il destino abbia luogo? » In dicendo ella così, sopraggiunse il corvo, e la testuggine insieme. Laonde disse alla testuggine la dama: « a che sei tu venuta qui? io subito che sarò sciolta dal sorce da questi legami, mi salverò col corso, ed il corvo a volo, ed il sorce in qualche tana; ma tu, buona

femmina, rimarrai sola preda al cacciatore. » La quale rispose: « e' non è più da vivere quella vita, nella quale resti privo degli amici; perciò che qual altra dolcezza rimane? » Tra questi ragionamenti sopravvenne il cacciatore, in quell'ora appunto che la dama fu sciolta per opera del sorce; la quale anco si salvò con la fuga, il corvo si alzò a volo, e il sorce entrò in una buca. Il che vedendo il cacciatore, e maravigliandosi del fatto, vide sola la testuggine, la quale presa, la legò. Il che veduto dal corvo, dalla dama, e dal sorce, se n'attristarono oltremodo, ed il corvo disse: « ecco come la nostra vita ci si è involta in contrario! Bene disse, chiunque si fu chi 'l disse, che quando uno inciampa una fiata, ne inciampa dell'altre volte assai. Non bastava a me il bando dalla patria, e da' parenti, e l'aver perduto tante ricchezze; ma ora resto privo della amicissima mia testuggine; la quale sapea molto bene servare i termini d'amicizia. Ma che vale questo mortale corpo soggetto a diece mila disavventure, nè mai fermo in uno stato, ma sempre è in continua mutazione e turbamento? E sì come la stella levante non

rimane in levante, ma, traportata, non molto dopo tramonta, e la diana si fa espero, e la parte che è in levante tosto è in ponente, e quella che tramonta, poco poi si leva, così sono le nostre cose di facile mutazione. Mi sono adunque io ricordato delle prime mie disavventure per lo presente dolore, non altrimenti che il segno della ferita quando è percosso; perciò che e' dalla percossa sente dolore, e la prima ferita come da altro principio si rinuova. » A che soggiungendo disse la dama: « il nostro dolore, ed i tuoi lamentevoli ragionamenti, ancorchè siano detti rettoricamente, non gioveranno però alla testuggine. Ma lascia queste parole, e truova modo alla salute sua. Perciò che si dice, che il savio nel tempo degli infortunii fa pruova della sua sapienza, ed il fidato nel dare e nel prendere, e gli amici nel tempo delle disgrazie. » Ed il sorce: « io giudico, disse, che sia al presente utile rimedio, che tu, dama, te ne bevi, e cada, fingendo di esser morta, lungo alla via del cacciatore: e testimonio che tu sia morta sarà il corvo che ti soprasederà, e fingerà di mangiarti la carne; perciò che io vi avviso, che, tantosto

che di ciò si avvegga, il cacciatore deporrà l'arco e la faretra e verrà a te. E come tu vedrai avvicinarlo, lievati e ponti a correre pian piano, trastullandolo con la speranza di tosto averti: e quando egli ti si appresserà, mettiti a correre più veloce, che fra tanto io sciorrò i legami alla testuggine. » La dama così fece, e a questo modo fu la testuggine sciolta dal sorce: e tutti salvi vissero lungamente amandosi finamente. »

CAPO QUARTO.

Udito queste cose il re Absalon, e restato molto soddisfatto, disse al filosofo: « io ho ottimamente compreso ciò che tu mi hai mostro della sincera amicizia; ora vorrei che tu mi dessi esempio di come l'uom si dee guardare da un nemico, il quale finge di esserti benevogliente. »

Ed il filosofo rispose: « chi si fida del nemico, conviene che patisca quello che avvenne già a' tafani, ovvero che voi li chiamate vesponi. Perciò che e'si racconta che in un certo monte fu già un arboro molto alto e frondoso, sopra il quale abitavano mille corvi, de' quali era un solo corvo d' indi non molto lontano. Eranvi anco mille nottole signoreggiate parimenti

da un tafano e portavano odio mortale a' corvi. Però un giorno tra gli altri, così d'improvviso, assalirono fieramente i corvi, e molti ne uccisero, e molti ne ferirono. La seguente mattina il re corvo, convocando i suoi, e facendo consiglio, disse loro: « voi avete veduto ciò che i tafani ci hanno fatto e come hanno poco stimato la nostra potenza, e quanti ne hanno morti di noi, e quanti feriti, e spennacchiatici la maggior parte. Ed il peggiore di tutte queste cose è che essi ci abbiano preso così a dispregio e tenganci per nulla. E sapete anco quello che da questo è per seguire.» Erano appo questo re cinque consiglieri de' primi, l'uno de'quali prese così a dire: « niuna altra cosa ci salverà di qui avanti da'continui assalti di costoro, che la sola fuga e lasciare questa poco avventurata stanza, non potendo noi contra i nostri nemici ordinarci a battaglia. » Ed il secondo consigliere: « io non giudico, disse egli, utile cosa per noi lo umiliarci tanto per un solo assalto, che la patria abbandoniamo, ed andare a vivere tra forestieri, ma apparecchiarci e prepararci a sostenere battaglia: e se i nemici verranno, affrontarci con loro, e guardare

sopra tutto che essi non ci disordinino talmente che entrino tra le nostre schiere: e se gli vinceremo, ne lodaremo Dio, e se no, senza biasimo alcuno, potremo appigliarci al primo consiglio. » Rizzatosi in piè il terzo consigliere, disse: « il parlare di costoro, o re, non è punto buono; ma e' bisogna con diligenza intendere se i nemici nostri ci volessero divenir amici, e volessero far pace con noi per forza di presenti, che noi lor manderemo. Il che se ci succede, viveremo una vita, scioperata e senza pensieri. Perciò che sempre que' re che temono al suo paese, si riscuotono con l'oro, col quale conservano i suoi sudditi. » A cui rivolto il quarto consigliere disse: « tu non consigli bene; ma egli è molto meglio ristringersi nella vita e patir qualsivoglia disgrazia che sottoporsi così vituperosamente a' nemici, ai quali con verità siamo superiori e più onorati. Ed oltre di ciò, quando anche si facci quello che tu di', non basterà loro di esser presentati una volta o due, ma egli vorranno ciò sopra le forze nostre esercitare. Perciò che e' si dice che, innanzi al bisogno, bisogna farsi amico un nemico con doni mezzani, ma non con molti; perciò

che questi ingagliardiscono lui e noi distruggono. E quei bastoni che sono ritti al sole, se un poco si pieghino, l'ombra si fa maggiore; ma se troppo, ella diventa nulla. E però e' bisogna armarsi di pazienza e di arme per la guerra, perciò che essi sono di noi più potenti. E chi non conosce sè stesso, e si paragona a maggiori, più a sè stesso che a' nemici nuoce. Ed il prudente non mai pensa che il nemico sia impotente. Ed io, ed al presente e per lo passato, temo ed ho temuto il nemico: nè è cosa da savia persona lo sprezzare il nemico ancor che stia lontano. Ed un ottimo capitano, quando altro rimedio ci sia, non antepone la guerra, perciò che in tutte le altre cose la spesa si giuoca nell'avere e nelle parole, ma nella guerra si giuoca della vita. » « Se tu non lodi la guerra, disse il re, qual altro modo lodi tu? » A cui rispose egli: « egli è mestieri, o re, che tu adopri consiglieri savii; perciò che un savio consiglio rileva più che mille eserciti e mille altri apparati: e questi aggiungono al re fini giovevoli, sì come i fiumi aggiungono acqua al mare. Ed il savio conosce il poter dell'avversario, ed onde gli possa venir danno, e quale

cose egli pensi, e con quali eserciti egli è per affrontarlo, e con quali macchine ed apparecchi. E poichè tua maestà usa me per consigliere, io voglio parlarti, e qui in pubblico ed in segreto. E qui in pubblico ti dico, che, sì come io giudico non esser utile il far la guerra, così anco non esserti di giovamento il pagar tributo, e patir questa soggezione. Perciò che l'uom di gran senno elegge più tosto una gloriosa morte, che una vituperosa vita. Non mettere adunque in non cale questo pensiero, nè lo rimettere ad altro tempo. Perciò che, come dice il poeta, l'uom mortale combatte con gli anni. Voglio poi privatamente parlarti; perciò che io odo già da molto tempo alcuni che dicono che i re si fanno trionfatori per lo ottimo governo. E l'ottimo governo si fa per lo molteplice consiglio: ed il consiglio si fa più utile quando e' non è vilipeso. E sono vilipesi i segreti in cinque modi: o da colui che chiama consiglio, o da coloro che sono chiamati, o da quelli che lo danno e che lo somministrano, o da quelli che sono mandati in alcuna ambasceria, o da quelli che osservano le cose avvenute a cose manifeste, o da coloro che discorrono e

congetturano bene. E chi tiene il suo segreto, in due modi sente beneficio; perciò che o consegue il suo desiderio, o, se nol consegue, fugge almeno il biasimo. E non bisogna che chi chiama a consiglio, essendo savio, disprezzi le ragioni dei chiamati; perciò che da questi si conferma e accresce la acutezza del suo ingegno. E se il re tiene in sè il suo segreto, ed adopra uomini savii nell' azioni sue, ed è temuto dal volgo e non è penetrato il suo pensiero. E se e' non disprezza un fatto di uom di buona mente, nè meno gli errori altrui pretermette, costui in tutte le cose ben si reggerà. E nei segreti vi è un certo ordine, perciò che alcuni ricevono e due e tre uditori; ma in quello che io ti voglio dire, appena io voglio che vi intervengano due bocche e quattro orecchie. » Questo udendo il re, si rizzò in piedi, e tiratolo a parte, dimandollo della cagione di sì fiera nemicizia; a cui egli rispose che il principio di questo odio

fu perchè già altre fiate tutti i pennati si raunarono a consiglio, e crearono per loro re una nottola. Ove trovandosi un corvo, disse, come non si era preposto a costui un' uccello nobile, come il pavone, o la gru, o un' anitra, o una colomba? e non bisognava eleggere a re costui

che ha sì mal garbo, ed è sì brutto, e che di più non ha alcuna bellezza nell'animo, ed è pazzo e stolto ed iracondo e disordinato, e che di giorno non ci vede, e, quello che importa più, è scellerato e traditore. Questo udendo gli uccelli, privarono della corona il gufo. Il quale patito questo scorno, disse al corvo: « io non sono già consapevole a me, o corvo, che io ti abbia giammai contrariato, o datoti cagione che tu mi fussi contrario in questa guisa. Ma sappi che l'arbore, tagliato con la mannaia, da capo germoglia, e la ferita fatta dalla spada si salda; ma la puntura della lingua è immedicabile, perchè punge nel mezzo del cuore: ed il fuoco è spento dall'acqua, ed il veleno si medica con certe medicine, e l'amore cessa col conseguimento; ma il fuoco della ricordanza dell'offesa, è sempre vivo ed il seme che è stato seminato ora tra voi e voi, o corvi, si farà arbore, che mai si diradicherà! » Così detto il gufo, si partì pieno di fiero sdegno. Ed il corvo subito ne fu pentito.

« Ho inteso, disse il re, la cagione di ora intorno a ciò che si ricercava per rimedio, e quello che ora convien di fare. » Il quale rispose: « io in verun modo non lodo la guerra, nè a ciò ti esorto; ma forse si potrà in ciò adoprare qualche astuzia, la quale è in tutte le cose potentissima. Giudico adunque che sia utile che tu ti corrucci meco, alla presenza di tutti, e comandi che io sia battuto senza remis-

sione, sì che io sanguini per la moltitudine delle battiture, e poi spennacchiarmi e la coda e l'ali, e gettarmi vicino a questo arboro. Il che fatto, che tu ti parta con tutti i tuoi, e lascimi stare quivi. » Il che il re subito pose in esecuzione, ed andossi con Dio con tutti e' suoi. La notte le civette, postesi sopra l'albero, non videro altri fuorchè quel solo corvo che si stava steso in terra per le battiture. Il che rinonciarono subito al re loro, il quale appressatoglisi, il dimandò, d'onde egli e dove erano gli altri corvi andati. A cui il corvo rispose; « io sono il tale, figliuolo del cotale, e ove siano volati gli altri io non so; perciò che come posso io, così malacconcio come tu mi vedi, sapere i segreti loro? » Ed il re disse: « veramente costui è il primario consigliere del principe dei corvi: dimandategli dunque per quale cagione egli sia in istato sì miserabile. » Ed il corvo rispose: « il mio mal consiglio mi ha a questo condotto; perciò che quanti corvi furono superati da voi si raunarono a consiglio, e ciascuno disse il suo parere, ed io altresì il dissi, dicendo arditamente, che voi siete più forti e più robusti dei corvi; e per ciò non bisognava affrontarsi

a battaglia con voi, ma far vosco pace, e pagarvi tributo; li quali se voi riceveste, averlo per grande grazia, e ringraziarne i Dei; perciò che è bisogno che il nemico più debole ceda al più possente, e fuggire per questa via tanti danni. E non vedete voi che il vento sforzato diradica gli arbori alti e gli spezza, ma le piante basse, piegate da lui, non le atterra?» Il che udendo i corvi, sospettarono che io, per amore che io vi portassi, parlassi di quella maniera, e, fieramente sdegnati, mi hanno sì acerbamente gastigato, anteponendo alla pace la guerra.» Udito il re ciò che ei dicea, disse ad uno dei principali suoi consiglieri: «che ci conviene ora fare sopra ciò?» Il quale rispose: «tosto sia ucciso, perciò che egli ci sarà in guisa di trionfo, e ci libereremo delle sue consulte ed astuzie, le quali egli non cesserà di ordire come torna a loro. Perciò che e' si dice, che chi non cura alcuna persona prestante che egli ha nelle mani, e lo libera, non facilmente altra fiata il potrà avere. E chi trova il nemico impotente, e non l'uccide, a qualche tempo si pentirà quand' egli avrà ripreso forze.»

Un altro consigliere del re disse: «e'

non bisogna uccidere costui, perciò che egli è scritto, un calamo spezzato non lo fendere, e una tela bagnata non la bagnare. Ed è piuttosto da aver pietà e misericordia a chi è caduto in calamità: e però lascialo vivo, prigione, e che ci seguiti, perchè è grandissimo nostro beneficio, che i nemici sieno tra loro discordi.» Ordinò adunque il re che il corvo fosse trattato con onore e riverenza: e colui che avea suaso la morte sua, disse: «poichè non avete morto costui, almeno sia posto prigione, e sia appo noi come nemico, perciò che egli è eloquente ed astuto, e stimo egli per astuzia quivi essersi posto.» Cominciò il corvo conversare con le civette privatamente, e farsi loro familiare ed amico. Ed un giorno disse loro: «ho udito dagli antichi essere stato detto: se alcuno sè stesso getta nel fuoco, e in quel punto dimanda alcuna grazia a i dei gli viene conceduta: voglio adunque fare una tale pruova, e dimandare a' dei che mi trasformino in civetta per potere, insieme con voi, combattere contra a i corvi e vendicarmi dell' oltraggio fattomi.» A che essendo presente colui che avea consigliata la sua morte, disse: «questo

tuo parlare è simile ad una tazza di vetro trasparente, piena di veleno; perciò che se bene ti abbruciamo, non potemo già mutare la tua voglia pessima. » Rimase adunque il corvo fra le civette molti giorni spiando tutti i fatti loro, e si ingrassò e incarnò, e gli rinacquero le ali, ed un dì, cogliendo il tempo opportuno, e venuto ai corvi, disse al re: « buon giorno, o re, rallegrati che io ho già fornito la tua bisogna. Resta che ci leviamo e poniamo un bel fine ad un ottimo principio. Ecco che tutte le civette sono entrate nella tale spelonca: prendete dunque ogni uno di voi di questo bosco tante frasche quante può portare, e poniamo alla bocca dell'antro, ed attacchiamoci il fuoco, ed accendiamlo col dibattere l'ale sì che facciamo una fiamma grande ed alta. E in questo modo, quelle di dentro si affogheranno col fumo, e quelle che uscir vorranno si abbrucieranno. » Il che posto da corvi in opera, spensero affatto i nemici loro.

Così ritornò il re de' corvi trionfando alla propria stanza, e disse a colui: « come hai tu avuto pazienza a conversare con le civette ed a stare saldo alla loro tristizia? » Il quale rispose: l'uom savio.

caduto in miseria, cede a' casi sopravegnenti, fino a tanto che consegue il suo desiderio. » Ed il re disse: « narrami i pensieri e i disegni delle civette quali erano? » « Io non ho conosciuto, rispose egli, la più savia di loro che quella che consigliava che io fossi ucciso: l'altre tutte davano molto lunge dal bisogno. E bisogna che i re servino i loro segreti, e non lasciare appressarsi alle sue scritture alcuno alieno, nè all'acqua con la quale si dee lavare, nè al letto, nè alle vesti, nè all'armi, nè al mangiare e al bere, nè alle cavalcature, nè agli unguenti; ma e' non era possibile di vincere altrimenti i nemici, che erano e forti e superbi. E rare volte un superbo dirizza trofeo: e rare volte il viver dolcemente fino in fine si conserva sano: e non facilmente chi adopera consiglieri sciocchi, dalla ruina si libera. Io adunque mi abbassai ed umiliai a' nemici, per conseguire una sì illustre opera, non altrimenti che la serpe, che alla rana si fe soggetta.

Conciosia che si legga una serpe, dopo l'essere venuta a decrepita vecchiaja, non essendo più atta alla caccia, pativa di molta fame. Alla fine, trascinandosi al meglio che potea,

si condusse ad una fontanella, piena di rane, dalla quale già solea procacciarsi il vivere: e quivi presso melanconica e mesta si distese. Alla quale una rana disse: « che hai teco, o serpe, che stai così dolente? » La quale le rispose: « e come non ho io da star dolente? chè sempre tutto il mio vivente procacciava di questa fonte il mio vivere, ora sono stata maladetta da un certo romito. E però mi voglio fare soggetta al vostro re. » Il che udendo il re delle rane, la prese e comandò che due rane le fossero ogni giorno date a mangiare.

Così io per così glorioso fine, mi sono sottoposto ad opportuni mali. » Ed il re soggiunse: « io veggo per la tua accortezza ed astuzia una vittoria maggiore che si fosse potuta avere combattendo in battaglia; perciò che il fuoco, essendo caldo ed acuto, sole le cose sopra terra distrugge: e l'acqua essendo fredda, questa penetra anche sotterra, e diradica ciò che vi è. Perciò che si dice che non bisogna sprezzare veruna di queste quattro cose, ancorchè sieno minime: cioè il fuoco, la malattia, il nemico ed il debito. » Ed il corvo disse: « tutto ciò che si è bene fatto è per la tua buona fortuna, o re; chè quando due cercano di trionfare, il più eccellente in sapere lo conseguirà: che [se] sono pari in sapere, lo consegue quello

che [si] tiene più paziente: che se anco in questo sono pari, il consegue il più fortunato.» « Io ti ho trovato, disse il re, ne' fatti aver mostrato il tuo sapere, e gli altri essere solo utili in parole, e perciò io ti ho grandissime grazie ed obbligo, e per opra tua ci è venuto che possiamo godere dolcemente una vita riposata, mangiando e facendo i nostri sonni riposati. E si dice che trova grandissimo riposo quello che guarisce della febbre, e chi dipone un gravissimo peso, e chi si libera dal danno de' nemici. Ma, dimmi, come hai tu osservato il re loro menar sua vita? » Ed ei rispose: « rea e triste e inutile e disordinata: ed i suoi soggetti simili a lui, fuorchè quel solo che mi voleva morto; il quale certamente era savissimo sopra tutti. »

CAPO QUINTO.

Allora il re Abesalom disse al suo filosofo. « Ho compreso il bell'esempio tuo. Dimmi ora, in qual modo spesse volte, chi consegue il desiderio suo, e, non sapendo conservare l'acquistato, lo perde. »

A che rispose il filosofo: « Si racconta che alcune scimie ebbero già un re, il quale venuto ad estrema vecchiaja, parendo loro che fusse inutile al governo, lo privorono della corona. Il quale venuto mendico, si abbattè ad una ficaja posta alla marina e sporta sopra il mare, ed abitò quivi, e si nudriva de'suoi frutti. E mangiando egli un giorno, gli cade di mano un fico, il quale pigliò una testuggine selvatica, e sel mangiò. Sopra che

la scimia ridendo, seguitò a darle degli altri fichi, ed ella trovata una dolcissima pastura, si scordò di casa sua, e perciò la moglie sua stava addoloratissima e cercava modo di ammazzare la scimia per riavere il marito. Avenne un giorno che pure la testuggine tornò a rivedere la casa, e trovata la moglie tutta afflitta, le disse: « che hai tu, che ti veggo mesta e mezzo malata? » La quale disse: « e' mi è sopravvenuto una grave malattia, ed è senza rimedio, se io non ho il cuore della scimia. » Il marito pensando tra sè conosceva la difficoltà della dimanda, e che egli non troverebbe altra scimia, nè altro cuore che quello dell'amico suo. Il che pensando che fusse gran ribalderia, fu portato in varii e strani pensieri. Andato adunque a trovarlo, lo salutò: ed egli le domandò la cagione della sua tardanza. A che la testuggine rispose, « non per altro essere tardata che per la vergogna che avea di non mai averla potuta ricambiare di tanti benefici che ella le avea fatto. » « Non pensare a questo, disse la scimia, perchè io non sono tale, che io cerchi ricambiamento dagli amici: anzi tu piuttosto mi hai fatto beneficio,

consolandomi in questo esilio dal mio regno. » A che la testuggine modestamente disse: « io voglio che fermiamo la nostra amicizia. Il cui scambievolmente si fa per tre vie: o per venire in casa dell'amico, o per visitare i figliuoli e gli altri parenti, o per porre la roba in comune. » « Non per queste vie, disse la scimia, si conferma l'amicizia: ma per una sincera disposizione di animo. Perchè il volere i parenti, è anco di un vicino: ed il vivere insieme parimente di molti irragionevoli animali ed anco de' malvagi: e l'andare in casa altrui, è anche cosa da ladri. » La testuggine disse: « tu di vero, perchè e' bisogna che l'amico dimandi all'amico cose da amico, e chi per altra cosa più preziosa fa amicizia fa un fondamento da non edificarvi sopra: perciò che e' si dice, non bisogna che si ricerchi da gli amici troppe cose; perchè quando il vitello più del dovere sugge il latte alla madre, la sdegna sì che lo discaccia. Ma io voglio che tu venga a casa mia; perciò che io abito in un'isoletta piena di verdissime erbe ed abbondantissima di molti frutti; ed io colà ti porterò sopra le spalle. » A che persuasa la scimia, montò a cavallo

della testuggine, la quale si mise in mare; nel quale levatosi un poco d'onda, si fermò, pensando di far annegare la scimia. Veggendo la scimia la tardanza della testuggine ne prese sospetto, e disse fra sè: «Vedrai che la testuggine ha pensato di assassinarmi!» Perciò che io so che niuna cosa è più mutabile, nè più ingannevole del cuore, e bisogna che il saggio non trascuri mai di considerare i cuori de' parenti e degli amici, e prendere segni e dalle parole sue e dall'altre circostanzie.» E poi disse alla testuggine: «io vi veggo pensosa molto, e mi dubito perciò. Che è dunque la causa di tanto pensamento?» A che rispose: «io ho gran pensiero, non quando arriverai a casa mia tu non trovi le cose mie, come io voglio; perciò che la mia dama si pone al letto volontieri e vi si ammala.» A cui la scimia: «non aver pensiero di ciò. Nulla giova il pensare, ma pensa di trovargli medicine, che le levino il dolore e la malattia.» A cui rispose la testuggine: «e i figliuoli dei medici dicono che il cuore della scimia è ottimoper guarirla.» Il che udendo la scimia, si dolse seco della sua ruina, dicendo: «ohimè, la mia avarizia

a che mi ha condotto! in qual modo la astuzia di costei mi ha colto! ed anco ormai vecchio! Chi si contenta di poco, vive vita lunga e contenta; ma chi è di mente avara, tutti i giorni di sua vita mena in stento ed in fatiche. » E poi disse alla testuggine: « per qual ragione, o carissima, non mi hai tu ciò scoperto, avanti che io partissi di casa, sì che tu potessi con me portarti il mio cuore? Perciò che è tra noi una legge, quando andiamo a casa di un amico, di lasciare il cuore a casa, per non pensare in casa altrui alcun male. » Il che udendo la testuggine, si tornò tostamente indietro tutta giuliva, e lasciò smontare la scimia sopra il lido. La quale tosto tocco il terreno, corse sopra la ficaja: e la testuggine di sotto gridava: « scendi tosto, o compagno, acciò che ce ne andiamo a casa e portati teco il cuore. » Ma la scimia rispose: « se questo farò, non avrò già cuore. Non avendo occasione comoda, e non adempiendo ciò che bisogna, quella passata, affatto si perde la cosa. »

CAPO SESTO.

A questo disse Abesalom: « ho compreso come sia bello questo esempio. A questo aggiungimi e dimmi a cui si assomigli colui che si sforzi di far alcuna cosa, e non sofferendo di aspettare il tempo, avanti che al fatto, la perde. »

A questo il filosofo così prese a dire: « Si narra che un uomo insieme con la moglie sua privatamente vivendo le disse una fiata: « io ho speranza, o donna, che ci farai un figliuolo maschio, il quale di tutto cuore ci potrà servire. Pensiamoci un poco, qual nome gli dobbiamo porre. » Ed ella gli rispose: « lascia andare, o marito, queste pazzie; perciò che niuno, se non pazzo, pensa a queste cose che non si possono nè prevedere, nè predire. E ti assimigli a colui, che mise insieme il mulino ed il butiro.

Perchè si conta che un certo pover uomo avea vicino a dove dormiva, un mulino e del butiro: e una notte, tra sè pensando, disse: « io venderò questo mulino e questo butiro tanto per il meno che io comprerò dieci capre. Le quali mi figliaranno in cinque mesi altrettante, ed in cinque anni multiplicheranno fino a quattrocento: le quali baratterò in cento buoi: e con essi seminarò una campagna, ed insieme da'figliuoli loro e dal frutto della terra, in altri cinque anni sarò oltremodo ricco, e farò un palagio quadro, dorato, e comprerò schiavi una infinità, e prenderò moglie, la quale mi farà un figliuolo, e lo nominerò Pancalo, e lo farò ammaestrare come bisogna. E se vedrò che non si curi, con questa bacchetta così il percoterò. » Con che prendendo la bacchetta, che gli era vicina, e battendo di essa il vaso dove era il butiro, e' lo ruppe, e fuse il butiro. Dopo gli partorì la moglie un figliuolo, e la moglie un dì gli disse: « abbi un poco cura di questo fanciullo, o marito, fino che io vo e torno da un servigio. » La quale essendo andata, fu anche il marito chiamato dal signore della terra, e tra tanto avvenne che una serpe salì sopra il fanciullo: ed una donzella vicina, corsa là, l'uccise. Tornato il marito vide insanguinato l'uscio, e pensando che costei l'avesse ucciso, avanti che il vedesse, le diede sul capo di un bastone e l'uccise. Entrato poi, e sano trovando il figliuolo, e la serpe morta, si fu grandemente pentito e pianse amaramente. »

Così adunque i frettolosi in molte cose errano.

CAPO SETTIMO.

Disse il re: « e questo parimente ho compreso. Ora narrami, in qual guisa un re si possa conservare senza danno, e con qual via più, o coll'astenersi da far male altrui, o con la buona coscienza e con la liberalità. » A che il filosofo rispose: « sopra tutti gli altri è più eccellente la prudenza e la astinenza: ed appresso la prudenza de' consiglieri: dopo, un'ottima e prudentissima moglie. E l'esempio che io dirò sarà uno degli accaduti casi ad un re degli Indi.

Perciò che si racconta che questo re una notte vide otto spaventevoli sogni; di che tutto turbatosi, destò e chiamò a sè tutti i filosofi: e quello che in sogno avea veduto a tutti raccontò. I quali gli

dissero: « hai per certo veduto sogni degni di maraviglia, e bisogna che noi abbiamo sette giorni di spazio a considerare se noi possiamo trovarci alcun senso che ti sia giovevole. » E data loro licenza, si ristrinsero insieme dicendo: « non è molto tempo passato che il re ha morti di noi altri più di dieci mila; ora gli Dei provvedendoci ce l'hanno posto nelle nostre mani, e bisogna che noi ci pensiamo alcuna cosa, che sia la sua perdizione, consigliandolo che gran male gli soprastia, se non uccide la sua moglie, ed il suo figliuolo, ed il suo primo consigliere, ed il protonotario, ed appresso l'elefante bianco sopra il quale cavalca, e gli altri due elefanti ed il cavallo, ed il camelo: ed il sangue di costoro tutti porrai in un vaso, ove ti laviamo ed apparecchiamo canti, che ti levino il male, e ti liberiamo dagli soprastanti mali. » E queste cose considerate, andarono al re e gli dissero: « abbiamo ricercato ne' nostri libri con grande studio, ed abbiamo trovato che non è per te altra via di salvarti, fuorchè se tu farai questo e questo. » Ed il re disse: « io voglio che questi sieno salvi ed io perire. » Al quale essi dissero: « non eleggere

altro prima che la tua anima, perchè tutte sono di manco pregio di essa. » Il che udendo il re, e divenuto dolente, cadde sul suo letto a faccia in giù, pensando tra sè quello che avesse a fare. Si divolgò in un subito la fama del suo dolore; il che udendo il protoconsigliere suo, ed accortosi dello inganno, deliberò di non dir al re egli in persona cosa alcuna di ciò, ma dirlo prima alla moglie. E le disse: « io veggo il re addolorato, e temo non questi falsi filosofi abbiano contro di lui scritto qualche fraude per malevolenza, volendo al tutto distruggerlo. Ma dimandagli la cagione perchè già tanti giorni sta maninconico, e saputala, dillami e tienla in te. » La quale entrata al re, e seduta presso al capo, disse pregandolo; « dimmi, o re, che consiglio ti hanno dato questi filosofi? » Alla quale rispose il re: « non aggiungere ferite alle vergate mie; nè bisogna che tu, che loro porti odio, cerchi d'intendere queste cose. » « Io non speravo, disse ella, che tu giammai mi dovessi nascondere i tuoi segreti; che se non riveli a me che ti porto amore, indarno crederei ad altri. » Ed egli: « che mi molesti tu, o donna, della tua distruzione.

e di tutti gli a me carissimi? » « Io, disse ella, e gli altri, non schiferemo di ricambiare la tua salute con la nostra; perchè, qual cosa abbiamo noi più cara di te? Ma io ti priego, o re, ad alcuni di questi filosofi non credere, nè manomettere alcuno, prima che a' tuoi benevoli comunichi il lor consiglio. Non sai come ti sono nemici questi filosofi, avendo tu già poco morti di loro molte migliaja? Non credere che questi si sieno scordati dell' uccisione: e non bisognava nè anco da principio comunicare con costoro i tuoi sogni. Ma se tu mi credi, dimanda dei sogni al nostro vecchio romito. » Alle quali parole il re, subito montato a cavallo, andò a trovare il romito, e gli raccontò tutto ciò che in sogno avea veduto. Al quale il romito disse: « non ti sgomentare, o re; perchè nulla rea cosa ti avverrà. Perciò che i due pesci che tu hai veduto camminare sulle code, significano che ti verrà un ambasciadore da alcun potentato, che ti arrecherà due elefanti in dono: e le due anitre che hai veduto volarti intorno, che verrà ambascieria di Persia, che ti doneranno due bellissimi e buonissimi cavalli: e la serpe che ti veniva adosso, significa che ti sarà

arrecata una spada tale, quale non è ancora stata veduta. Che tu ti bagnassi nel sangue, mostra che ti sarà mandata una veste di porpora lucente, che rilucerà la notte allo scuro: che tu ti lavassi nell'acqua, mostra che ti saranno presentati varii vestimenti: che tu camminassi sopra un monte bianco, è segno manifesto, che tu cavalcherai sopra l'elefante bianco. Il fuoco che ti era in capo, è indizio che tu riceverai una preziosa corona da un potentissimo re. Che un uccello ti percuotéva il capo, per ora non ti dico nulla; perchè è segno di un certo particolar dolore, ed il ritorno di persona desiderata. E tutte queste cose ti avverranno dopo sette giorni.» Il che anche avvenne: perchè in quel dì vennero gli ambasciadori, portando tutte le cose che il romito avea predetto. Il che veggendo il re, pieno di stupore disse: «e' bisogna che un savio prenda consiglio solo da persona carissima.» E veggendo i presenti, disse: «non bisogna che io gli converta in mio uso, ma voi portateli, [insieme] alla mia amatissima donna, perchè avete posto l'anime vostre per me.» A che il primo consigliere disse: «non bisogna che noi tuoi sudditi prendiamo sì

fatti doni. Egli è più giusto che l'abbino quelli che ti sono congiunti di sangue. » « Tu sei stato, disse il re, la prima cagione della mia salute e sei degnissimo di beneficii a mille doppi. » E prese il bianco elefante: al figliuolo diede un cavallo: al primo consigliere la preziosissima spada, ed al romito mandò tutti i preziosi vestimenti: il resto volle che il primo consigliere portasse seco alle donne: vale a dire, quella che gli avea dato il consiglio del romito, ed un'altra. Alle quali pose appresso la corona e la porpora: ed alla prima disse: « scegli quella che ti piace più, o la corona o la porpora; acciò che l' altra abbia ciò che tu lascierai. » Ed ella stando in dubbio quale scierre dovesse, guatò il consigliere: il quale le accennò a prendere la porpora. Ed avvenne che allora il re, alzati gli occhi, vide il cenno del consigliere, fatto alla reina, della porpora; la quale si avvide che il re accorto se n'era, [e] prese corona. Ed il consigliere, da allora per quaranta anni continui dopo, battè l'occhio in quella maniera che le avea accennato, acciò che il re credesse che ciò per caso allora gli fusse avvenuto, e non fusse stato cenno; chè se

ciò non avesse fatto, pericolava della vita. Un giorno poi fra gli altri, quella che presa avea la corona, postasela in capo, andò al re così adorna. Il che vedendo l'altra, postasi in dosso la porpora, vi andò anche ella, ed empiè di splendore tutta la camera. Il quale ciò veduto, voltosi alla prima, le disse: « perchè lasciasti tu di prendere quella vesta, sciegliendo la corona? » La quale di invidia e di ira piena, presala, la gettò in capo al re, e sciolsegli il diadema. Sopra che adiratosi il re fieramente, ordinò al primo consigliere che facesse tagliarle la testa e non le avere risparmio veruno. Il quale condottola fuora di camera, pensò tra sè non forse a qualche tempo il re si pentisca d'averla fatta morire. E perciò datala in governo a certe donne, comandò che fusse trattata con ogni onore. Dopo non molto il re fortemente pentito, ricordatosi del molto amore che ella gli portava, ne restò con grandissimo dolore. Il che conobbe il consigliere e dissegli: « niun utile si trae dallo star pensoso e maninconico, ma è ciò uno struggimento della persona, sì come già disse un savio, la mente pensosa ti mangia l'ossa. Però scordati, o re,

di tutto ciò a che non vi è rimedio; perchè non ti avvenga ciò che avvenne alle colombe.

Delle quali si racconta che essendo marito e moglie, empierono il nido loro di grano bagnato, e si accordarono insieme non prima gustare della munizione del grano, che loro manchi di fuori cose da mangiare. Ora sendo venuta la state, e il sole avendo secco l'umidità del grano, in piccol monte affatto si ritrasse il grano. Il che veggendo il maschio, sospettò che la femmina l'avesse mangiato: e però non cessava di batterla stranamente, fin tanto che l'uccise. Sopravenuto il verno, e ritornando il grano a gonfiarsi da capo, conobbe il colombo aver a torto ucciso la consorte. E perciò gemeva e piangeva di continuo, in tanto che per dolore si morì.

Così a chi non si tempra, e non signoreggia al dolore, avviene. E che dolore è codesto tuo per una donna? avendone tu più che diecimila. Tu lasci starne cotante, e per una ti uccidi vanamente! » Il che come ebbe il re udito, si attristò oltra modo, non forse avesse ucciso la donna, e dissegli: « così, per una parola, hai eseguito cosa sì grande? » A che egli rispose: « una parola di un savio è irrevocabile: » Ed il re disse: « niuno è che non erri, e non è cosa alcuna perfetta tra gli

uomini. » Dopo le molte parole, e dopo la disperazione del re, gli condusse avanti la donna coronata; la quale il re veduta, oltre modo rallegratosi, con molto larghi doni premiò il buon consigliere. »

CAPO OTTAVO.

Dopo che ebbe così detto il filosofo, molto lodandolo il re, il richiese che parimente gli narrasse in qual modo si doveano schifare le nemistà, e guardarsi dalla altrui ricordanza delle ingiurie loro fatte.

A che rispondendo il filosofo disse: « un certo re ebbe già un papagallo, bello e savio, che avea anche un bel figliuolo; li quali il re ordinò che fossero allevati insieme col figliuolo suo. Giocavano adunque insieme e si trastullavano, mangiando ad una mensa, e del medesimo cibo. Il papagallo ogni giorno andava al monte e riportava sempre due nuovi frutti, e dava l'uno al suo papagalluccio e l'altro

al figliuolo del re; per li quali frutti crebbero ambidue in maravigliosa maniera, e divennero forti, e gagliardi. Un giorno sendo il papagallo fuori, il suo papagalluccio volò sopra un certo uccello del figliuolo del re, che gli era carissimo, e lo ferì; di che sdegnato il fanciullo uccise il papagalluccio. Tornato il papagallo, e trovato morto il figliuolo, ed attristatosi oltre modo, disse: « guai a' re i quali non osservano i patti nè le leggi dell' amicizia, guai anco a' ministri loro, che nè onorano, nè osservano veruno, se non che quando hanno di loro mestiere, e quando no, nè anco li guardano; non sapendo ricambiare la virtù, nè compassionare gli errori e quelli che fanno ogni delitto, e per nulla lo stimano! » E poi soggiunse: « mi vendicarò io oggi di questo assassino, che non si piega a pietà alcuna, e violatore dell' ospizio. » E saltatogli in faccia con l' unghie proprie, gli cavò le pupille degli occhi: il che commesso, volò sopra un altissimo luogo. Il re udito il caso, e pieno di fiero sdegno, andò al papagallo, e cominciollo a chiamare. Il quale così gli rispose: « sappi, o re, che il trasgressore de' patti è soggetto ad esser preso

nella sua medesima trasgressione: e, se per qualche tempo è ciò differito, la divina provvidenza non lo libera però dal giudicio, ma sarà punito in eterno: e passa la pena ne' figli e ne' nipoti e pronepoti. Il figliuol tuo tosto ha sentita la vendetta del suo misfatto.» «Tu di' bene, disse il re, perchè, offeso, ti sei vendicato; non ti resta cosa veruna in dubbio; però scendi senza paura.» A che il papagallo rispose: «io non posso farlo, perciò che i savi lodano, che sempre si abbia a guardare da chi si ricorda l'ingiurie, e quanto più questi ti adula ed abblandisce, tanto è più da fuggire e da guardarsene. Perchè non altrimenti altri fuggirà il danno, che egli è pronto di farti, [che] con l'astenersi da lui e da' suoi famigliari. Perciò che e' si dice che bisogna al savio riputare i padri in luogo d'amici: i fratelli, compagni di viaggio: la moglie, esser presa per conversazione, i figliuoli per memoria, le figliuole per avversarii, i parenti per creditori, che si abbiano a dimandare il debito: e sè stesso solitario e privo di ogni parentela; la quale ammonizione seguendo io, ora son fatto solitario.» A cui disse il re: «se tu solo avessi cominciato a farci

danno, bisogneria che tu ti guardassi da noi; ma essendo il danno cominciato da noi, che impedimento hai che tu non ci creda? » « Il ricordarsi del danno, disse il papagallo, fa una gran passione al cuore: e la lingua non mostra sempre i pensieri dell'anima: ed i cuori sono più credibili testimoni de' cuori, che le lingue: però nè il cuor mio crede alla tua lingua, nè il tuo alla mia. » « Non sai tu, o papagallo, disse il re, che il prudente studia quanto più può di scancellare dentro a sè la memoria de' mali piuttosto che accrescerla? » Ed il papagallo gli rispose: « è così come tu di', ma e' non bisogna che il savio uomo pensi che il nemico suo si sia scordato del suo danno, ma guardarsi di non essere ingannato; perchè molti che con la forza non possono essere vinti, co' fatti e colle parole ingannevoli sono stati colti, sì come l'elefante selvatico viene preso col domestico. » « Un uom libero, disse il re, non muta costume, nè gli amici disprezza: e questo è cosa da uomo. » A che rispose il papagallo: « la ricordanza de' mali è sempre pericolosa, e molto più che niun' altra cosa nella mente de' re, i quali reputano

la vendetta una maniera di trionfo ed una gloria: perciò che questa ricordanza è quasi un carbone spento nel cuore, al quale tosto che è appressata la materia affocata, incontanente accende un altissimo fuoco ed una fiamma difficile ad estinguersi; perciò che nè per torta guardatura e' cede, nè per prieghi si ammollisce. E molte volte chi è odiato, possendo sanare chi gli è nemico, con certe benevolenze e beneficii possenti a dilavare le piaghe del cuore, torna al suo nemico; ma io sono impotente di usare cotali rimedi teco. Ma se bene tu porti un sincero cuore ver me, è ciò a me nascosto e starò pauroso tutto il tempo che io starò nella tua corte. Non ci resta adunque altro, da seguire il mio sicuro proponimento, che l'astenermi dalla tua pratica, e dilungarmi quanto io posso più da te. E però statti con Dio. » « Io so, disse il re, come ciascuno è impotente di far beneficio e di nuocere. E come nulla cosa è, o maggiore o minore, che per destino a certi determinati tempi non segua: e sì come niuno uomo è cagione della nascita delle cose nascenti, così nè anco è causa della corrozione di quelle che si corrompono

dal destino. » « Tu di' vero, disse il papagallo, circa il destino; ma bisogna che il prudente si guardi da' pericoli e credere al destino; ma superiore a lui credere che sia il proprio discorso. Io certamente conosco che la tua lingua ha giurato; ma la mente, no. Tu cerchi l'anima mia, e l'anime la morte ricusano. E' si dice, che la povertà ed il dolore e la privazione delle cose carissime sono le grandissime disavventure: e chi le pate, molto più addentro conosce le passioni ed i dolori. Ed io ho nell'anima mia alcuni simolacri delle passioni dell'anima tua: e il seguirti, è di mio molto maleficio; perchè, quando tu ti ricorderai del danno del tuo figliuolo, ed io di quello del mio, grandissima alterazione si farà ne' cuori. » « Non è buono, disse il re, colui che non si può levare le passioni dall'animo suo. » « A chi duole il piè, rispose il papagallo, ancorchè studi di camminar presto, non perciò non gli dorrà: e chi ha male agli occhi, ancor che gli apra contra il vento, in tutti i modi ci vedrà male: e chi è offeso, e se ne ricorda, ancorchè ragioni con l'offenditore, in ogni modo si apporrà alla passione. Bisogna adunque il savio che trova modo alla

salute, usarlo: ed io ho molti modi di salvarmi. E dicono i savii che l'uomo divien glorioso in cinque modi: non nuocere ad alcuno, essere scienziato, fuggire le contrarie opinioni, essere desideroso d'onore nel conversare, e magnanimo nell'operare. Ed il prudente, quando teme di sè, si apparta e da' parenti e da' figliuoli e dalla patria e dalla roba, perciò che di tutte queste cose si truova cambio, ma non già della vita. E si dice che la ricchezza, non comunicata con altre, è peggiore dell'altre: e peggior è la donna che non ti ama: e peggio il figliuolo che non ti obbedisce: e peggiore amico l'infedele e incostante: e peggior re, che tale fa l'innocente: e peggiori città, quelle ove si teme e sono pericolose. » E così detto, se ne andò.

CAPO NONO.

Il qual esempio avendo Abesalom udito, disse al filosofo: « cotesto è stato un bello esempio; ma dammene un altro, col quale mi insegni in qual guisa un re si renda benevoli coloro che altre volte per ismemorataggine, ingiustamente hanno danneggiato, ed offeso. »

A che il filosofo prese a dire: « e' si racconta come in una città abitava un lupocerviero ed era savio e mansueto, ed appo i suoi ed appo le volpi ed appo tutti gli altri, non si impacciando ne' fatti loro, nè beendo sangue di innocenti, nè mangiando carne alcuna. Sopra che gli altri animali sdegnati, gli dissero: « sappi, o lupocerviero, che a noi non piace affatto la vita che tu ti se' eletta, e le virtù tue

non ti giovano a nulla; perchè egli è impossibile che tu cammini nosco, e non comunichi anche delle opere. » A' quali egli rispose: « la vostra conversazione e compagnia non mi invita a fare alcun peccato, quando che nè anco i luoghi imprimono i peccati, ma sì i cuori e l'opere. Però, se bene io abito vosco col corpo, con l'anima io abito molto lontano. » Però rimase egli nel suo proposito, e perciò fu molto famoso. Il che udendo un leone re degli animali, il chiamò a sè e gli disse: « la mia potenza è grande, e i miei regni sono larghissimi, ed ho bisogno di fidatissimi ministri. Ho udito di te e delle virtù tue, e voglio esaltarti, e darti un governo grande. » A cui il lupocerviero rispose: « bisogna che i re eleggano que' che vogliono ed a questi commettere i governi; perchè, se altri contra voglia sua prende alcuna cosa, non la fa volentieri. Io ho sempre fuggito questi governi, e non ho niuna esperienza: ed a te, o re, sono presenti molte sorti di animali prontissimi ad ogni opra, le quali ci serviranno te, e sarà loro utile. » « Lascia ir, disse il leone, queste scuse: io non ti lascierò così ozioso.» « Due soli, disse il lupocerviero, possono essere a governi tali: lo

astuto, che sa coprire i misfatti suoi con la larghezza de' doni: e lo stolto ed insensato tanto che per la propria stoltizia fugga l'invidia della moltitudine; ma chi temperatamente e piamente tenta di governare rare volte è che fugga la nemistà e l'invidia. Perchè il nemico del potente gli è nemico, mostrando di essergli amico, e l'amico si sforza di farglisi intrinseco; per le quali cose costui è presto a ruinare.» A che il re rispose: «non ti calere per conto de' miei sudditi, perchè in onore io ti esalterò sopra tutti.» « Il tuo beneficio ver me, rispose il lupocerviero sarà grandissimo, o re, a lasciarmi in questo diserto vivere senza paura, contento di pascermi di erba e di acqua; perchè io odo, che, in una occasione, chi serve a re pate nell'anima tanto, quanto un altro non pate in tutto il suo vivente. E chi vive in mediocrità e senza paura, è molto maggiore di quello che vive in gran grado ed in molti pensieri.» « Io so quel che tu di', disse il leone: non temere. Egli è necessario che tu ci serva; perchè è impossibile che non si adempia la mia dimanda. Nel resto io voglio che, se alcuno dei suggetti dirà mal di me, che tu non ti commova subito

alle loro parole, ma abbi pazienza, e non inquirere nè punirgli. » Così il leone ammonito il lupocerviero, gli consegnò tutto il suo tesoro, e l'adoprò per consigliero, portandolo in onore e riverenza. Nè passò molto che i servitori del leone sdegnati e pieni di invidia, si consigliarono fra loro di far sdegnare il leone contra il lupocerviero. E tra gli altri un giorno, comandato avendo il leone che gli fosse serbata una saporitissima vivanda per il dì seguente, sapendo ove ella era stata riposta, la furarono e la nascosero in casa del lupocerviero. La quale il domani il leone ricercando, e non si trovando, fu oltremodo sdegnato; ed allora non vi si trovò il lupocerviero, sendovi soli quelli che l'inganno aveano fatto; i quali vedendo il re adirato, dissero tra loro: « egli è necessario far sapere al re ciò che a lui è utile e dannoso al lupocerviero, ancorchè alcuni l'abbino a male. » E gli dissero: « sappiamo, o re, che il lupocerviero ha portato codesta vivanda a casa sua; » soggiungendo un altro: « e' pare questa opera essere sua: e sia ricercato diligentemente. » Soggiunse un altro: « se ciò si troverà, sarà vero tutto ciò che di lui si

dice. » « Di costui, disse un altro, un grandissimo fallo mi è stato scoperto; ma io non l'ho creduto, finchè io non ho sentito ora ciò che voi dite. » E un altro aggiunse: « e non mi sono scordato che, quando dapprima il vidi, dissi al tale e al tale che tutti i gesti suoi erano ipocrisie. » « Se questo si scoprirà, soggiunse un altro, non solo sarà furto questo, ma anche impietà e sfacciataggine. » A che un altro aggiunse: « se il re farà cercare la casa sua, troverà ciò esser vero. » « Dunque, disse un altro, facciasi tosto questa diligenza. » « Io so, disse un altro, che il lupocerviero userà la sua astuzia, e con varie risposte persuaderà al re ciò che vorrà. » Così dicendo, guatandosi l'un l'altro, fecer tanto che commossero il leone ad ira. Chiamarono adunque il lupocerviero e il dimandarono della vivanda. Il quale disse: « io la diedi a costui, che la serbasse. » Colui dimandato, negò, essendo uno de' congiurati. Furono aduque mandati alcuni alla casa del lupocerviero e vi trovarono il mangiare: e presolo, il portarono al re. Vi era presente il lupo, riputato dagli altri buono e giusto: il quale allora appressatosi disse: « non bisogna, o re, che tu

abbi pietà di questo ribaldo, perciò che se tu 'l liberi, niuno ardirà più scoprirti l'altrui inganno. » Comandò adunque il leone che fusse posto prigione e guardato con diligenza: ed a' suoi convivanti disse: « è gran maraviglia come costui fin' ora si sia tenuto occulto dalla solerzia mia; ma egli è certo molto astuto e pieno di inganni. » Rispose uno: « egli è di maggior maraviglia ciò che egli troverà per iscusa del suo fallo. » Mandò adunque il leone alcuni a lui, per dimandarlo come stava il fatto: li quali andati, ritornarono fingendo tra loro certe risposte, come date da lui, atte ad accendere l'ira del leone. Le quali udite, comandò che e' fosse ucciso. Il che come intese la madre del leone, ed entrata in sospetto di alcuna fraude, comandò che si soprastesse ad uccidere il lupocerviero: ed andata al leone, dimandò per qual cagione avea comandata la morte al lupocerviero. « Il quale le disse le cose successe. « Ti sei molto affrettato, disse ella, o figliuolo: e bisogna che il savio non sia così frettoloso, perchè poi e' non si abbia a pentire; e specialmente ciò conviene, sopra tutti gli altri, a re. Perciò che la moglie è per

il marito, e i figliuoli per il padre, ed il discepolo per il maestro, e l'esercito per il capitano, e il romito per la fede, e il popolo per li re, e li re per le leggi, e le leggi per la prudenza, e la prudenza per la pazienza: ed il principio del sapere de' re è il conoscere i sudditi e a ciascuno dare secondo i meriti, e sapere che questi non cessavano di contendere tra loro, e di accusarsi l'un l'altro. Tu adunque hai più volte provato il lupocerviero, e lo hai trovato fidatissimo; ed ora per cosa di niun valore, vuoi che sia crudelmente morto, per accusa di alcuni ribaldi. O pur non sai che i re, quando commettono ad altri quello che devono fare essi, ruinano? E non vedi tu chi compra vino, con quanta diligenza riguardano e il colore e il sapore e l'odore, per non esser ingannati? Quanto più bisogna che i re siano diligenti in cose grandissime come è questa. Ti conviene adunque, o re, inquirire sopra ciò con più considerazione, perchè è gran maraviglia come costui tanto tempo si è astenuto dalla carne, e ha ora rubato il cibo tuo. Ed onde sai tu che gli accusatori suoi di nascosto non l'abbino in casa sua nascosto per invidia? Non vedi tu l'avol-

tore, quando asconde cibo, da molti uccelli è tormentato? ed il cane, quando trova un osso, da molti cani è perseguitato? Due sono i grandissimi danni ai principi ed ai sudditi, e massimamente a' re: il privarsi di consiglieri ed amici buoni, ed avere copia di consiglieri ed amici ribaldi. Questo lupocerviero tutto a te dedito, e niente nascondendoti, è divenuto soggetto di invidia. » Queste cose orando la madre del leone, entrò uno di que' ribaldi e congiurati, e gli annunciò tutto il tradimento. Il quale conosciuto, la madre del leone gli disse: « dopo che hai conosciuto il vero, scaccia questi manigoldi, nè li sprezzare come sieno nulla; perciò che l'erba tenera, quando è legata insieme, fa una corda bastante a tener fermo un grandissimo elefante. E fatti da capo famigliare il lupocerviero, perciò che egli ti tornerà benevolo come prima. » Il re chiamato a sè il lupocerviero gli promesse di averlo in molto maggior onore che prima. Il quale disse al re: « sappi, o re, che egli è un grande avantaggio il principe comporti i sudditi che ardiscono dire il vero; ed io il ti dico per benevolenza che e'non ti è a proposito il servirti di me. Perciò che e' bisogna che

i re si guardino [da quelli] che ingiustamente essi hanno offeso, e da quelli a che egli hanno tolto la roba, e da quelli che altre volte loro sono stati domestici, e senza cagione se gli hanno allontanati, e da quelli a cui hanno tolto i salarii e datigli ad altri: e dagli avari e rapaci, che reputano l'utile del re essere loro danno, e il danno de' re loro utile. Perciò che tutti questi ti sono certamente nemici, e sono da fuggire da tutti i savi re. Però egli bisogna che tu pensi di averti a guardar da me: ed oltre a questo io temo che la scellerata congiura di costoro ordisca di nuovo contra me qualche inganno, e si serva del presente sospetto per persuaderloti. » « Ho molto bene conosciuto, rispose il leone, la natura tua buona e priva di ogni contrario sospetto: ed un beneficio fatto ad un uomo da bene lo fa scordare di mille ingiurie patite; sì come il tristo ingiuriato si dispone a non si ricordare di dieci mila benefici. Di qui avanti servici di buon cuore. » E così fu tornato il lupocerviero nel primiero suo onore e degnità. »

CAPO DECIMO.

—

Abesalom, molto compiaciutosi di così gentile esempio, e molto commendatone il filosofo, gli disse: « dimmi in qual maniera un re dee prendere consigliere benevolo, e quale utile egli tragga da esso.»

A che il filosofo rispose: « e' si narra che un re de'sorci ebbe già per primario consigliere un sorce, di prudenza e di accortezza adorno sopra gli altri, per la quale era molto domestico al re; con li cui ricordi ed esortazioni avea il re ed i suoi suggetti avuti infiniti benefici. Perciò che e' fu in un diserto una città molto bene fabbricata, ed ornata di bellissime fabbriche, nella quale signoreggiava un sorce, che si chiamava per sopranome Troglodito, ed avea tre principali con-

siglieri: il nome d'uno era, Formaimangia, molto saggio, come ho detto: il secondo Carnemangia: e il terzo Telamangia. Il primo per la sua sapienza fu molto accetto al re. Un giorno fra gli altri ragunatosi insieme col re, estollero con laudi grandi la loro vita e la presente loro felicità, in nulla altra cosa alla loro voluttà trapporsi dicendo che la moltitudine de' gatti, consigliando che e' si prendesse qualche partito, contro la loro astuzia e malvagità. Troglodito a questo disse: « conviene che il re procacci prima il proprio bene e poi quello delle sue pecore: dopo prendersi cura della salute de' figliuoli e de' parenti, e mirare a due fini, al conseguire il bene e al discacciare il male. E però ci bisogna che quello che offusca la luce del giorno cioè lo star troppo in ozio, si discacci. » A che risposero il Carnimangia e il Telamangia e dissero: « sia salvo, o re, come ottimamente hai preveduto, e come amorevolmente provvedi alla tua greggia. Perciò che egli è scritto, che al governo di persona intendente e savia vi ha mestieri anco di buona fortuna. Noi adunque tutti pendiamo da te e dalla tua prudenza: e bisogna che tutti i sorci con-

corrano e partecipino tutti delle fatiche sì che si faccia bene questa grandissima impresa.» Mentre i due così diceano, il Formaimangia si tacea. Al quale disse il re: « perchè taci tu? e ci di' anche il tuo parere. O non sai tu come gli uomini ragunano i consigli e consultano le cose avvenire, e di ciò che si ha a fare, e non perciò ne riportano vergogna alcuna, se alcun errore dalla consulta nasce?» Ciò udendo il Formaimangia, disse: «non lo aver a male, o fortissimo re, che io taccia: non ho taciuto per altro, che per pensare, ciò che io avea a rispondere. Sappi adunque, o re, che questa impresa è difficile molto, e per la sua difficultà nè anco i nostri antenati nè altri l'hanno voluto imprendere, sapendo che ciò era affatto impossibile. »

CAPO UNDECIMO.

« Bene è, disse il re, così convien fare, non imprendere cose impossibili. Ma dimmi appresso: chi bisogna che il re ami, e gli faccia beneficio e si fidi di lui? »

A cui il filosofo rispose: « per otto maniere di virtù si conosce l'uom prudente. La prima è la mansuetudine e benignità. La seconda nel conoscere in che stima egli sia e nel conservare la reputazione. Terzo, nell'obebedire al principe, e fare il suo volere. Quarto, nello scoprire i suoi segreti ad amici buoni e fedeli. Quinto, nel conversare nelle corti de' re con prudenza e con adulazione, e col blandire del re e de' suoi. Sesto, nell' occultare i suoi segreti ad uomini scellerati. Settimo, [nell'] astenersi con la lingua

di non dire mal d'alcuno, o cosa che porti danno altrui. Ottavo, nel non rispondere a cosa che non è dimandata. E chi ha queste otto virtù apparecchia e a sè ed a' posteri suoi molti beni, e sarà superiore ad ogni persecuzione. Bisogna adunque, o re, disse il filosofo, beneficiare coloro che ne sono degni, e che te ne abbiano ad avere grazia. E sappi che la prima virtù del regnare, è il serbare il segreto: perciò che quando un segreto è detto tra due può appena star segreto; ma quando è detto tra tre, è manifesto a tutti. Nè è utile ad un re preferire, nel beneficiare altrui, i parenti suoi e gli amici loro e ricchi; ma quelli che sono di buona mente e fedeli, ancorchè siano de' più vili; perciò che se bene un savio disse che i monti non possono incontrare i monti, ma sì gli uomini si possono incontrare, ciò è detto per lo volgo degli uomini, perchè non bisogna fidarsi di ogniuno, ed odine un esempio bellissimo.

E' si dice che alcuni cacciatori curarono una fossa per prendervi un leone, ed occorse che e' vi cadde dentro un orafo ed un serpe e un dracone ed una scimia. Il che veggendo un romito, disse tra sè:

« ora è tempo che io acquisti l'anima, se io campo quel povero uomo da quelle fiere. » Subito adunque [fu] mandata giù una corda, la quale presa prima la scimia, fu la prima ad uscire: mandatala giù la seconda fiata, vi si attaccò il dracone e fu tirato su: fu mandata la terza, e fu tirata la serpe: le quali essendo uscite ne renderono grazie immortali al romito e gli dissero: « lascia stare l'uomo nella fossa, perciò che egli è ingrato. » E la scimia gli disse: « io ho stanza vicino alla città di Zattur. » Ed il dracone: « anch' io sto nei muri della medesima città. » E parimente disse il serpe: « e se ti occorrerà passare di quindi, ti renderemo il beneficio che tu ci hai fatto. » Dopo partiti essi, calò la corda e trassene l'orefice; il quale gettatoglisi ai piedi, ringraziandolo sommamente, gli disse: « io abito in Zattur, e se tu mai ci vieni, dimanda di me, acciò che io possa ricompensarti di tanto beneficio: » e partissi. Dopo alcun tempo, il romito per accattare del pane si avviò in Zattur: ed avanti che vi entrasse incontrò la scimia, e salutatolo gli disse: « aspettami un poco qui, finchè io ritorno: » e partita, ritornò

tosto con un mondo di varii frutti; de'quali mangiato il romito quanti volle, si partì. Ed incontrò il dracone; il quale tutto rallegratosi, gli disse: « aspettami un po' qui finchè io ritorno: » e partitosi, uccise la figliuola del re, e portatosi gli ornamenti suoi, li diede al romito. Li quali preso il romito, entrò nella città, e dimandato dell' orafo, trovollo; il quale lo ricevè graziosamente. Ma visti gli ornamenti, e conosciutili, andò al re, e gli disse; « ho trovato il micidiale di tua figliuola, il quale le ha anco tolti gli ornamenti. Manda la tua corte in casa mia, e prenderallo. » Il che fu fatto e fu il romito condotto alla presenza sua. Il quale veggendo il re, e gli ornamenti della figlia, comandò che fosse tormentato. Il che fu subito eseguito. Il quale, battuto, gridava: « se io avessi ascoltato la scimia e la serpe e il dracone, non patirei ora questo tormento. » La serpe sentendo la voce del romito, oltremodo fu dolente, e subito andata, morse il figliuolo del re. Il che saputosi, convocati i medici, non poteano trovar rimedio che valesse, ed il figliuolo disse: « io non guarirò per mano di niuno, se non mi sana il romito; perciò

che il padre mio a torto l'ha tormentato. » Il che udendo il re, il condusse al figliuolo; il quale disse alla presenza di tutti tutti i successi passati, e di quelle fiere e dell'orafo: e posta la mano adosso al figliuolo del re, fu subito sano. Ed il re l'onorò e donògli di molte cose preziose e licenziollo in pace, e fece morire l'orefice, per la falsa accusa data al romito e per la ingratitudine; perciò che e' bisogna che l'uom prudente sia grato di ciò che gli vien dato, ancorchè come meritevole gli sia dato. »

CAPO DUODECIMO.

Mostrò Abesalom restare soddisfatto dell'esempio datogli e soggiunse: « dimmi ora, in qual modo un povero possa divenir ricco, ed un travagliato possa uscir di travaglio? »

A che il filosofo rispose: « tu dimandi, o re, cosa incomprensibile; perciò che altri arricchisce per caso e per buona fortuna, altri esercitando l' arte sua, altri per forza, ed altri con inganno, altri per bellezza amabile, altri per nobiltà, altri per mercatanzia, ed altri per altrui fatica o trovato.

E si conta che quattro uomini caduti in bassa fortuna si trovarono per cammino, ed era l'uno di essi figliuol di re,

il secondo di uom nobile, il terzo di mercante, ed il quarto di contadino. Ed era quel nobile bello molto. Ed in camminando disse il figlio di re: « tutte le cose di questa vita sono determinate da destino. » Ed il nobile: « la bellezza è più possente di tutte le cose. » Ed il figlio di mercante: « la prudenza ed i buoni costumi sono da più di tutte queste. » Ed il contadino: « la fatica è più che tutte l'altre. » Ed appressandosi ad una città, nè avendo che mangiare, si volsero gli altri al contadino e dissero: « va e con la tua fatica arrecaci da mangiare per oggi. » Il quale andato al monte, e fatto delle legna e portatele a città, le vendè e ne comprò cibo per tutti: ed uscendo della città, scrisse nella porta: « la fatica di un giorno ha cibato uomini quattro. » Il dì seguente dissero al bello: « va tu ancora e con la bellezza tua arrecaci da mangiare. » Il quale andando pensò tra sè: « io non ho arte alcuna: e da altra parte, come potrò io mai tornare vôto a' compagni? » e stette in forse di non tornare più a loro. Ed in pensando ciò, una donzella nobile dalla finestra mandò giù una fante, e 'l fe' venire a sè, e diedesi sollazzo

tutto il giorno seco, e mangiò e bevè e, fatto sera, gli donò cinquecento ducati. Il quale presoli, ed uscendo della città scrisse nella porta: « la bellezza in un giorno, ducati cinquecento guadagnò. » Il dì seguente, mandaro il figlio del mercante, acciò che egli con la sua industria lor recasse da mangiare. Il quale entrato nella città, vide una nave carica di mercatanzia, alla quale venuti i mercanti di là entro nulla comprarono. Vi andò anche egli per ultimo e fece mercato col padrone della nave in cento mila ducati di tutta la roba. I mercanti della città vedendo ciò loro buon mercato, il comprarono da lui, e gli diedero di molti ducati per la senseria. I quali presi, egli uscendo della città scrisse nella porta: « la industria di mercante guadagnò in un giorno cento mila ducati. » E stettero per quel giorno allegri. Il vegnente giorno, mandarono il figlio di re, che anch'egli facesse ciò che ei potesse. Il quale andato, si pose a sedere dentro alla porta della città: ed era accaduto quel dì che era morto il re senza erede alcuno. L'accompagnarono dunque tutti i cittadini alla sepoltura, e passando videro il giovane sedendo, e l'ingiuriaro-

no e condusserlo prigione. Dopo seppellito il re, ritornati a palagio, fecero consiglio chi dovessero far re: ed il più riputato di tutti disse: « menateci qui quel giovane, e dimandiamolo onde egli è; non forse egli è qui spia. » Condottovi adunque, e dimandato disse: « io son figliuolo di Sarvatan re, dopo la morte del quale mio fratello prese il regno ed io, temendolo, me ne sono fuggito. » Il che udendo i cittadini, parendo loro prudente nel ragionare conosciuto il parentado (perciò che il savio da' segni esteriori molto bene può conoscere lo intrinseco di chi seco parla) deliberarono di farlo re della città loro: e postolo sopra il regio elefante, il condussero per tutta la città, passando alla porta ove i compagni suoi aveano scritte le loro avventure. Per lo che comandò che fusse scritta anco la sua e fu scritto: « la fatica, la bellezza, la industria ed ogni bene viene dalla provvidenza di Dio. » Portato al palazzo regale, fece chiamare a sè i suoi compagni, e diede loro di molti doni del tesoro regale: e molto onoratigli, gli rimandò in santa pace, lodando tutti e ringraziando Dio dei beni conceduti loro. »

CAPO DECIMOTERZO.

Dimandò dopo questo il re al filosofo, in qual modo sia da fuggire il danno dei sudditi, e cercare di acquistar vita eterna.

Ed il filosofo rispose: «egli è scritto, come vuoi che a te facciano e' sudditi, così fa tu loro; perciò che questo è grato ed agli uomini, ed a Dio. E sappi che ogni uno che intenta danno ad altri per utile proprio, è stolto; perchè non intende il cambio di questo maleficio, ed in fine egli ha male e si pente e non ha alcun giovamento, e gliene avviene lo stesso che alla leonessa. La quale avendo due leoncini, uscita a caccia, li lasciò in certo canneto, per onde passando un cacciatore, gli uccise con le saette, e presa la loro pelle, si andò.

Ritornata la leonessa, veduto il fatto, si attristò oltre modo e piangeva ad alta voce. Il che udendo un'orsa, andata là, cominciò a consolarla dicendo: « di che piangi? che ti è avvenuto? » La quale il fatto gli raccontò, e l'orsa le disse: « non ti attristare, nè piangere; perchè hai patito ciò che ad altri hai fatto, avendone tu afflitti molti e privi di figliuoli; perchè egli è detto, con qual misura misurarai altrui, sarai misurato. »

CAPO DECIMOQUARTO.

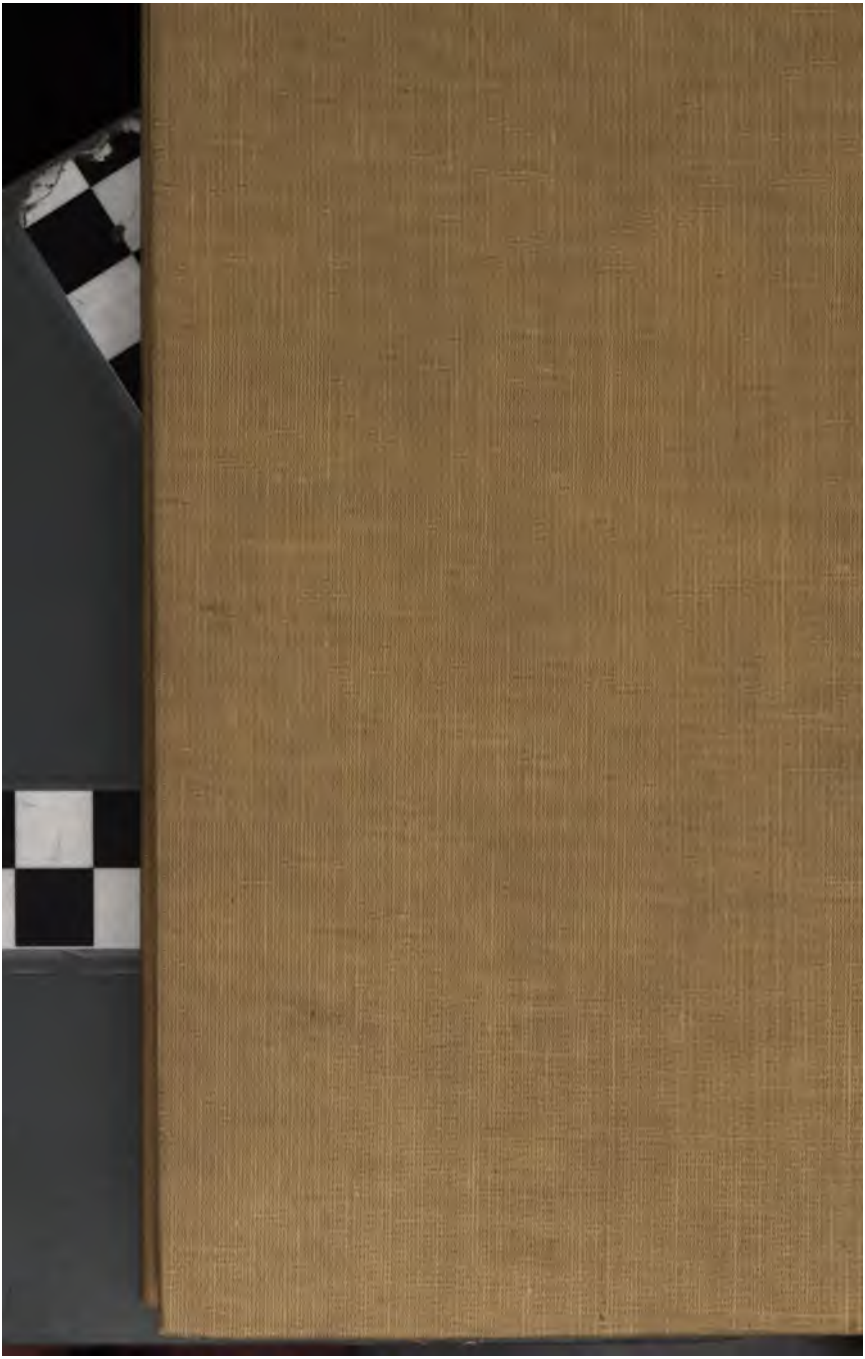
—

« Bene sta, disse il re, cotesto; ma dimmi come stia che altri, cercando alcuna cosa che non può avere, perde quella che ha. » Ed il filosofo per ultimo disse al re:

« E' si conta che fu già un romito molto religioso dal quale capitò un giorno un forestiere, al quale egli pose a mensa pane e dattali ed acqua. E colui, mangiato che ebbe, disse: « e' mi sono paruti saporiti questi cibi, li quali non sono in paese nostro; ma abbiamo frutti d'altra maniera dolci, fichi ed uva ed altri, de' quali ci nutriamo senza cercare dattali. » A cui il romito: « tu di' bene, ma l'ingordigia dell'uomo il fa insaziabile, e non si contenta di ciò che egli ha; ma cerca cose

straniere e per quelle si affatica. » A cui il forestiere: « ho veduto qui da te un libro ebreo: mi è paruto mirabile: ti priego, insegnami quella lingua. » A cui il romito: « non ti affaticare in ciò che non puoi apparare; che non ti avvenga quello del corvo. Il quale vedendo camminar una pernice, volle imparare il suo andamento, ed esercitandosi nol potè mai apparare, ma perdè anche il proprio, di che fu molto dolente. E veggendol un altro corvo, gli disse: « o pazzo, a che ti giova questa tua vana fatica? e' ti è intervenuto il caso dello sciocco falconiere.

Il quale tenendo in mano il suo sparviere, ne vide un altro, che volava; e parendogli maggior del suo, lasciatolo, fu dietro a quello che volava. Il quale non potendo prendere, perdè anco quello che avea, come hai fatto tu meschino. »

« Così dico anche a te, amico, (disse il romito), non cercar di imparare la lingua ebrea, perchè tu non ti scordi anco la tua; perchè è pazzo colui che cerca di avere quello che niuno de' suoi proavi potè avere. »

Così per ultimo detto il filosofo, voltosi al re, gli disse: « vivi eternamente, o re perchè in te è ogni virtù ed ogni gloria, ed onore. Io per quanto ho potuto, e saputo, ho risposto alle tue dimande; in cambio delle quali dimando dalla tua liberalità giusto guiderdone. »